

ASSOCIAZIONE NAZIONALE VENEZIA GIULIA E DALMAZIA

LA QUESTIONE GIULIANA

Sintetica esposizione della storia delle Terre e delle Genti della
Venezia Giulia

**DISPENSE A CURA DEL
COMITATO PROVINCIALE DI GENOVA
A.N.V.G.D.
(AGGIORNAMENTO ANNO 2015)**

LA QUESTIONE GIULIANA

La moderna questione giuliana affonda le sue radici nel XIX secolo, quando le tensioni internazionali e l'incapacità degli Asburgo di governare le crescenti contrapposizioni nazionali all'interno dell'impero austro-ungarico fecero dei territori adriatici orientali e di quelli balcanici i luoghi della tragedia europea.

L'intreccio tra il contrapposto nazionalismo, le opposte ideologie e le controverse sistemazioni confinarie tra Italia e Jugoslavia conseguenti alla prima guerra mondiale, resero le terre italiane della Venezia Giulia (il corso dell'Isonzo, il bacino dell'Idria e le Alpi Giulie, la Bainsizza, il Carso, l'Istria e il Quarnaro, con Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e decine di altre cittadine e paesi e le grandi isole del golfo) e della Dalmazia (con Zara, Sebenico, Spalato, Ragusa e altre città, con le isole antistanti), la preda agognata dalle popolazioni jugoslave, guidate dal maresciallo Tito, che avevano contribuito alla sconfitta italo-tedesca della seconda guerra mondiale.

Le rivendicazioni territoriali slave, che univano fervore nazionalistico e indottrinamento ideologico comunista - una mistura che si era già resa protagonista degli eccidi delle foibe nel 1943 e nel 1945 -, provocarono una situazione di terrore che costrinse all'esodo 350.000 istriani, fiumani e dalmati, riducendo ai minimi termini la bimillenaria presenza di popolazioni autoctone di civiltà latina e veneta in quei luoghi. La pace punitiva (1947) a cui venne costretta l'Italia fece sì che, al suo confine orientale, fossero risparmiate dall'annessione jugoslava solo minima parte del Goriziano, con la parte più antica dell'insediamento urbano e il sito di Osilava, e la città di Trieste (con un circondario minimale), la quale però per nove anni fu sottoposta a un Governo Militare Alleato anglo-americano e all'ipotesi di diventare uno Stato cuscinetto indipendente (Territorio Libero di Trieste) tra Occidente capitalista e Oriente comunista, prima che si decidesse di restituirla, privata della residua area viciniera in Istria (Capodistria, Isola d'Istria, Pirano, Salvore, Umago, Cittanova, Buie, Verteneglio, Grisignana, ..., salvandosi soltanto Muggia e S. Dorligo della Valle, a nord del vallone del Risano), all'Italia.

Il Memorandum di Londra (1954) che sancì tale decisione fu poi ratificato dall'Accordo di Osimo (1975) ma la questione giuliana può dirsi definitivamente e tristemente conclusa, agli effetti territoriali, solo nel 1991 quando l'Italia frettolosamente riconobbe come eredi di questi trattati internazionali le nuove Repubbliche di Slovenia e di Croazia, nate dalla dissoluzione della Jugoslavia, con la conseguenza di una ulteriore frammentazione, in dispregio perfino al "diktat di Parigi", della comunità degli Italiani "rimasti", divisi anche fra loro dal nuovo confine posto sul Fiume Dragogna.

LA VENEZIA GIULIA NEI SECOLI

1) Un vento che giunge da lontano

E' un vento che giunge da lontano, sfiorando steppe ghiacciate, e per giorni la bora continua il suo viaggio cercando il luogo della propria liberazione nella comunione con il mare; si sposta e corre, oltrepassa fiumi e laghi e boschi, instancabile e determinato, freddo e radente, corre pregustando l'incontro con l'acqua salmastra e lucente del Quarnaro e dell'alto Adriatico.

Quando, superate le Alpi Giulie, la bora incontra il Carso, quasi avvertendo la sognata liberazione, muggia e s'infiltra soffiando in ogni anfratto, in ogni dolina, in ogni canalone. E poi, con l'urlo di gioia degli esseri elementari che l'hanno sospinto forte e teso per notti e giorni, si libera il vento e trova l'orizzonte immenso: un Adriatico azzurro sconfinato, di freschi profumi, un infinito increspato mare che attende.

2) Terg-Este, Pola, Tarsatica

Dove la bora si libera, urlando, della sua terrestrità per gettarsi nel mare, venne costruito un castelliere, difeso da grosse mura formate con la compatta pietra arenaria del luogo. Quel luogo prese il nome di Tergeste: nome formato dalla radice indoeuropea "terg", che significa mercato, e dal suffisso veneto "este", ovvero città.

Quando Trieste entrava nella storia, essa era già abitata e aveva un nome che significa città di mercato, e questo luogo fu il punto terminale della mitica via dell'ambra che collegava le terre baltiche con il Mediterraneo.

Là dove l'estremità meridionale dell'Istria, degradando dai monti verso il mare, divide il golfo veneto dal Quarnaro, all'estremità di una profonda insenatura tra il Capo Promontore e le Isole Brioni, sorse un altro castelliere, che prese il nome di Pola, e fu poi chiamato dai Romani "Pietas Julia", in onore di Caio Giulio Cesare.

La romana Tarsatica sorse, invece, su un precedente insediamento liburnico, là dove il Fiume Eneo sfocia nel mare al centro del golfo del Quarnaro delimitato dalla costa orientale istriana e dalla costa liburnica e ospitante le isole di Cherso, Pago, Lussino, Veglia.

Le zone interne della Venezia Giulia, cogli altopiani carsici tra le Alpi Giulie, l'Idria e l'Isonzo (dove, nel 186 a. C. si riversarono dal nord i Carni), e la massima parte della penisola istriana costituivano il dominio degli Istri, mentre le coste del Quarnaro erano la patria dei Liburni; oltre le Alpi Giulie erano insediati i Giapidi.

Le popolazioni indoeuropee della civiltà dei castellieri s'incrociarono con marinai e mercanti e si trasformarono in pirati; questi pirati furono chiamati Istri e contro di loro decisero di muovere in armi i Romani, stanchi di quei barbari indomiti capaci anche di navigare.

3) Antichi dei degli Istri

Sconfitti dalle legioni, nel 183 a. C., i Carni, nel 178 a. C. una grande flotta romana puntò sull'Istria. Mentre le triremi costeggiavano l'altopiano, le legioni penetravano dal Carso distruggendo ad uno ad uno i centri abitati. Ad una ad una furono infrante e spezzate le tonde recinzioni e gli anelli di pietra, furono frantumati i castellieri.

Gli Istri lottarono strenuamente, resistendo sino alla completa disfatta di Nesazio, la capitale vicina a Pola, ultima roccaforte difesa fino al sacrificio estremo, nel 177 a. C.. Il Re Epulo e i suoi, assediati e privati dell'acqua, si uccisero per non cadere schiavi dei

Romani. Da allora Tergeste e Pola vennero gradualmente assimilate alla romanità, adottandone lingua, ornamenti e costumi.

Anche la costa liburnica fu conquistata da Roma entro il 129 a. C., e nel 60 a. C. Tarsatica era un *oppidum* romano; nel 49 a. C., per il sostegno da essi fornito durante la guerra civile, Giulio Cesare concesse ai Liburni lo *ius italicum*.

Contro i Giapidi i Romani eressero un vallo da Aidussina, a sud-est di Gorizia (con gli insediamenti di *Castrum Silicanum* [Salcano] e *Pons Aesontii* [Mainizza]), ai pressi di Fiume (Tarsatica).

Nel 42 a. C. la fissazione del confine d'Italia alle Alpi voluta da Ottaviano incluse non soltanto la Venezia Giulia, ma anche l'intera costa liburnica (nonchè l'estremità settentrionale della Dalmazia, con Iadera, poi divenuta Zara) fino al fiume Tizio (poi noto come Cherca), anche se, nel 16 a. C., il confine fu arretrato all'Arsa per consentire la militarizzazione del territorio in funzione di difesa del confine d'Italia contro le incursioni di tribù barbare del Norico e della Pannonia. Gli antichi dei degli Istri trovarono scampo in qualche foiba profonda.

4) Vita romana di Trieste, Pola, Fiume

Tergeste costituiva un importante nodo per le strade che univano la grande Aquileia con l'Istria e le regioni danubiane. La città ai tempi dei Romani ebbe un rapido sviluppo, si estese sul colle di San Giusto la cui cima venne spianata per lasciare posto ad importanti edifici come la basilica.

La basilica era lunga 88 metri e larga 24, sorretta da 26 colonne e aveva due absidi: qui i cittadini della prima Tergeste romana si riunivano per discutere di politica e d'affari. Più in alto sul colle v'era un tempio dedicato dove si sacrificava a Giove, Giunone e Minerva. Gli dei antichi accordarono molti favori alla città, conferendole un ruolo di tramite con l'Istria, ma Tergeste crebbe anche, e soprattutto, grazie a uomini illustri cui aveva dato i natali. Si può immaginare, sulla sommità del colle di San Giusto, un tergestino illustre: Fabio Severo, magistrato e senatore, con gli occhi lontani, persi nell'Adriatico, e la bora di sempre a gonfiare le vele nel golfo. Con i traffici, la ricchezza e il benessere si trasformarono, talvolta, in lusso. I Tergestini benestanti si fecero costruire ville ornate da statue e mosaici nella località di Barcola. Allora Barcola era chiamata Vallicula e, non a caso, era già conosciuta come rinomata stazione balneare; ancor oggi il turista che giunge a Trieste ha modo di apprezzare lo straordinario attaccamento di tutta la città al proprio mare.

Nella Tergeste romana svaghi e divertimenti non erano riservati ai soli patrizi: ai popolani pensò un altro tergestino, Quinto Petronio Modesto, che aveva fatto costruire un teatro, ancora oggi parzialmente esistente, in cui si davano rappresentazioni e giochi.

Da Tergeste si proseguiva per Pola (Pietas Julia) lungo la Via Flavia, e anche Pola si sviluppò come una vera città romana, nella quale la ricchezza dei monumenti testimoniava quella dell'economia: l'Arena di Pola, gemella del Colosseo, fu iniziata sotto l'imperatore Claudio, proseguita sotto Vespasiano e terminata, nell'80 d. C., sotto l'imperatore Tito; l'Arco dei Sergi risale al I secolo e la Porta Gemina al II secolo d. C..

Tarsatica, nel 16 a.C. esclusa dalla X Regio romana in virtù di confine stabilito da Augusto lungo il Fiume Arsa, divenne municipio; soltanto nel II secolo VI fu finalmente inclusa, con tutta la Carniola.

Ma altre città crebbero e prosperarono in quel periodo: Pucinum, Piranum, Silvo, Parentium, Nesactium, Albona, Flanona, furono centri di non trascurabile rilevanza nella X Regio romana.

5) La luce dei tempi

La bora di sempre riprese la sua corsa, ma questa volta il vento era portato da un evento nuovo avvenuto verso sud, al di là del mare..... Il vento e gli dei antichi che lo sospingevano conoscevano da tempo la Luce dei Tempi, e anche gli uomini parevano accorgersene; stava, infatti, lievitando una nuova fede: il cristianesimo; e questa fede divenne irresistibilmente forte quando ad essa si accompagnò il sacrificio di molti. Anche Tergeste ebbe i suoi martiri e, come avvenne un po' dovunque, questi, con il loro sacrificio, rafforzarono la diffusione del cristianesimo: San Servolo, San Sergio e San Giusto, ridivenuto patrono della città. Fino all'editto di Costantino del 313, i cristiani si radunavano di nascosto sotto l'attuale chiesa di San Silvestro e in case private, mentre con l'editto ebbero fine le persecuzioni in tutto l'impero romano, riaprendo un nuovo periodo di pace in cui Tergeste poteva continuare serenamente la propria attività commerciale ed agricola. Nel 395 Teodosio incluse anche la Liburnia nella diocesi d'Italia dell'Impero d'Occidente. A Pola, la basilica di Santa Maria del Canneto, terminata nel 554, testimonia la potenza della nuova fede nella penisola istriana; Pola divenne diocesi suffraganea del patriarcato di Aquileia; Massimiano di Pola, nominato da Giustiniano nel 545, fu il primo Arcivescovo di Ravenna.

6) Carso

Gli dei antichi iniziarono a nascondersi sull'altipiano.

Boschi e silenzio, silenzio e boschi, un impenetrabile manto di foresta, e acque risorgive un po' dovunque: così, questa zona incantata fu vista dai primi legionari romani che vi posero piede. Il Carso: distese di roccia rotte da crepacci e fessure talvolta solcate da scanalature parallele; voragini chiamate foibe e avvallamenti chiamati doline, e il sottosuolo simile a una spugna, per le tante caverne, grotte, pozzi, inghiottitoi che assorbono le acque piovane e quelle dei fiumi; tutto questo è Carso, tra lo spartiacque delle Alpi Giulie, gli altipiani di Bainsizza e Selva di Tarnova, le dolci colline del Collio e l'alta Istria, detta Istria Rossa per il colore della terra ricca di bauxite, lungo il corso parzialmente sotterraneo dell'Idria, del Timavo e del Vipacco, affluenti dell'Isonzo, fino alle sponde settentrionali del Quarnaro e al Fiume Eneo.

Si pensi alle sette bocche erompendi del Timavo cantate da Virgilio, a un Fiume che riemerge dalla terra quasi cercasse una nuova reincarnazione; si pensi alla grotta Gigante, cattedrale sotterranea unica al mondo per la sua ampiezza. Dal passato più lontano ci giungono solo ipotetiche notizie di un castelliere sorto addirittura nell'età del bronzo, mentre è certo che Tergeste, Pola e Tarsatica, ebbero una vita preromana.

Anche questa misteriosa vita antica è Carso.

7) La battaglia della bora

Fu il mare a definire i nuovi caratteri e a diversificare i Triestini dalle popolazioni carsiche; ciò non toglie che il naturale entroterra storico della città sia legato all'Istria e che questo rapporto con la penisola istriana sia durato per millenni e sia comunque inscindibile.

L'evento che mutò il corso della storia romana, e quindi anche della Venezia Giulia, avvenne nel 394 quando si combatté sul Carso la "Battaglia della Bora", così nota per l'influenza che l'impetuoso vento di nord-est ebbe sull'esito finale del combattimento.

La vittoria dell'imperatore d'Oriente, Teodosio, contro quello d'Occidente, Eugenio, segnò, di fatto, l'irreversibile decadenza di Roma e contemporaneamente il trionfo e il consolidamento dell'oriente. Da allora la Decima Regio, porta orientale d'Italia, si aprì alle

invasioni barbariche e la Venezia Giulia iniziò a sperimentare, come tutti i popoli della parte orientale d'Italia, paura, inquietudine e insicurezza.

8) Barbari & bizantini

Intorno al 600 le tribù croate, sospinte dagli Avari, dilagarono nella Dalmazia e nella Liburnia, tentando la penetrazione nell'Istria e giungendo a minacciare, dai monti, le città costiere e le isole, tuttora protette dai Bizantini. L'interno dell'Istria, abbandonato dalle popolazioni istrovenete romanizzate, fu devastato dai saccheggi, e persino il papa Gregorio Magno manifestò il proprio timore e affermò l'esigenza di respingere i Croati.

Arrivarono gli Unni e bruciò Aquileia, e con essa l'equilibrio di una regione di frontiera. Seguirono, infatti, secoli terribili di lutti e carestie, ma, per buona sorte, Trieste non ebbe a subire neppure le gravi offensive dei Goti che vennero sconfitti da Giustiniano. Anche Pola e l'Istria, questa volta, rimasero ai margini delle nuove invasioni barbariche, soffrendone danni limitati, mentre perdurava la minaccia croata.

L'Istria assieme alla Venezia rimase subordinata all'*esarca di Ravenna* che in nome dell'imperatore greco governava tutta l'Italia.

I Bizantini ordinarono Trieste quale provincia militare istituendo il "numerus tergestinus", cioè un particolare stato di militarizzazione dei cittadini e dei territoriali alle dirette dipendenze di Bisanzio. All'epoca furono profusi sforzi per abbellire la città; sulla cima del colle il vescovo Frugifero fece costruire la prima basilica dedicata a San Giusto e della quale si sono conservate poche vestigia.

I Longobardi, invece, che tanto furono significativi per la storia del Friuli, non lo furono per Tergeste; o meglio lo furono al negativo: tutto fu abbattuto; furono abbattuti i monumenti, spezzate le statue nella speranza che fossero d'oro, saccheggiate le chiese.

Nessun popolo nemico aveva invaso l'Istria, devastate le sue campagne, saccheggiate le sue città; ed i tesori accumulati dagli avi nei lunghi secoli di pace e di prosperità non erano ancora passati nelle mani dei rapaci Longobardi, degli Avari e degli Slavi che saccheggiarono più tardi la provincia. Inoltre l'intimo rapporto esistente fra l'Istria e Ravenna rendeva possibile e facile il passaggio di artisti istriani dall'Istria a Ravenna, e di artisti ravennati (o bizantini) da Ravenna nell'Istria.

Nella memoria e nelle radici di fatti tanto lontani emergono sensibilità molto diverse fra Friulani e Giuliani: oggi nessun Friulano porta memoria negativa per i Longobardi, anzi questi sono vissuti come padri fondatori d'una nazione.

La Venezia Giulia fu, quindi, aggregata a Bisanzio, salvo durante le invasioni longobarde, e tale situazione durò fino alla venuta dei Franchi. Il destino delle città maggiori si legava sempre più al mare.

La marea franca dilagò alla fine dell'ottavo secolo, travolse le ultime resistenze longobarde sul Piave e occupò il Friuli. La Venezia Giulia, forse, in ciò trovò qualche beneficio. Fu Giovanni, patriarca di Grado, a scrivere a Carlo Magno sollecitando il suo intervento per scacciare definitivamente i Longobardi dalle terre istriane. Queste finirono presto nelle mani dei Bizantini che avevano potenziato la base marittima di Venezia.

9) Placito del Risano

Secondo la tradizione, Tarsatica sarebbe stata distrutta da Carlo Magno nell'800, per vendicare l'uccisione di Enrico, duca franco del Friuli, che aveva assediato la città. Più tardi, su un'altura, comparve Tersatto, e infine Fiume fu ricostruita poco più a ovest del vecchio sito, e il nome di Tarsatica scomparve.

All'anno 804 risale un antichissimo documento (il primo testo scritto in italiano "volgare"), resoconto di un accordo chiamato "Placito del Risano", dal nome del fiume istriano

omonimo sulle cui sponde, fra Muggia e Capodistria, l'imperatore convocò i rappresentanti di tutti i comuni istriani, che esposero le loro lagnanze contro il duca franco Giovanni, il quale, essendo gli Istriani maldisposti a sottomettersi a condizioni di soggezione servile, aveva favorito l'immigrazione di gruppi slavi (dal che il termine veneto-giuliano "sciavi") dediti alla razzia e al saccheggio, comprese la mattanza del bestiame e la distruzione dei vigneti e degli uliveti: il duca dovette restituire tutto ciò che aveva tolto e scacciare gli Slavi dalle terre che non gli appartenevano.

L'inizio del Mille segna un brutto periodo per Trieste che contava non più di 4000 anime. Si provi a immaginare i suoi abitanti costretti a coprirsi dal freddo avvolgendosi in pelli come gli uomini preistorici e a vivere in povere capanne di paglia. Queste condizioni si protrassero per almeno altri 200 anni.

Poco dopo l'anno 1000, per concessione dell'imperatore Corrado, Fiume e i territori circoscriventi furono annessi alla diocesi di Pola, tuttora suffraganea del patriarcato di Aquileia, ma assunta a notevole importanza.

Nel 1150 Pola giurò fedeltà a Venezia. In questo periodo di conflitti e di malattia la popolazione totale fu ridotta a sole 300 persone.

Nel 1177 Pola si costituì in libero comune, anche se nell'ambito della sfera di influenza di Venezia cui doveva pagare un tributo annuale; ma solo nel 1331 entrò a far parte definitivamente della Serenissima Repubblica di Venezia e vi restò per quasi cinque secoli.

Intanto alla guida di Trieste si susseguivano vescovi di nomina tedesca vestiti più spesso di ferro che di paramenti sacri. Dalla metà del secolo i poteri comunali e l'autonomia andarono ampliandosi gradualmente fino a che nel 1295, data storica per i Triestini, pagando un grosso debito del vescovo acquistarono da lui tutti i diritti civili. In quegli anni ci fu la congiura di Marco Ranfo, un nobile che tentò di impossessarsi della città.

I Triestini riuscirono così a governarsi da soli attraverso gli Statuti emanati dal comune a partire dal 1315; l'attitudine di Trieste all'autogoverno è antica, appartiene allo spirito della città, avendo messo radici in epoche lontane. Liberi come la bora, gli abitanti di Trieste non vollero che la città venisse dominata da alcuna signoria.

Nel frattempo anche Pola, che, col Marchesato d'Istria, nel 1208, era stata assegnata dall'imperatore Ottone IV al patriarca di Aquileia (il quale ne mantenne nominalmente il possesso fino al 1451), si sviluppava come centro politico: nel XII secolo il vescovo di Pola affidò Fiume ai conti di Duino (che già avevano ottenuto dal patriarca di Aquileia l'omonimo castello nei pressi di Trieste), e nel XIII secolo il capoluogo istriano si dotò del castello che, ancora oggi, ne rappresenta il prestigioso passato medioevale. La città subì un terribile assedio da parte dei Genovesi nel 1379.

Nello stesso periodo anche Gorizia assumeva una non trascurabile importanza politica e militare, estendendo il dominio dei suoi conti attraverso il Carso fino a Pisino, già separato nel 1112 dal Marchesato d'Istria e costituito in autonoma Contea d'Istria, e giunto per via ereditaria ai conti Goriziani nel XIII secolo.

10) La difficile convivenza con Venezia

Tra il 1291 e il 1451 Venezia affermò il proprio dominio sulla gran parte delle coste giuliane, compresa la totalità delle coste dell'Istria, con Pola e tutte le altre cittadine, e la massima parte dell'interno della penisola. Nello stesso periodo la Contea di Gorizia mantenne il possesso della Carniola, coi suoi domini isontini e carsici e il territorio comitale di Pisino.

Il mare dominava, ormai, le sorti di Trieste, come quelle di Pola e di Fiume, e i Veneziani, ritenendo l'alto Adriatico cosa propria, pensarono bene di occupare la città. Per

scongiurare questo pericolo nel 1289 Trieste si alleò con il patriarcato di Aquileia e con la contea di Gorizia.

L'insperata vittoria, dettata dall'amore verso la propria città che spinse i Triestini a una così tenace resistenza, mise in fuga la Serenissima. Ma questa vittoria non fu definitiva, e la forza dei mercanti veneziani e la loro intraprendenza piegarono Trieste.

Anche nei confronti di Fiume Venezia aveva ambizioni e conti da regolare, mal sopportando l'intraprendenza dei Fiumani, marinai e occasionalmente pirati, sicché fin dal 1300 la Serenissima bloccò ogni traffico tra Fiume e i propri domini, ma non poté condurre contro la città quarantina una vera e propria campagna militare.

Pola, d'altro canto, fu ottenuta dalla Repubblica di Venezia nel 1334; superata la vicenda dell'assedio della città da parte dei Genovesi nel 1379, la conquista delle terre del marchesato istriano sarebbe stata completata nel 1420.

Nel 1366 i conti di Duino, signori di Fiume e già vassalli del patriarca di Aquileia, si votarono ai duchi d'Austria, infliggendo un colpo durissimo al Patriarcato e favorendone anche l'indebolimento a favore di Venezia.

Nel 1368 una barca carica di sale, comandata da un capitano un po' contrabbandiere, tal Panfilo, venne intercettata dai Veneziani i quali l'inseguirono fino nel porto triestino; all'intimidazione di consegnare il contrabbandiere, i Triestini risposero bastonando, piuttosto, il capitano della nave veneta. A questa ennesima provocazione i Veneziani risposero inviando un poderoso esercito per assediare Trieste.

I Triestini, però, che non erano nuovi ai bombardamenti, si prepararono all'estrema difesa delle mura decisi a resistere anche questa volta, ma furono costretti a cercare alleati che accorressero in loro aiuto. Fatalmente, il duca Leopoldo d'Austria, unico, rispose. Iniziava un profondo rapporto con l'Austria che nel futuro sarebbe divenuto determinante per la città mentre Venezia rinunciò in modo perpetuo a ogni diritto su Trieste.

E così i Triestini, temendo vicini potenti come Venezia e il patriarcato di Aquileia, firmarono l'atto di dedizione all'Austria (1382) accettando di porre fine al libero comune di Trieste e con esso al sogno di molti cittadini che avevano sperato nella propria autonomia. Il signore austriaco stava, però, molto lontano e, quindi, i Triestini si sentirono abbastanza indipendenti.

11) Giorni fasti e nefasti

Gli inizi del XV secolo, che coincisero con i primi anni di dedizione all'Austria, segnarono per Trieste una ripresa economica. I cittadini ricominciarono in pace a lavorare i terreni, a coltivare oliveti, a curare i vigneti e a faticare nelle saline.

Anche l'altopiano carsico riprese vita. A cavallo tra il 1400 e il 1500 si svilupparono i villaggi sorti sugli antichi centri romani, come Aurisina e Sistiana, ma se ne costruirono di nuovi: sorsero così Opicina, Basovizza, Trebiciano e Contovello. Vennero riattivate le vecchie cave e si aprirono pure le prime osterie dove i Triestini si ritrovarono rinnovando l'appuntamento domenicale sino ai nostri giorni.

La conquista veneziana del Marchesato d'Istria si completò nel 1420, e gli eserciti della Serenissima si fermarono al confine della Contea di Gorizia e dei domini imperiali; altrettanto Venezia si astenne dal tentare la conquista di Fiume, passata per successione ereditaria alla casa d'Austria nel 1466.

Nel 1500, con la morte dell'ultimo conte di Gorizia, la contea, peraltro rivendicata anche da Venezia, fu ereditata dagli Asburgo, allora arciduchi d'Austria, e formò una contea del Sacro Romano Impero; nel 1508-1509 la contea fu occupata dai Veneziani, poi dal 1512 inclusa nel Circolo Austriaco. Il suo territorio includeva la vallata superiore dell'Isonzo, l'area di Cormons, la pianura cervignanese fino ad Aquileia, la fortezza precedentemente veneziana di Gradisca, Duino e parte del Carso.

Purtroppo la Venezia Giulia subì anche alcune epidemie di peste che ne falciarono la popolazione.

Le epidemie dimezzarono gli abitanti di Trieste: il Comune favorì dunque l'immigrazione di Veneti e Friulani e non mancarono i primi Ebrei facenti funzione di banchieri, comunque meno esosi dei loro colleghi Toscani. Venne costruita la loggia in stile gotico dove si radunavano i nobili appartenenti alle 13 tradizionali casate triestine.

In Istria, per ripopolare un territorio in cui la mortalità per la peste era stata elevatissima, la Repubblica di Venezia, incurante delle conseguenze, importò ripetutamente gruppi slavi, che si insediarono nell'interno della penisola, dedicandosi principalmente alla pastorizia; anche comunità rumene (istro-rumeni, c.d. "Cici" o "Cicci" e "Ciribiri") si insediarono nel territorio carsico dei Monti della Vena, tra Trieste e Fiume (Cicceria), dedicandosi dapprima al trasporto del sale e più tardi alla produzione del carbone di legna, e furono poi slavizzate dalla politica asburgica.

Dall'espandersi del commercio del sale, per il quale Venezia esigeva il monopolio, scoppiarono nuovamente scontri rovinosi tra la Serenissima e Trieste: la città giuliana fu salvata dalla distruzione ma le conseguenze furono durissime, e la popolazione fu ridotta nuovamente a poco più di 4000 anime.

In tutta la Venezia Giulia, per anni non si tramandarono che notizie di carestie e pestilenze, e alle pestilenze seguivano flussi migratori slavi. Benchè ridotta minoranza insediata sulle montagne, gli Slavi iniziarono a considerarsi padroni di quelle terre.

Per comprendere la miseria di quel periodo basti dire che nel 1600 quando l'imperatore Leopoldo I venne a Trieste non furono in grado di dargli per cena nemmeno un pesce; alla fine del '600 Trieste era il ritratto di una cittadina medioevale che parlava in friulano.

Nè stava meglio Fiume, coinvolta nella guerra tra Venezia e gli Usocchi, due volte bombardata dai Veneziani e privata del proprio retroterra, esposto alle continue scorrerie dei Turchi.

Quanto a Pola, la sua funzione di porto di transito le conferiva un'utilità meramente strumentale ai traffici veneziani, senza promuovere uno sviluppo autonomo, con circa 600 abitanti alla fine del secolo XVII.

Anche la Contea di Gorizia apparve perdere importanza, poichè nel 1647 gli Asburgo ne separarono il territorio meridionale per costituire la Contea di Gradisca, infeudata agli Eggenberg.

Ma il 1700 sarà un secolo destinato a dare un volto nuovo alle città giuliane.

12) Portofranco!

Sarà solo l'affermarsi della casa d'Austria quale grande potenza continentale a svegliare Trieste dal torpore cui si era relegata. Mancava un porto con funzioni emporiali e la scelta cadde sulla zona immediatamente fuori dalle mura cittadine. Il 18 marzo 1719 è una data storica per la Trieste di allora, con ripercussioni sul presente: in quel giorno l'imperatore Carlo VI proclamò la città portofranco, condizione considerata come un elemento indispensabile per la sua espansione.

Allo stesso modo, nel medesimo giorno 18 marzo 1719, anche Fiume fu proclamata portofranco, e, per volontà di Carlo VI, fu collegata all'entroterra croato (compreso nel Regno di Ungheria) con una nuova grande arteria stradale.

In data 31 agosto 1729 Carlo VI dispose inoltre: "Concediamo, con particolare riguardo a Trieste per estensione dei benefici, una Fiera che avrà inizio l' 1 agosto del 1730 con durata fino al 20 agosto incluso di ogni anno".

Venezia era in declino e tutto il retroterra austriaco aveva bisogno di un porto. Sarebbe stata Maria Teresa a portare al massimo sviluppo il porto e la sua città. Adottò decisioni energiche riuscendo a mantenere il controllo grazie alla *razionalizzazione* che fu la sua

massima qualità di statista. Con atto del 29 novembre 1749 l'imperatrice Maria Teresa confermò e rafforzò il Portofranco di Trieste.

Maria Teresa decretò l'abbattimento delle mura, favorì l'integrazione tra il vecchio nucleo aristocratico e il nuovo mondo mercantile, fece costruire un rione formato da edifici e uffici per le merci che prese il nome di Borgo Teresiano; un altro, il Borgo Nuovo, ospitava nella vecchia area delle saline bellissimi edifici neoclassici presentando con le sue strade un disegno a scacchiera; allo scopo di accelerare le operazioni di scarico furono aperti due canali, il Canal Piccolo, oggi interrato, in Piazza della Borsa e che giungeva alla Portizza, e il Canal Grande lungo il quale le navi si ormeggiavano ai piedi dei magazzini, superabile attraverso il Ponte Verde e il Ponte Rosso.

Ma il fenomeno più importante di questo secolo fu la massiccia immigrazione di nuove genti, attratte dal commercio e dalla facilità di guadagni; i 5000 Triestini presenti all'inizio del secolo si moltiplicarono trasformandosi in trentamila abitanti che stavano perdendo definitivamente la parlata friulana e che sentivano sempre più l'Italia come madrepatria.

Nel 1754 le due contee isontine furono riunificate, per formare la Contea di Gorizia e Gradisca.

Nel 1776 Maria Teresa, per soddisfare le richieste ungheresi, incorporò Fiume dai domini austriaci e aggregò la città al Regno di Ungheria, inserendola nell'ambito amministrativo della Croazia. Soltanto dopo tre anni di incessanti ed energiche proteste dei Fiumani Maria Teresa tornò sulle proprie decisioni: con diploma del 23 aprile 1779 Fiume, definita come "corpo separato" fu annessa direttamente all'Ungheria, recuperando la piena separazione dalla Croazia, alla quale rimase il distretto di Buccari.

Malauguratamente, però, nel 1787 Giuseppe II ritenne logico separare Fiume dalla diocesi di Pola, aggregandola, invece, a quella – croata – di Segna.

13) Da Bonaparte alla restaurazione austriaca

Napoleone Bonaparte entrò in Trieste il 29 aprile 1797 con cento ussari e due generali. L'arrogante Corso soggiornò in città una sola notte, nel grande palazzo del governatore tuttora ammirabile in via Pozzo del Mare. Nello stesso 1797, col trattato di Campoformido, le terre giuliane (come quelle venete e quelle dalmate) furono cedute all'Austria, ma nel 1805 furono riunite al napoleonico Regno Italico.

L'occupazione napoleonica frenò lo sviluppo di Trieste, come quello di Pola e di Fiume, e il blocco navale inglese fece fuggire molti commercianti e uomini d'affari. Naturalmente per un breve periodo il portofranco fu eliminato.

A peggiorare la situazione intervenne la riorganizzazione francese delle Province Illiriche, con capitale Lubiana, alle quali le terre giuliane, insieme a quelle dalmate, furono arbitrariamente aggregate nel 1809. Con la Restaurazione l'Austria ritornò nella Venezia Giulia, ma tolse tutti i riconoscimenti autonomistici concessi nel '700; comunque, l'economia giuliana si riprese e le città rifiorirono. Trieste era ormai il porto dell'Impero, Pola un importante arsenale e porto militare, e Fiume la preda più ambita dai Croati, zelanti sostenitori dell'Austria all'interno del regno di Ungheria.

Le aspirazioni degli Italiani della Venezia Giulia al riconoscimento della propria identità nazionale, però, furono sistematicamente represses a favore delle più fedeli minoranze giunte dalle terre slave, che prestarono allo scopo ogni necessaria collaborazione: il clero cattolico croato, in particolare, adottò l'abitudine di slavizzare i nomi degli Italiani negli atti delle parrocchie, storpiandoli e trasformandoli secondo la convenienza sia negli atti di battesimo, sia in quelli di matrimonio, sia in quelli di morte.

14) Irredentismo e mitteleuropa

Nel ventennio 1820-1840 si diffusero anche nella Venezia Giulia e nella Dalmazia le società segrete, come la "Massoneria" (logge massoniche di stile italiano, comprendenti artigiani, ex soldati, possidenti, ecclesiastici, e soprattutto uomini di cultura, si costituirono a Zara, Sebenico, Ragusa, Cattaro e Macarsca), la "Carboneria" (vendite carbonare si tenevano a Zara, Sebenico, Spalato, Ragusa, Cattaro, Curzola, Lesina, Macarsca e Lissa), ma, in particolare, l'"Esperia" (diffusa tra gli ufficiali veneti, giuliani e dalmati della Imperial-Regia Marina Austro-ungarica) e la "Setta dei Guelfi" (propria dei cattolici liberali); nel 1820-1822 a Spalato e Zara fu svolto, contro ben 100 affiliati all'"Esperia", un processo che si concluse con l'inaspettata assoluzione di tutti gli imputati.

Con la restaurazione austriaca, Trieste, Gorizia e Pola, con l'Isontino, il Carso e l'Istria, furono accorpate nella "Provincia del Litorale", e la Dalmazia fu costituita in "Regno di Dalmazia"; passata per breve tempo sotto l'Austria dopo la sconfitta di Napoleone, Fiume fu riunita all'Ungheria nel 1822.

Nel 1848, però, al tempo dell'insurrezione ungherese, fu occupata da truppe croate, fedeli all'imperatore, e dovette subire il dominio croato fino al 1867, quando l'Ungheria, vivamente sollecitata dai Fiumani, ne ottenne la riannessione.

Nel 1848-1849 anche la Venezia Giulia fu coinvolta nella speranza della riscossa e della liberazione nazionale, e la repressione contro i patrioti fu dura e drastica quanto incapace di sopprimere o affievolire il senso di appartenenza alla nazione italiana; gli irredentisti giuliani e dalmati parteciparono a centinaia, entusiasticamente e tenacemente alla difesa della Repubblica di San Marco, proclamata a Venezia a seguito della rivolta antiaustriaca del 17 marzo 1848 e soverchiata dalle truppe asburgiche il 24 agosto 1849, nonché alla difesa della Repubblica Romana e alle operazioni dell'esercito sardo-piemontese (il cui Stato Maggiore non nascondeva, nel marzo 1848, il fermo proposito di assicurare all'Italia la sua frontiera naturale raggiungendo la sommità dell'arco alpino "dal Brennero alle Alpi Giulie, a Postumia, al Monte Nevoso, a Fiume"), come Marino Giurovich, primo tenente del battaglione "Bande Nere" a Curtatone (poi fucilato dagli Austriaci a Livorno).

Insieme al veneziano Daniele Manin, molti Giuliani e Dalmati assunsero responsabilità di spicco al servizio della Repubblica di San Marco nel 1848-1849: Niccolò Tommaseo fu Presidente del Governo Provvisorio della Repubblica di San Marco, lo zaratino Antonio Paulucci fu Ministro della Marina e della Guerra, Matteo Ballovich, dalmata di Perasto, fu Soprintendente alla Marina, l'ammiraglio Leone Graziani (dalmata di Corfù, e suocero del martire Attilio Bandiera, ucciso nel 1844 insieme al fratello minore Emilio – veneziani e figli di madre dalmata, ufficiali della Marina asburgica già aderenti all'"Esperia" – durante un tentativo insurrezionale nell'Italia meridionale), lo spalatino Vincenzo Solitro, patriota di antica associazione carbonara così come il fratello Giulio Solitro, il piranese Matteo Petronio (che inutilmente perorò la causa di una sbarco in Istria e, con proclama del 14 novembre 1848, sottoscritto insieme ai dalmati don Luca Antunovich, don Luca Lazaneo e Pietro Naratovich, promosse la formazione di una "Legione Dalmato-Istriana") ricoprirono alti incarichi. Il 23 marzo 1848 l'insurrezione si propagò anche a Trieste, quando un gruppo di giovani mazziniani (tra i quali i fiumani Giorgio Milodragovich e Giuseppe Schwarzkonig e i triestini Giacomo Venezian e Filippo Zamboni) capeggiato da Giovanni Orlandini (che si sarebbe poi unito ai difensori della Repubblica di San Marco, distinguendosi in combattimento a Cavanella d'Adige di Chioggia), nel cinquantesimo anniversario del Tricolore in terra giuliana, affrontò la guarnigione austriaca proclamando la Repubblica di San Giusto e il suo Governo provvisorio, presieduto dal poeta Antonio Gozzolletti. In Istria non vi furono rivolte, ma a Pirano, Rovigno, Buie, Pinguente e Pisino la popolazione diede vita a spontanei festeggiamenti dopo che, il 17 marzo, venne reso noto che l'Imperatore aveva concesso una Costituzione, e quella fu la prima volta in cui vennero indossate le coccarde tricolori; il 31 marzo una cannoniera ancorata a Rovigno

disertò dirigendosi verso Venezia per unirsi ai rivoltosi della nuova Serenissima, dando inizio alla fuga di molti volontari dall'Istria per le guerre del Risorgimento; temendo grandi manifestazioni popolari, una cannoniera austriaca puntò i suoi cannoni contro Rovigno; in seguito, quando navi piemontesi costeggiarono l'Istria, gli abitanti delle cittadine marittime si riversarono sulle rive sperando in uno sbarco che tuttavia non ebbe luogo. Il magistrato Carlo deFranceschi, di Pisino, Michele Facchinetti, di Visinada, Antonio Madonizza, di Capodistria, Francesco Vidulich, di Lussinpiccolo, Giuseppe Vlach, di Lussino, deputati alla Costituente austriaca, riuscirono a impedire l'aggregazione dell'Istria alla Confederazione Germanica, rivendicando, invece, l'appartenenza all'Italia e la riunificazione col Regno Lombardo-Veneto; lo scritto di deFranceschi *Per l'italianità dell'Istria*, pubblicato prima a Vienna e poi a Trieste, divenne il manifesto dell'autonomismo istriano.

Il 18 marzo 1848, alle prime notizie dei moti insurrezionali di Vienna, la popolazione di Zara si era riversata per le calli e per le piazze inneggiando alla libertà ed all'Italia, e il 22 marzo, mentre il commissario di polizia imperiale, barone von Fluck, abbandonava la città, settecento Zaratini, al comando del conte Francesco deBorelli, si costituirono in Guardia Nazionale, assumendo, oltre i poteri di pubblica sicurezza, anche quelli amministrativi e adottando come propria bandiera il Tricolore d'Italia. Inquadri nel reggimento "Wimpffen" al comando del colonnello Giuseppe Sirtori (poi Capo di Stato maggiore di Garibaldi in Sicilia), i dalmato-italiani erano pronti ad insorgere al segnale di Venezia, ma il segnale non fu dato poiché (come scrisse più tardi lo stesso Tommaseo) *"non avendo Venezia nè legni da difendere la lunga costa, nè armi da mettere in mano a' volontari, nè danaro, non dico da premiarli ma da sfamarli [...], quel popolo disgraziato rimaneva preda, non solo dell'Austria, che ci avrebbe avventati a rapina i Croati e attizzata la guerra civile [...] ma preda alla Russia distendente la sua rete di ferro su tutta la gente slava"*; il Comune di Spalato, per parte propria, chiese di far parte della Repubblica di San Marco. Sebbene l'insurrezione fosse repressa tempestivamente dalle forze austriache, e Trieste, utilizzata insieme a Capodistria, Pola e Fiume come base per la flotta imperiale, subisse un poco efficace blocco navale per opera delle flotte riunite sardo-piemontese, napoletana e papalina, alcuni giovani mazziniani reduci dell'azione per la Repubblica di San Giusto, furono protagonisti e combattenti nel 1849 nella Repubblica Romana, di cui Mazzini era Triumviro e il raguseo Federico Seismit-Doda suo importante collaboratore e autore dell'inno "la Romana": tra essi, Giacomo Venezian morì a Roma, nell'assalto al casino Barberini il 22 giugno 1849, mentre Filippo Zamboni partecipò alla difesa della Repubblica come Capitano del Battaglione Universitario Romano, (del quale scrisse i ricordi), e Francesco Dall'Ongaro, autore di stornelli patriottici e redattore del periodico romantico "La Favilla", edito dall'Orlandini, espulso da Trieste nel 1847 per attività anti-austriaca e invitato a lasciare Venezia nel 1848 per contrasti con Manin, propugnò a Roma, nei comizi pubblici e nei circoli popolari, la proclamazione della Repubblica.

Ripetutamente quanto inutilmente i Giuliani chiesero, almeno, l'unione della Venezia Giulia al Regno Lombardo-Veneto; nel 1861 prese vita, a Parenzo, la Dieta Provinciale Istriana, nota, insieme alla Dieta Fiumana e a quella Dalmata, riunita a Zara, come "Dieta dei nessuno", per il rifiuto opposto alle richieste di partecipazione rispettivamente al Parlamento di Vienna e alla Dieta di Zagabria.

Carlo deFranceschi, Michele Facchinetti, Antonio Madonizza, insieme a Carlo Combi, di Capodistria, Niccolò deRin, di Capodistria, Tomaso Lucani, di Lussino, furono gli animatori della Dieta Istriana; Carlo Combi, strenuo sostenitore della riunificazione della Venezia Giulia col Lombardo-Veneto, autore di saggi quali *La frontiera orientale d'Italia e la sua importanza e Importanza dell'Alpe Giulia e dell'Istria per la difesa dell'Italia orientale*, pubblicati anche sul "Politecnico" di Carlo Cattaneo, divenne un punto di riferimento per il liberalismo italiano, ma nel 1866 fu bandito dall'Impero austriaco con l'accusa di "intelligenza" col Governo e i comandi militari italiani.

Soprattutto dopo le sollevazioni nei domini italiani che, dal 1848, furono parte integrante del Risorgimento nazionale, la Corona Imperiale asburgica adottò una politica sempre più pesantemente filo-slava, confidando nella interessata fedeltà di Sloveni e Croati (questi ultimi non a caso massicciamente utilizzati nella repressione nel Lombardo – Veneto) per soffocare l'identità italiana della Venezia Giulia e della Dalmazia, e tale politica divenne ancora più marcata dopo l'entusiastica accoglienza della popolazione nei confronti della flotta franco-sarda e dei 3.000 militari sbarcati in occasione della breve occupazione di Cherso e Lussino nel maggio-luglio 1859 e la sconfitta italiana nelle acque di Lissa (20 luglio 1866), che rese impossibile lo sbarco in Dalmazia di Garibaldi, pronto con 30.000 uomini, e sembrò privare l'Italia di una forte presenza nell'Adriatico e della possibilità di garantire un sostegno agli Italiani della Venezia Giulia e, più ancora, della remota (per via terra) Dalmazia; gli Austro-ungarici utilizzarono senza scrupoli il clero, principalmente croato, che, seguendo un indirizzo promosso dal Vescovo (di etnia croata) Juraj Dobrila (non a caso considerato dai Croati un "Padre delle Patria"), prese a falsificare sistematicamente i documenti parrocchiali (nascita, morte, matrimonio) slavizzando arbitrariamente i nomi italiani; sulla base di tali dati falsificati, le autorità imperiali poterono così giustificare anche la chiusura di gran parte delle scuole italiane e la proliferazione di quelle slave (slovene e croate). La connivenza tra Corona imperiale Austriaca e l'elemento slavo è dimostrata dai verbali della riunione del Consiglio della Corona in data 12 novembre 1866, quando l'Imperatore Franz Josef diede l'ordine tassativo a tutte le autorità centrali di agire sistematicamente per «opporsi in modo risolutivo all'influsso dell'elemento italiano ancora presente in alcuni Kronlander e di mirare alla germanizzazione o slavizzazione, a seconda delle circostanze, delle zone in questione con tutte le energie e senza alcun riguardo, mediante un adeguato affidamento di incarichi a magistrati politici ed insegnanti, nonché attraverso l'influenza della stampa in Tirolo meridionale, Dalmazia e Litorale adriatico».

La costa dalmata, fino ad allora omogeneamente popolata da Italiani anche nelle zone rurali, subì maggiormente la pressione demografica slava, e le campagne furono progressivamente invase dai Croati (o anche da Bosniaci, Serbi, Montenegrini) provenienti dall'interno, mentre gli Italiani si ritiravano, quasi asserragliandosi, nelle città (Perasto, Castelnuovo, Cattaro, Lesina, Curzola, Ragusa, Spalato, Sebenico, Traù, Zara) e nelle isole antistanti la costa distesa tra l'estremità orientale del Quarnaro e l'Albania.

Alla metà dell'800 sembrò che Trieste avesse toccato il vertice della sua fortuna, con le sue belle case, le chiese come quella di Sant'Antonio, che è il più grande monumento neoclassico della zona, industrie di fama mondiale, un ospedale civile che per quell'epoca è un modello, scuole superiori, associazioni sportive, letterarie e scientifiche di prestigio; e proprio da queste sarebbero partite le prime scintille dell'irredentismo, destinate a infiammare gli animi dei giovani triestini. Prospero e attive erano Pola e Fiume, le cui attività marittime, finanziarie e industriali non sfiguravano al confronto. E il sentimento nazionale era altrettanto vivo tra i giovani istriani e fiumani, anche se nella più cosmopolita Fiume, diversamente che a Pola e nell'Istria, avrebbe preso vita e campo anche una corrente autonomista; i Giuliani e i Dalmati, comunque, continuarono a partecipare come volontari alle imprese risorgimentali in ogni parte d'Italia, sia nelle truppe regolari sia nelle milizie spontanee e negli eserciti garibaldini.

Molti giovani, infatti, abbandonavano la famiglia per partecipare alle guerre d'indipendenza combattute dall'Italia e numerosi tra essi vestirono con onore la gloriosa divisa dei garibaldini. Pier Alessandro Paravia, Dalmata di Zara e autore del *Canzoniere nazionale*, delle *Memorie veneziane di letteratura e storia* e delle *Lezioni di storia subalpina*, fu esempio di patriottismo attraverso la cultura; Niccolò Tommaseo, Dalmata di Sebenico, letterato (autore, tra l'altro, del famosissimo *Dizionario della lingua italiana* in otto volumi) e figura di spicco del Risorgimento (guida, insieme al veneziano Daniele Manin, e

Presidente del Governo Provvisorio della Repubblica di San Marco nel 1848-1849), rappresentò perfettamente sia la cultura sia il sentimento nazionale e irredentista italiano. Ma al termine dei conflitti la Venezia Giulia restava ancora all'Austria; Antonio Bajamonti venne eletto nel 1860 podestà di Spalato per il partito autonomista filoitaliano e - salvo una breve interruzione nel periodo 1864-65 - mantenne la carica per oltre due decenni fino al 1880; fu membro della Dieta provinciale dalmata (1861-91) e della Camera dei deputati austriaca (1867-70 e 1873-79).

15) Fiume contro l'annessione alla Croazia: resistenza e resurrezione

Nella primavera del 1849, nonostante il conflitto ancora in corso, il nuovo imperatore d'Austria Francesco Giuseppe proclamò la nuova costituzione dello Stato; per quanto riguardava la Croazia-Slavonia essa sarebbe diventata una regione autonoma rispetto all'Ungheria con un proprio governatore. La nomina di Josip Jelacic quale governatore di tre entità territoriali separate come la Croazia-Slavonia, Fiume e la Dalmazia, lasciava il campo a dubbi e interpretazioni di vario genere.

I Fiumani pensarono di non perder tempo e nominarono i quattro rappresentanti che avrebbero dovuto rendere il "sudditale omaggio" al nuovo sovrano e successivamente complimentarsi con il nuovo governatore, ma il Governo banale di Zagabria non si fece trovare impreparato e sconfessò l'iniziativa, dichiarandola inutile. Iniziò, così, un "braccio di ferro" tra Fiumani e Croati, intorno alla nuova posizione giuridica di Fiume e del suo distretto. Il 4 marzo 1849 l'imperatore Francesco Giuseppe proclamò la Carta costituzionale valida per tutti gli Stati soggetti alla Casa d'Austria. Agli Ungheresi, con il nuovo documento, vennero tolti i diritti e le libertà ottenute in precedenza, ma molte limitazioni vennero ribadite, a sorpresa, anche ai Croati, che molto si erano prodigati per la restaurazione del potere di Vienna. Naturalmente per i Fiumani si aprivano nuovi spiragli di azione politica. Quando il 21 aprile 1849 fu fissato il termine per il giuramento dei Fiumani al Triregno, e quindi anche alla Croazia, ben 26 consiglieri comunali non apposero la firma sul verbale e tale atto formale rimase vacante fino al 15 giugno, giorno in cui Bunjevac ottenne l'esplicito consenso dal bano Jelacic a sciogliere il consiglio fiumano per sostituirlo con un "Comitato Provvisorio Amministrativo" (in croato Odbor).

Il Comitato Provvisorio, però, per la mancanza di adesioni non riuscì a costituirsi; Jelacic poté cogliere l'insoddisfazione e il malumore dei Fiumani nel luglio del 1850, quando visitò Fiume: l'accoglienza al bano croato non fu delle migliori, i Fiumani lo salutarono in italiano ed egli poté effettivamente toccare con mano la complessa realtà etnica presente in città.

Nel 1851 il capitano Bunjevac fu trasferito ad altra destinazione, in un momento in cui il nuovo corso politico assolutista e centralista del ministro Alexander von Bach, convinto che l'impero avesse due basi sicure per la sua unità, la dinastia e la religione, aveva iniziato a far sentire i duri effetti della sua politica.

Il 31 dicembre 1851 fu promulgata la cosiddetta "legge fondamentale", che mise formalmente fuori gioco la Costituzione del 1 marzo 1849 e limitò fortemente le aspirazioni di maggiore autonomia non solo croate ma di tutti gli altri popoli dell'Impero austroungarico.

Dopo Bunjevac si succedettero a Fiume, in qualità di Commissari, il più tollerante conte Joseph Rusnov, che lasciò andare le cose così come stavano, dopodiché seguì l'austriaco Herbert Kellersperg che, da eminente tedesco rispettoso delle leggi e dei regolamenti, sciolse nel 1853 l'inviso Comitato Provvisorio (Odbor) voluto da Jelacic per costituirne un altro che soddisfacesse maggiormente i desideri dei Fiumani. Kellersperg a sua volta fu sostituito dal conte Karl von Hohenwart-Gerlachstein, che lasciò inalterato l'equilibrio politico cittadino per dedicarsi soprattutto a risolvere i problemi delle aziende

comunali. Dopo Hohenwart-Gerlachstein seguì il barone Hermann deSternek che concesse alcune libertà al comune, che in quei tempi di assolutismo erano da considerarsi un'eccezione.

Appare chiaro, da questa lista di nomi, che la presenza croata fu alquanto limitata nel distretto fiumano.

A partire dal 1860 in poi, ci fu un nuovo periodo di nuove tensioni politiche a Fiume, provocate anche dal disastroso risultato dell'Austria nella guerra del 1859 contro la Francia e il Regno di Sardegna. Infatti, come sempre succede dopo una sconfitta bellica, lo Stato perdente deve darsi un riordinamento e l'Austria non faceva eccezione alla regola. Il 20 ottobre 1860 Francesco Giuseppe emise un Diploma che riguardava la nuova organizzazione dell'Impero, che dopo quella guerra aveva perduto influenza nella Confederazione germanica e in Italia, con la cessione della Lombardia ai Savoia. I Fiumani pensarono che fosse giunto il loro momento di far ricorso alla storia e di chiedere, quindi, la reincorporazione all'Ungheria.

L'imperatore non accettò le richieste fiumane e con tale pregiudiziale si giunse allora alle elezioni previste nei primi mesi del 1860.

Il 22 aprile 1860 i Fiumani dovevano votare dei propri rappresentanti alla Dieta di Zagabria, ma sui solo 870 votanti dei 1222 compresi nelle liste elettorali, ben 840 scrissero sulla scheda la parola "nessuno" e solo 30 (in maggioranza funzionari pubblici) votarono un candidato. Seguirono giorni di scontri e incidenti tra Fiumani e Croati ma, nella sostanza, la situazione fiumana sarebbe rimasta bloccata fino al 1867.

Nel 1865 i notabili fiumani, che in generale erano rimasti arroccati in una posizione politica intransigente, accettarono dietro insistenza ungherese di partecipare alle nuove elezioni indette per quell'anno ed inviare dei loro deputati al Sabor di Zagabria. I deputati eletti furono Antonio deRandich (che sostituì il rinunciatario Giovanni deCiotta), Casimiro Cosulich, Giovanni Martini ed Ernesto deVerneda, ma alla fine non si recarono più a Zagabria per via di alcune complicazioni sorte nel 1866, anno in cui scoppiò la guerra austro-prussiana, conclusasi con la sconfitta a Sadowa dell'Austria.

Per l'Italia, alleata dei prussiani, si trattava della III guerra d'indipendenza. Nonostante l'esito negativo della guerra per gli italiani, sconfitti a Custoza e nella fatale battaglia navale di Lissa, essi riuscirono ad ottenere il Veneto.

La pesante sconfitta subita dall'Austria spinse l'imperatore Francesco Giuseppe a riavvicinarsi all'Ungheria.

Nel maggio 1867, alla fine di un lungo dibattito interno, i deputati fiumani decisero di recarsi a Zagabria, con l'intento di protestare contro le pretese dei croati sulla città dove continuavano a mantenere il loro Capitano civile.

Il fiumano Ernesto deVerneda iniziò il suo discorso alla Dieta zagabrese, in italiano, ma dopo qualche minuto fu subito tacitato da urla e fischi di disapprovazione dei deputati croati. All'invito di esprimersi solo in croato da parte del presidente della Dieta, deVerneda si rifiutò di farlo e così fecero anche gli altri deputati. Quella fu la prima e l'ultima volta che deputati fiumani si presentarono alla Dieta di Zagabria.

Per la verità, qualche mese dopo, due nuovi deputati fiumani, Antonio de Randich e Nicolò Gelletich, si recarono a Zagabria, ma con un mandato preciso : "Fiume non poteva essere considerata parte della Croazia, bensì un Corpo Separato unito direttamente alla corona d'Ungheria...".

Il 28 maggio 1867, il commissario regio deCseh si presentò alla rappresentanza municipale di Fiume e del suo distretto con un rescritto, dove si chiedeva a Fiume l'invio di un deputato al parlamento ungherese. Si trattava in sostanza del segnale che i fiumani attendevano per considerarsi nuovamente sudditi ungheresi e non croati!

Il contrasto tra Fiumani e Croati, irriducibile pur nell'ambito della comune appartenenza al Regno di Ungheria, originò una legge che, nel 1868, rinviava a un futuro accordo fra il Parlamento ungherese, la Dieta croata e la Città di Fiume - comunque riconosciuta, col suo porto e distretto, come "corpo separato annesso alla Corona ungarica" - la disciplina dei rapporti legislativi e amministrativi e l'ambito della speciale autonomia fiumana; il 2 luglio 1870, nell'impossibilità di raggiungere un qualsiasi accordo, un regio rescritto stabilì un assetto giuridico-amministrativo provvisorio che perdurò, in effetti, fino alla fine della Prima Guerra Mondiale e alla liberazione della città.

16) L'epoca della "Triplice Alleanza"

Proprio in questi anni l'Arciduca Massimiliano d'Asburgo volle edificare a Trieste, per coronare il suo sogno d'amore, l'incantevole castello di Miramare.

Amata dai Giuliani nonostante l'appartenenza al casato di Asburgo fu l'imperatrice Sissi, Elisabetta di Baviera, moglie di Francesco Giuseppe.

Col crescere dell'atteggiamento filocroato di Vienna, tanto più pesante in Dalmazia, dove la prevalenza etnica italiana era ormai tramontata, Bajamonti reagì con memorabili discorsi al Parlamento di Vienna; il governo austriaco tentò allora di allontanarlo mediante l'offerta di una prestigiosa carriera consolare, ma egli, orgogliosamente, rifiutò; il problema fu risolto quando, approfittando di un tumulto, nel 1880 fu sciolto il consiglio comunale e nominato un commissario al posto di Bajamonti.

Nel biennio seguente lo scontro politico tra i partiti filocroati e filoitaliani giunse alla sua acme, e, in un clima di palese tensione, nel 1882 il Partito Autonomista di Bajamonti perse le elezioni, venendo eletto al suo posto per la prima volta nella storia della città un sindaco croato, l'avvocato Dujam Rendić-Miočević; da quel momento i partiti filocroati seppero mantenere il potere politico in città, e Bajamonti fu difatti l'ultimo sindaco italiano di Spalato; egli, tuttavia, non si arrese e, con grande impegno personale istituì la Società Politica Dalmata (1886), collegata al movimento dell'Italia irredenta, e la Società Economica Spalato (1888), finché, gravemente indebitato, morì nella sua città natale il 13 gennaio 1891; la sua frase "*A noi Italiani di Dalmazia non resta che soffrire*" resta quale manifesto della situazione dei patrioti dalmati dell'epoca.

Nel 1895 Luigi Ziliotto, Roberto Ghiglianovich (magistrato e allievo del capo del partito autonomista dalmato, Luigi Lapenna), Giovanni Lubin e Stefano Smerchinich, esponenti della corrente irredentista all'interno del Partito Autonomista, furono eletti alla Dieta provinciale Dalmata; nel successivo biennio 1896-1898 Ziliotto succedette a Ghiglianovich alla guida della sezione zaratina della Lega Nazionale, impegnata soprattutto a difesa delle scuole italiane e dell'uso dell'italiano nelle pubbliche amministrazioni, imprimendole una linea molto combattiva: tra le altre iniziative, promosse dalla Lega e miranti in particolare alla diffusione di società sportive e culturali italiane in tutte le città costiere, in quegli anni sorse a Zara il Collegio-Convitto "Niccolò Tommaseo", aperto ai giovani italiani della Dalmazia, divenuto in brevissimo tempo centro fondamentale per la cultura italiana, essendo state trasformate di imperio in croate tutte le scuole pubbliche italiane nella regione; sorta nel 1899 la "*Società Politica Dalmata*", Ziliotto e Ghiglianovich fondarono "*La Rivista Dalmatica*", diretta allora dallo storico ed erudito Vitaliano Brunelli, diventando gli alfieri dei sentimenti irredentisti che auspicavano la riunificazione alla madrepatria italiana di tutta la Dalmazia costiera, da Arbe a Cattaro; nello stesso anno, proposto dai giovani autonomisti zaratini come podestà in sostituzione dell'anziano Trigari, Ziliotto fu eletto a grande maggioranza, prestando giuramento il 21 dicembre 1899 nella sede della Biblioteca Paravia; la sua elezione venne vista con estrema diffidenza dalle autorità governative, che temevano la trasformazione irredentistica dell'influente minoranza italiana in Dalmazia.

Gli anni 1896-1900 registrarono l'acme della contrapposizione tra Fiumani e Croati, ravvivata da nuovi attriti per questioni di carattere legislativo e amministrativo; tra il 1887 e il 1901, sei volte eletto e cinque volte dimissionato per i contrasti insorti tra municipio e governo centrale, fu podestà di Fiume Michele Maylander, fondatore del partito autonomista, dapprima su posizioni moderate, poi sempre più convintamente irredentista; autore della «monumentale» Storia delle Accademie d'Italia, scritta nel decennio in cui amareggiato si era ritirato dalla vita politica, fu poi eletto al Parlamento di Budapest in rappresentanza del partito autonomista, e proprio nell'atrio del palazzo del Parlamento morì improvvisamente nel 1911.

E' in questo contesto che fu sorprendente quanto emblematico il sacrificio del triestino Guglielmo Oberdan che, nel 1882, a seguito di delazione, fu catturato a Ronchi di Monfalcone (mentre il suo complice, il buiese Donato Ragosa, riuscì a fuggire) con una bomba destinata all'imperatore e per questo morì impiccato, il 20 dicembre 1882, gridando "Viva l'Italia". Fu un atto messo in pratica per contrastare la politica di stabilizzazione che la Triplice Alleanza tra Italia, Austria e Germania si proponeva, un gesto in nome di quell'Italia tanto amata che aveva contratto un'alleanza contro natura ma che, invece, sarebbe entrata in guerra contro l'Austria nel 1915. E sarebbe stata una guerra totale che, nelle ancora irredente terre giuliane e dalmate, fu, in qualche modo, anche civile in quanto le famiglie, talvolta, si divisero, chi con l'Austria, chi con l'Italia.

17) Frantumazione e ricomposizione di un mosaico

La storia della Venezia Giulia nei primi quindici anni del nuovo secolo fu segnata profondamente dall'eredità di tutto ciò che era maturato nel secolo precedente. La questione ottocentesca degli scontri nazionali era ormai un nodo inestricabile, senza soluzione. Nel 1909 la lingua italiana venne vietata in tutti gli edifici pubblici della Dalmazia e i Dalmati italiani furono estromessi dalle amministrazioni comunali. A Zara, Ziliotto venne riconfermato come podestà in tutte le successive elezioni, fino all'entrata in guerra dell'Italia contro l'Impero Austroungarico nel 1915, quando venne dichiarato decaduto ed accusato di alto tradimento (ma il processo, per i successivi eventi, non fu celebrato); Ghiglianovich e altri Dalmati, tra i quali Antonio Cippico e Alessandro Dudan, si rifugiarono a Roma, collaborando attivamente col Governo italiano sia per la definizione degli accordi di Londra sia, a fine guerra, per le trattative di pace; una parte degli irredentisti dalmati italiani si rifugiò in Italia, altri vennero internati in Austria, altri ancora partirono arruolati nell'esercito Imperiale.

Emblematico fu il proclama pubblicato da "Edinost" il 7 gennaio 1911 che, senza mezzi termini, forte dell'appoggio imperiale, affermava <<Non abbandoneremo la nostra lotta fino a quando non avremo sotto i piedi, ridotta in polvere, l'italianità di Trieste. Fino ad ora la nostra lotta era per l'uguaglianza, domani diremo agli Italiani che la nostra lotta è per il dominio. Non cesseremo finchè non comanderemo noi. L'italianità di Trieste, che si trova agli sgoccioli, festeggia la sua ultima orgia prima della morte. Noi Sloveni inviteremo domani questi votati alla morte a recitare il confiteor!>>.

I fenomeni irredentistici e la crisi dell'impero asburgico, ormai palesemente incapace di rinnovarsi e costretto a giocare sulla contrapposizione dei popoli per sopravvivere, segnarono il tramonto definitivo dei vecchi equilibri sociali ed economici. Eppure Trieste era viva, attenta ai segni del cambiamento, arricchita da grandi intellettuali europei come James Joyce, e altrettanto vive erano Pola, Fiume, Zara.

Fra impegno letterario e dibattito politico operavano Scipio Slataper, Gianni e Carlo Stuparich, Ruggero (Fauro) Timeus, Umberto Saba e, appartato, Italo Svevo. La comunità slovena del Carso esprime la poesia di Srečko Kosovel mentre quella di lingua tedesca fu

rappresentata da Julius Kugy, il cantore delle Alpi Giulie. Questo mosaico, ormai ondulato e dissestato, si frantumò il 24 maggio del 1915, giorno dell'entrata in guerra dell'Italia.

Fu allora che Trieste vide bruciare, per mano slava, il suo giornale, l'italianissimo "Piccolo", come vide cinque anni dopo l'incendio dell'Hotel Balkan, luogo di ritrovo e "quartier generale" (nonchè sospetto arsenale) della comunità slovena.

Questa conflittualità nazionale provocò l'arruolamento di tanti volontari irredenti nell'esercito italiano (2.107 furono i volontari Giuliani e Dalmati, 332 furono feriti e 302 caddero in combattimento o subirono la pena capitale comminata dai tribunali militari austriaci; basti citare, per tutti, Nazario Sauro, di Capodistria, Fabio Filzi, di Pisino, Francesco Rismondo, di Spalato, e, unici fra questi a scampare alla condanna a morte dopo la cattura, Guido Slataper, di Trieste, e Gianni Stuparich, di Trieste (per sua fortuna non riconosciuto nella sua vera identità); impressionante è l'elenco dei ben 12 volontari Giuliani e Dalmati "irredenti" medaglie d'oro VM, composto da Guido Brunner, di Trieste, Guido Corsi, di Capodistria, Fabio Filzi, di Pisino, Ugo Pizzarello, di Capodistria, Ugo Polonio, di Trieste, Francesco Rismondo, di Spalato, Nazario Sauro, di Capodistria, Guido Slataper, di Trieste – già decorato, insieme al fratello Scipio Slataper, anch'egli di Trieste, con medaglia d'argento -, Carlo Stuparich, di Trieste, Gianni Stuparich, di Trieste, Giacomo Venezian, di Trieste, Spiro Tipaldo Xidias, di Trieste, ai quali devono essere idealmente aggiunti i martiri trentini Damiano Chiesa e Cesare Battisti) ma vide anche le gesta eroiche del pilota austriaco Goffredo de Banfield chiamato "l'aquila di Trieste" e comandante della stazione di idrovolanti al servizio dell'impero austroungarico. Altrettanto, vide la deportazione verso la Croazia e l'Ungheria di molti Italiani, considerati evidentemente inaffidabili dalle Autorità austro-ungariche: decine di migliaia di donne, bambini e anziani del Carso, dell'Istria e del Quarnaro (per un totale approssimativo pari a circa 50.000 persone) furono deportate nei campi di concentramento (Wagna, Tapiosuly e altri) e molti di loro vi morirono di stenti e malattie, mentre gli uomini, arruolati nell'esercito austroungarico, venivano inviati a combattere sui fronti orientali per evitare che disertassero; altri 40.000 profughi, provenienti dall'altro versante del fronte isontino, si misero al sicuro dietro le linee italiane.

Anche questa contraddizione apparente fa parte della storia della regione giuliana: amare eroi che combatterono su fronti opposti è segno di grande civiltà. Anche questo è il retaggio della Venezia Giulia, con Gorizia e Trieste, sopravvissute a Pola e a Fiume come eredi superstiti di una libertà di sentire, di pensare e di esprimersi altrove soppressa.

Il 24 maggio 1915 le truppe italiane avevano superato il Piave, raggiungendo in breve tempo Monfalcone e l'Isonzo, a un tiro di schioppo da Gorizia, e soprattutto a facile tiro delle artiglierie austro-ungariche piazzate sul Carso; soltanto l'8 agosto 1916, a coronamento della 6^a Battaglia dell'Isonzo (che sarebbe terminata pochi giorni dopo senza raggiungere l'obiettivo finale della conquista delle posizioni sopraelevate a est della città, che ne avrebbero garantito la ragionevole sicurezza) i reparti della III Armata entrarono in Gorizia, liberandola; altre sei battaglie sarebbero state combattute, ancora, sull'Isonzo e sul Carso, prima della vittoria finale: Monte Nero, Podgora, Sabotino, Cucco di Plava, Monte Santo, San Michele, San Gabriele, San Daniele, Sei Busi, Ermada, e molti altri, sono nomi sacri alla memoria e all'onore della Patria per l'eroismo e il sacrificio di coloro che si immolarono, senza retrocedere a fronte dell'Inferno scatenato dalle artiglierie e dai nidi di mitragliatrici.

Fu raggiunta la Bainsizza, poi persa per lo sfondamento di Caporetto (24 ottobre 1917), quando il gen. Badoglio, comandante delle artiglierie, fuggì abbandonando a se stesse le truppe, come avrebbe fatto 26 anni dopo, e anche Gorizia ritornò, seppur temporaneamente, in mano straniera, mentre, sulla linea del Piave e del Monte Grappa, l'esercito Italiano si ricompattava e fermava l'offensiva nemica preparandosi a riprendere l'iniziativa e a conquistare il successo di Vittorio Veneto (24 ottobre – 3 novembre 1918).

Lo stesso generale Elio Italico Vittorio Zupelli, capodistriano, veterano della guerra italo-turca e Ministro della Guerra nel Governo Salandra dall'ottobre 1914 (a tale titolo responsabile della mobilitazione) rinunciò all'incarico ministeriale per assumere il comando di una grande unità sul fronte trentino; il gen. Zupelli avrebbe riassunto l'ufficio di Ministro dopo Caporetto per riorganizzare, insieme al gen. Armando Diaz, le forze italiane e conquistare la vittoria; l'armistizio di Villa Giusti fu firmato proprio presso la sua residenza in prossimità di Padova.

Ma la vittoria conquistata col sangue di 650.000 morti e 1.000.000 tra mutilati e altri feriti non fu sufficiente perché gli "alleati" mantenessero la parola data e onorassero il Patto di Londra; i Francesi, in particolare, avidi di influenza nei Balcani e convinti di poter soppiantare il ruolo precedentemente svolto dalla Russia zarista, si fecero padrini delle rivendicazioni serbe, mentre la Serbia, ampliata a Regno dei Serbi Croati e Sloveni, dimenticava di avere ancora un esercito soltanto grazie alla Marina italiana, che lo aveva portato in salvo oltre l'Adriatico, e avanzava pretese non soltanto sulla Dalmazia e su Fiume, ma persino sulla Venezia Giulia; per parte sua il Presidente U.S.A. T. W. Wilson, a parole sostenitore dell'autodeterminazione dei popoli nonché inventore della Società delle Nazioni (l'inutile e ipocrita consesso, al quale gli stessi U.S.A. non aderirono, che si degnamente precedette l'O.N.U.), disconobbe il Patto di Londra, del quale non era stato contraente e si eresse a protettore degli Slavi, esortando l'Italia (ovviamente, "nel suo stesso interesse") a dimostrare generosità verso i Serbi e verso i loro nuovi coinquilini Croati e Sloveni (già acerrimi nemici degli Italiani su tutti i campi di battaglia e non solo).

Il 29 ottobre 1918 Fiume era stata occupata dai "Serbi" e dai serbofili del Comitato Nazionale croato-sloveno; il 30 ottobre il Consiglio Nazionale Fiumano (cioè l'organismo rappresentativo della città, presieduto da Antonio Grossich), a seguito di plebiscito, ne proclamava l'annessione al Regno d'Italia, invocando esplicitamente il principio di autodeterminazione dei popoli ed i Quattordici Punti.

Anche a Zara, alla fine dell'ottobre 1918, si costituì un Comitato Nazionale Italiano, guidato da Luigi Ziliotto, attivamente sostenuto da Roberto Ghiglianovich, per richiedere finalmente l'annessione della Dalmazia all'Italia; a poche ore dall'entrata in vigore dell'armistizio, infatti, approdò a Zara una torpediniera italiana (AS 55), ed iniziò un lungo periodo di turbolenze.

Il principio di autodeterminazione, tuttavia, non sarebbe mai stato applicato alle popolazioni del Regno Serbo-Croato-Sloveno, che si trattasse dei Fiumani, dei Dalmati, ma anche dei Croati (atavici rivali dei Serbi), degli Sloveni (orgogliosi dell'affiliazione asburgica e timorosi dell'arroganza dei più potenti vicini Croati e Serbi), dei Montenegrini (legati alla loro indipendenza montanara), dei Bosniaci (eredi dell'eresia bogomila, convertitisi all'islam per ottenere la protezione turca contro Serbi e Croati), dei Macedoni (comunità composita, con forte presenza di Albanesi e prevalenza di Bulgari), dei Kosovari (Albanesi residenti in un territorio considerato dai Serbi parte integrante della propria terra in ragione del sangue serbo versato in occasione della sanguinosa sconfitta subita a Kosovo Polje nel 1389 per opera dei Turchi).

A Fiume, intanto, "gli occupanti serbi – sia pure con una certa prudenza – prendevano a maramaldeggiare sulla popolazione italiana, sperando forse che, secondo gli sperimentati canoni della pulizia etnica, questa si acconciasse ad emigrare ed a togliere il disturbo", sicché il governo italiano, in risposta alla richiesta di aiuto formulata dal Consiglio Nazionale Fiumano, in un primo tempo inviò alcune navi da guerra (4 novembre) e poi, insistendo i Serbi nei loro comportamenti anti-italiani, inviò in città una forza di terra di 13.000 uomini (17 novembre). Gli americani, decisi a evitare che l'occupazione avesse una matrice univocamente italiana, si affrettarono a inviare un battaglione U.S. (3° Btg. 332° Rgt. Fanteria), intendendo, con ciò, affermare una connotazione "internazionale" dell'occupazione di Fiume. I Serbi, almeno, evacuarono la città, ma, provvidero

arbitrariamente i Francesi (che tanto avevano brigato perchè nell'ultima versione del Patto di Londra sparisse il riferimento allo stato Ungherese, soppiantato nella nota all'art. 5 da un riferimento alla "Croazia") a inviare proprie truppe – con una sovrapposizione di occupazioni unica nella storia della diplomazia europea – (28 novembre) e a proclamare Fiume come compresa nella sfera d'occupazione dell'Armée d'Orient (10 dicembre).

Il 29 giugno 1919 scoppiarono tumulti fra i militari francesi, i cui ufficiali avevano osato strappare il tricolore italiano appuntato sulle vesti delle donne fiumane, e la popolazione civile, in soccorso della quale intervennero soldati e marinai italiani: nove morti e molti feriti costituirono il bilancio degli scontri, protrattisi fino al 6 luglio, noti come "Vespri fiumani"; Parigi decise lo scioglimento del Consiglio Nazionale Fiumano e pretese il ritiro dei militari italiani (accusati di avere provocato gli incidenti). Il 30 giugno 1919 una delegazione guidata da Grossich incontrò a Roma Gabriele d'Annunzio, chiedendogli di assumere la guida del movimento di resistenza fiumano: D'Annunzio accettò, e si convenne di procedere all'arruolamento di volontari nell'ambito dei vari raggruppamenti nazionalisti per farli successivamente convergere a Fiume.

Mentre veniva varata una commissione d'inchiesta interalleata che avrebbe dovuto indagare sulle responsabilità degli incidenti, il governo Nitti (dimostrando ancora una volta ben scarsa fermezza nella difesa della dignità nazionale) adottò preventivamente provvedimenti pesantemente punitivi nei confronti dei settori più nazionalisti delle forze armate, decretando lo scioglimento degli Arditi, il corpo d'élite i cui membri erano stati tra i protagonisti degli scontri fiumani, e, il 22 luglio, anche quello della III Armata (una delle due di stanza nella Venezia Giulia), comandata dal Duca d'Aosta, Emanuele Filiberto, noto per i suoi sentimenti nazionalisti e irredentisti.

Pochi giorni dopo – il 20 agosto – la commissione d'inchiesta interalleata decretò anche lo scioglimento del Consiglio Nazionale Fiumano e l'allontanamento dalla città di un altro corpo d'élite dell'esercito italiano, i Granatieri di Sardegna, etichettati come i responsabili primi degli incidenti. I granatieri abbandonarono la città il 25 agosto ma, giunti a Ronchi (presso Monfalcone), si fermarono, e molti di loro sollecitarono D'Annunzio a mettersi alla loro testa e marciare su Fiume; il Poeta accettò e, il 12 settembre, con Giovanni Giuriati e Riccardo Gigante, diede il via alla cosiddetta "Marcia di Ronchi".

Il 27 ottobre Wilson confermò, nel suo "memoriale", le decisioni contrarie all'Italia, che nuovamente ribadì il 13 novembre in un'arrogante lettera al timoroso Nitti; a Wilson rispose coi fatti D'Annunzio, il quale, alla testa di un piccolo corpo di spedizione, accolto dal delirio della popolazione, e dal governatore militare della Dalmazia, ammiraglio Enrico Millo di Casalgiate (l'artefice dell'impresa dei Dardanelli nel 1912), sbarcò a Zara il 14 novembre, occupandola e annettendola sostanzialmente a Fiume; emblematico fu il testo del telegramma trasmesso a Roma dall'Ammiraglio: «Ho dato la mia parola di soldato che la Dalmazia del patto di Londra non sarà abbandonata.»

Nel giugno 1920 tornò a guidare il Governo italiano Giovanni Giolitti, il quale assunse un atteggiamento ufficiale più duro nei confronti della Reggenza Italiana del Carnaro proclamata a Fiume il 12 settembre 1920 (e retta da una Costituzione, la "Carta del Carnaro" promulgata l'8 settembre 1920, particolarmente avanzata ed elaborata dal sindacalista rivoluzionario e politico irredentista Alceste deAmbris: essa prevedeva, infatti, l'attuazione di un ampio decentramento amministrativo nonché l'affermazione della democrazia diretta e del neo-sindacalismo con l'assegnazione di una funzione dirigente alle organizzazioni dei lavoratori, il suffragio universale esteso anche a tutte le donne e, tra le altre "modernità", l'introduzione del divorzio), incaricando il Ministro degli Esteri, conte Carlo Sforza, di agire per normalizzare i rapporti tra Italia e Regno jugoslavo. Il 12 novembre, Italia e Jugoslavia firmarono il Trattato di Rapallo che rendeva Fiume uno Stato indipendente, secondo un regime accettabile ad entrambe le parti e stabilendo la libera elezione di un'Assemblea costituente fiumana della città stato.

Il rifiuto da parte di D'Annunzio di accettare l'ultimatum imposto di abbandonare Fiume e la denuncia del trattato come illegale provocò un cannoneggiamento da parte della Regia Marina e l'attacco delle truppe regie che lo costrinse a consegnare la città alla fine dell'anno. La battaglia dei legionari e volontari dannunziani contro l'esercito regolare italiano, comandato dal generale Enrico Caviglia, iniziò il 24 dicembre 1920 e durò cinque giorni, al termine dei quali si contarono diversi caduti, fra cui ventidue legionari, diciassette soldati italiani e cinque civili: il cruento episodio fratricida è noto come "Natale di Sangue", secondo la definizione coniata dallo stesso D'Annunzio, che il 3 gennaio 1921 si arrese. Senza soluzione di continuità dalla guerra al dopoguerra, i conflitti aumentarono e alla contrapposizione nazionale si aggiunse quella ideologica, generata dal neonato bolscevismo russo che spesso venne visto come lo strumento di liberazione del mondo slavo.

18) Riunificazione nazionale e affermazione del regime fascista

Gorizia, Trieste, Pola, Fiume (dopo la spedizione di D'Annunzio e l'intervento delle truppe regie al comando del gen. Caviglia con la cessazione della "Reggenza del Carnaro" il 3 gennaio 1921, costituita in Stato Libero, sotto l'egida degli autonomisti di Ricordo Zanella e poi, dopo l'insurrezione nazionalista guidata dai dannunziani Francesco Giunta e Nino Host Venturi, sotto il governatorato del gen. Gaetano Giardino, e infine annessa a seguito del Trattato di Roma sottoscritto il 27 gennaio 1924), liberate dal dominio straniero e finalmente riunite all'Italia, vissero d'un fiato il dopoguerra e il ventennio fascista, vedendo crescere l'economia cittadina e, nelle città portuali, lo sviluppo cantieristico.

Ma, sotto il miglioramento delle condizioni materiali, come un magma ribollente si preparavano eventi tristi e decisivi.

A seguito dell'assassinio a Spalato (11 luglio 1920) di due militari italiani disarmati (tenente di vascello Tommaso Gulli e motorista Aldo Rossi, della nave "Puglia" della Regia Marina), e il ferimento a morte di un terzo (marinaio Gino Mario Pavone) nel corso di una manifestazione di protesta a Trieste un italiano (Giovanni Nini, di professione cameriere o cuoco) fu accoltellato alla schiena e ucciso da uno Sloveno, e gli Italiani si raggrupparono allora intorno all'Hotel Balkan, sede principale delle organizzazioni slave e "sospetto" arsenale; dal Balkan gli Slavi lanciarono alcune bombe a mano ed esplosero colpi di fucile, uccidendo il ten. Luigi Casciana e ferendo almeno una decina di altre persone, e la folla diede l'assalto all'edificio, incendiandolo (13 luglio 1920); anche a Pola, nel corso di analoga manifestazione, la situazione, ormai esasperata, degenerò e anche il Narodni Dom di Pola fu incendiato la sera successiva (14 luglio 1920), così come la sede del giornale cattolico sloveno "Pucki Priatel" a Pisino, e, a Fiume, i legionari dannunziani furono dissuasi a stento, dallo stesso Comandante, dall'effettuare una spedizione oltre l'Eneo per occupare Sussak. Al terrorismo slavo, fatto di bombe e di agguati, si rispose con alcune condanne a morte in casi di omicidio (il 9 settembre 1930 il "Primo processo di Trieste" si concluse con la condanna a morte per atti terroristici di quattro Sloveni da parte del Tribunale speciale per la difesa dello Stato).

In questo periodo si videro, oltre la sacrosanta restaurazione dei nomi e cognomi italiani a suo tempo slavizzati dai funzionari (ecclesiastici e laici) croati, e della toponomastica. grotteschi tentativi di snazionalizzazione delle comunità slave, cosa peraltro più facile a pensarsi che ad attuarsi in quanto ogni minoranza è giustamente attaccata alle proprie tradizioni e alla propria cultura.

Anche la tradizionale mentalità irredentista, troppo autonoma, libera e indipendente, venne in parte repressa dal fascismo: fu chiusa, ad esempio, la Lega Nazionale. Ancora una volta un paradosso descrive la Venezia Giulia.

Così, questa regione mitteleuropea e nel contempo levantina, abituata alla secolare seppur non sempre indolore convivenza fra etnie diverse, con le sue città che si aprivano al mare e alla grande cultura del loro tempo e le campagne che mostravano, insieme al frutto del tenace lavoro dei contadini, orgogliose vestigia dei secoli passati, fu travolta dagli eventi infausti della seconda guerra mondiale.

19) Terrorismo slavo e repressione

Le prime azioni terroristiche anti-italiane da parte di sloveni e croati avvennero nella seconda metà degli anni venti quando, in seguito al concordato del 1924 tra Regno d'Italia e Regno di Jugoslavia, fu data una soluzione al contenzioso sulla delimitazione confinaria tra i due Stati. Un gruppo di nazionalisti sloveni della zona di Postumia cominciò a collaborare con alcuni militanti dell'*Orjuna* (Organizzazione dei Nazionalisti Jugoslavi) organizzazione ultranazionalista ed unitarista jugoslava. L'intento di questo gruppo era di opporsi con la violenza alla politica di assimilazione e snazionalizzazione delle minoranze slave della Venezia Giulia e alla persecuzione politica che ne conseguiva.

A metà settembre 1927 si radunò sul Monte Re un gruppo composto da Albert Rejec, Zorko Jelinčič, Jože Dekleva, Andrej Šavli e Jože Vadnjal, che pianificò l'organizzazione del TIGR, il cui nome fu ispirato dal giornale degli studenti croati pubblicato a Karlovac con il nome di TIMOR ("*Tužnu Istru Moraju Osloboditi Rodjaci*", ovvero "*La triste Istria deve essere liberata dai compatrioti*"); della riunione, assolutamente informale, che diede inizio all'organizzazione, per mantenere il segreto, non fu stilato alcun verbale. Poco dopo si riunirono a Trieste Fran Marušič, Vekoslav Španger, Zvonimir Miloš e Drago Žerjal, e in tale occasione fu definito lo statuto di un'organizzazione segreta poi denominata Borba ("Lotta" in sloveno), che si allacciava e collaborava con la TIGR. Entrambe le organizzazioni agivano secondo la formula della *troika*: si conoscevano tra loro solo i membri della troika di appartenenza, mentre il capo di ognuna aveva contatti solo con il capo di un'altra e con la direzione centrale; le troike venivano poi raggruppate in cellule, settori e comunità; i membri delle troike di azione si riconoscevano con un documento di identità sul quale, in posizione esattamente predefinita, era collocato il numero 4 che stava per le quattro lettere di TIGR.

Il ramo Goriziano della TIGR, almeno inizialmente, si limitò ad azioni per la conservazione della lingua slovena, nonostante lo scioglimento ufficiale di tutte le organizzazioni culturali slave nel 1927. I militanti della TIGR commisero omicidi organizzando imboscate e attentati dinamitardi, distrussero numerosi depositi di armi dell'esercito italiano ed incendiarono scuole e asili ritenuti da loro strumenti per l'italianizzazione; gli attentati causarono morti e feriti, senza che le autorità riuscissero ad identificarne i responsabili: Il 3 agosto 1928 fu assassinato a San Canziano il vigile urbano Giuseppe Cerquenik, mentre il 25 agosto fu incendiato il ricreatorio della Lega nazionale di Prosecco; a Gorizia, il 22 settembre, furono uccisi lo studente Antonio Coghelli, per aver abbandonato le organizzazioni irredentistiche slovene, ed il soldato Giuseppe Ventin, che era intervenuto cercando di impedire l'attentato contro Coghelli. Nel 1929 morì durante un agguato il contadino Francesco Tuchtan, mentre un altro rimase gravemente ferito; per il crimine venne condannato a morte, e fucilato il 18 ottobre 1929 vicino a Pola quale "capo dei terroristi slavi", il reo confesso Vladimir Gortan, di Vermo, presso Pisino, mentre quattro suoi compagni di Pisino vennero condannati a 25 anni di carcere ciascuno; nel novembre 1929 venne rapinato l'ufficio postale di Ranziano.

Nel febbraio 1930 fu assassinato a Cruscevie il messo comunale Goffredo Blasina; le Autorità italiane scoprirono l'organizzazione TIGR solo dopo l'attentato alla redazione del giornale triestino "Il Popolo di Trieste", che causò la morte dello stenografo Guido Neri e il ferimento di altre tre persone: gli accusati vennero processati dal Tribunale speciale per la

sicurezza dello Stato a Trieste (Primo Processo di Trieste); il processo durò dall' 1 al 5 settembre 1930 e furono condannati a morte Ferdo Bidovec, Fran Marušič, Zvonimir Miloš e Alojzij Valenčič, fucilati a Basovizza il 6 settembre 1930, mentre ad altri dodici imputati vennero comminate pene detentive; la persona chiave che permise di scoprire l'esistenza di un'associazione terroristica fu Korze Sofia Franceschin un'appartenente al gruppo che insieme al marito gestiva un negozio di noleggio biciclette a Gorizia.

Il processo convinse gli appartenenti alla TIGR ad agire con più prudenza, ma anche con maggiore organizzazione ed ampliando la rete dei collegamenti: si cercarono contatti anche con alcuni gruppi antifascisti italiani, fra i quali il Partito Comunista d'Italia (PCd'I), che furono caratterizzati da notevoli oscillazioni da parte dei quadri dirigenti italiani che temevano di essere etichettati come terroristi o accusati di fare il gioco del nazionalismo sloveno. Nel luglio del 1936 venne firmato a Parigi un patto tra il PCI ed il TIGR, con il quale il primo assicurava, in caso di salita al potere, tutti i diritti alle minoranze slovena e croata: l'uso della lingua, la libertà di creare proprie associazioni ed organizzazioni e la fondazione di attività economiche (secondo la traduzione letterale del testo sloveno: "fondazione di una propria economia", consistente, quindi, in una serie di attività economiche nettamente distinte e autonome rispetto a quelle italiane e magari sottoposta a leggi diverse); d'altra parte, l'economia triestina del dopoguerra è stata di fatto divisa tra appartenenti alle due etnie che hanno convissuto e collaborato, ma non si sono certamente integrate, tanto che a Trieste non sono mai esistite società italo-slovene, ma solo quelle italiane e quelle slovene.

Tra gli anni 1938 e 1939 il TIGR diede vita ad un'attività di contrabbando di armi dai depositi militari jugoslavi attraverso le zone di Villa del Nevoso e di San Pietro del Carso; in questi anni l'organizzazione si collegò anche con lo spionaggio britannico, la British Intelligence, a cui forniva dati sugli armamenti degli italiani, sulla loro effettiva forza bellica e preparazione.

Nel 1938 quando Benito Mussolini, venne in visita a Caporetto, alcuni appartenenti al TIGR pensarono ad un attentato, ma non lo effettuarono per evitare il rischio che cittadini appartenenti alla nazionalità slovena si trovassero fra le inevitabili vittime civili.

Nel 1941 nove membri dell'organizzazione vennero accusati di terrorismo e spionaggio in periodo bellico: cinque di loro (Pinko Tomaič, Viktor Bobek, Ivan Ivančič, Simon Kos e Ivan Vadnal) furono giustiziati a Opicina, sgominando definitivamente l'organizzazione.

In generale, le condanne comminate ai terroristi non furono particolarmente pesanti rispetto ai criteri generalmente condivisi all'epoca, limitandosi la pena capitale ai soli responsabili di uccisioni alquanto evidentemente premeditate; piuttosto si resero responsabili di eccessi elementi delle squadre dei fasci locali, come quelli che, nel 1936, a Piedimonte, frazione di Gorizia, costrinsero il compositore Lojze Bratuž, reo di aver diretto un coro natalizio che si esibiva in tale lingua, ad ingerire olio di ricino (risultato poi essere, invece, lubrificante), causandone la morte alcuni giorni più tardi dopo una terribile agonia.

20) L'inizio della tragedia

Già nel 1938 la barbarie delle leggi razziali colpì con violenza la comunità ebraica. Le cose peggiorarono durante la guerra fino a degenerare totalmente. In quegli anni i Giuliani furono spesso solidali con tantissimi loro concittadini di religione ebraica; non si può non citare la figura di Giovanni Palatucci, giunto da Genova alla Questura di Fiume nel 1938 per assumervi la direzione dell'Ufficio Stranieri, il quale salvò migliaia di Ebrei (e anche parecchi Slavi), divenne l'ultimo Questore del capoluogo quarnarino dopo il disastro dell'8 settembre 1943 e l'istituzione, il 10 settembre, dell'Adriatisches Kustenland, e fu arrestato dalla Gestapo il 13 settembre 1944 e deportato a Dachau, dove morì il 10 febbraio 1945.

La dichiarazione di guerra alla Jugoslavia a seguito del colpo di Stato che aveva depresso il reggente Paolo Karageorgevic, rompendo l'alleanza con la Germania (27 marzo 1941) e stipulando, anzi, un trattato di amicizia e non aggressione con l'URSS (5 aprile 1941), fu seguita dall'invasione da parte delle forze armate tedesche e, poi, di quelle italiane (II Armata, al comando del gen. Ambrosio), ungheresi e bulgare, e dalla costituzione dello Stato indipendente croato guidato da Ante Pavelic, capo degli Ustascia filo-nazisti; in particolare, gli Italiani, già attestati in Albania, recuperarono alcune aree della Dalmazia (Sebenico, Traù, Spalato e isole antistanti, riunite alla Provincia di Zara, e Castelnuovo, Perasto, Cattaro, con Meleda, Curzola, [Lagosta] e Lissa e Solta) e Veglia e Arbe, acquisirono come protettorato il Montenegro, accettarono di insediare Ajmone di Savoia duca di Spoleto come re, seppure meramente nominale, di Croazia e annetterono come provincia autonoma (3 maggio 1941) parte della Slovenia, con Lubiana, molto impropriamente e altrettanto improvvidamente accorpando tale Provincia autonoma con la Venezia Giulia; l'occupazione italiana, sebbene meno dura di quella tedesca e molto meno cruenta delle faide interne fra le diverse componenti jugoslave, non fu esente da eccessi che, fra l'altro, avrebbero costituito l'alibi per molte menzogne successive.

L'8 settembre 1943 il IX Corpus Sloveno, inquadrato nella IV Armata jugoslava e forte di 50.000 uomini, informato per tempo dell'imminente proclamazione dell'armistizio, attraversò le Alpi Giulie per dilagare nel Carso e nell'Istria, puntando su Gorizia, Trieste, Pola, Fiume, approfittando dello sbandamento delle truppe italiane, abbandonate a se stesse dalla monarchia e dal governo Badoglio. Il 9 settembre il gen. Gastone Gambaro assunse il comando della difesa di Fiume, respingendo le forze slave. La riconquista del territorio giuliano fu effettuata dalle truppe germaniche con l'operazione Volkenbruch ("Nubifragio"), impiegando tre divisioni corazzate SS e due divisioni di fanteria (una delle quali turkmena), che respinsero il IX Corpus infliggendogli perdite pari a circa 15.000 effettivi e distruggendo gli abitati utilizzati dagli jugoslavi come basi di appoggio; l'operazione si concluse, con pieno successo, il 15 ottobre 1943, consentendo agli Italiani, nel frattempo in fase di riorganizzazione dopo l'8 settembre, di ispezionare almeno parte dei siti nei quali, nel frattempo, erano stati infoibati i connazionali.

Nella vecchia zona industriale di Trieste era in funzione l'unico campo di concentramento, gestito dalle SS germaniche agli ordini del Gruppenfuhrer, di etnia slovena, Odilo Lothar Globocnik, posto all'interno di una città italiana: San Saba è un nome che provoca ancor oggi raccapriccio e sgomento. Le forze di polizia tedesche, in quegli anni, prelevarono circa 800 Triestini di religione ebraica che transitarono per la Risiera prima di essere inviati verso i campi di sterminio. Una trentina di questi morì a San Saba e, accanto ad essi, furono uccisi molti civili, membri della Resistenza, rastrellati sull'altopiano o in Slovenia.

Ma il calvario della Venezia Giulia non era ancora finito: i quaranta giorni dell'occupazione titina furono un altro capitolo di barbarie inaudita che Trieste pagò, assieme a Gorizia, a Pola (occupata una prima volta per quarantasette giorni), a Fiume (occupata definitivamente), alle cittadine e ai paesi dall'Alto Isonzo al Carso, dall'Istria al Quarnaro e a tutta la Venezia Giulia. Le bande slavocomuniste di Tito entrarono in Trieste l'1 maggio, il 2 maggio entrarono in Gorizia, il 3 maggio entrarono in Fiume, il 5 maggio entrarono in Pola, sempre senza rispettare in alcun modo perfino le forze antifasciste italiane.

Gorizia e Trieste sarebbero state liberate soltanto il 12 giugno, Pola fu liberata, seppur soltanto temporaneamente, il 20 giugno; per Fiume, invece, la libertà era perduta definitivamente, così come, da tempo, per Zara (occupata dagli Slavi, insieme a Spalato, il 28 ottobre – 1 novembre 1944) e le altre città dalmate.

I partigiani comunisti applicavano la logica staliniana mirante a eliminare il nemico di classe e a preparare l'annessione della città in un territorio ripulito etnicamente e ideologicamente. I titini arrestarono anche i partigiani italiani della guardia civica e i membri del Comitato di Liberazione Nazionale che opponevano resistenza. In quel

frangente molti patrioti e molti finanzieri pagarono con la deportazione; famigerato non meno dei lager nazisti fu quello titino di Goli Otok (l'Isola Calva), in Dalmazia, che ingoiò migliaia di Italiani.

Nei c.d. "40 giorni" fu attuato il prelevamento di migliaia di persone di cui alcune centinaia (limitandosi a Trieste) non tornarono più e riposano nelle foibe del Carso; a Gorizia e a Pola i "40 (o 45) giorni" non furono meno atroci; a Fiume, prima cura degli Jugoslavi fu l'eliminazione fisica dei vecchi esponenti dell'autonomismo fiumano non meno che dei difensori dell'appartenenza di Fiume allo Stato nazionale italiano. A Trieste, come a Gorizia, a Pola, a Fiume e in tutta la regione, la maggior parte delle catture avvenne in base a elenchi predisposti in anticipo o a delazioni generate da vendette personali; le pattuglie inviate a prelevare i "nemici del popolo" erano invariabilmente guidate da collaborazionisti italiani, normalmente appartenenti alle formazioni comuniste che Togliatti aveva posto alle dipendenze del IX Corpus sloveno. A metà maggio del 1945 dal carcere triestino del Coroneo partivano camion di prigionieri portati verso l'altopiano e mai rientrati. Per tutta la Venezia Giulia le stime più prudenti valutano in cinquemila il numero degli scomparsi, ma la stima per difetto presentata alla Conferenza di Parigi dal CLN ammontava a 12.000 e altre, meno ossequiose nei confronti della cattiva coscienza dei vincitori, a 20.000 persone uccise o definitivamente scomparse; nel territorio rimasto entro i confini postbellici, il luogo simbolo della tragedia giuliana è rappresentato dalla foiba di Basovizza, nei pressi di Trieste, ma molti altri luoghi di martirio sono ben noti nell'intera Venezia Giulia, sebbene occultati e resi difficilmente visitabili nelle terre ormai in possesso degli invasori calati da oltre le Alpi Giulie: Aidussina, Bertarelli, Brestovizza, Carnizza, Casserova, Cernovizza di Pisino, Cregli, Drenchia, Fossa dei Colombi, Fous de Salanceta, Gallignana, Gimino, Graschi, Gropada, Jelenca, Lindaro, Luppogliano, Monrupino, Picich di Gimino, Pipenca di Volci, Podgomilla, Podubbo, Prosecco, Pucicchi di Gimino, Obrovo, Opicina / Campagna / Corgnale, Raspo, Rozzo, Saini / Pogliacchi / Nancovigi, Scadacina, Semez, Semich, Sesana / Orle, Terli, Trebiciano / Ternovizza / Ficovizza, Treghezizza Castellier, Umago, Val Pedena di Pisino, Vescovado, Villa Cattani di Pisino, Villa Checchi di Pisino, Villa Orizi, Vines, Visinada / Iadruichi, sono solo alcuni tra gli innumerevoli luoghi (foibe, cave, caverne, ecc.) dove furono perpetrati con lucida premeditazione, nelle provincie di Gorizia, Trieste, Pola, Fiume, l'eccidio degli Italiani e l'occultamento dei cadaveri massacrati; molti Italiani, specialmente nel Quarnaro e in Dalmazia, furono gettati in mare, spesso vivi e legati fra loro o a grosse e pesanti pietre. Anche le profondità dell'acqua e i pesci servivano egregiamente allo scopo di uccidere e di far sparire per sempre le vittime. Nè furono rare esecuzioni sommarie tramite fucilazione, impiccagione, o perfino lapidazione.

Dal punto di vista umano, invece, questa tragedia si incarna nel martirio della ventiquattrenne istriana Norma Cossetto, studentessa universitaria, violentata ripetutamente e torturata sadicamente dai partigiani jugoslavi e gettata, orrendamente mutilata, in una foiba il 5 ottobre 1943. Altrettanto emblematico è il martirio di don Angelo Tarticchio, sequestrato il 16 settembre 1943 da partigiani iugoslavi: quando il corpo fu riesumato lo si trovò completamente nudo, con una corona di spine conficcata sulla testa e i genitali tagliati e conficcati nella bocca.

Tutte queste atrocità, e questi massacri pian piano vennero alla luce e come un incubo arrivarono a Trieste, Pola, Fiume, Gorizia. Arrivarono nelle città libere dall'occupazione slava anche gli Istriani dell'interno e i Quarnerini, e iniziò un esodo biblico, straziante e disperato, che, progressivamente, lasciò deserte le altre cittadine dell'amata penisola e, caduta ogni speranza, anche Pola, abbandonata e tradita dai "cobelligeranti". Trieste, la città salvata, pur se amputata del suo naturale entroterra, è conosciuta ancor oggi come la capitale morale degli esuli.

21) La tragedia giuliana

Il 12 giugno 1945 le orde titine furono ritirate da Gorizia e Trieste e il 20 giugno furono ritirate da Pola; anche Parenzo e Rovigno furono inizialmente sottratte agli invasori slavi, ma, se intorno a Pola era stata costituita una enclave comprendente l'immediato circondario, per Parenzo e Rovigno l'area liberata si limitava esclusivamente all'area urbana; gli "Alleati" assunsero il controllo delle città, e per i Goriziani, i Triestini e – almeno temporaneamente - i Polesani, ma non per i Fiumani, non ci fu solo la liberazione dal fascismo ma anche dal comunismo. Trieste, Pola, Gorizia furono oggetto, in quegli anni, del contenzioso confinario tra Italia e Jugoslavia, attori di secondo piano d'una guerra fredda che ha strappato all'Italia l'Alto Isonzo e le Alpi Giulie, il Carso goriziano e triestino, l'Istria, Fiume e il Quarnaro, la Dalmazia, provocando l'esodo di oltre 350.000 mila persone, frutto di una pulizia etnica volta a sradicare definitivamente la presenza istroveneta da quelle terre. La mutilazione dell'Italia fu sancita col diktat di Parigi, il "trattato di pace" del 10 febbraio 1947, frutto dell'occasionale (ma non troppo) collusione franco-sovietica e dell'acquiescenza anglo-americana a danno di ogni più sacrosanto e solennemente proclamato principio di democrazia, di libertà e di diritto; la debolezza, l'insipienza e in certi casi l'ipocrisia di alcune parti politiche e la collusione di altre con la controparte produssero la supina accettazione italiana.

L'Accordo di Parigi siglato da De Gasperi e Gruber, Ministro degli esteri austriaco, firmato il 5 settembre 1946, in realtà già implicava, e sanciva di fatto, l'adesione del Governo alle interessate pressioni di molti industriali del nord, interessati alle risorse idriche altoatesine / sudtirolesi, e alle pressioni politiche dell'allora sodale Togliatti, con l'opzione per il mantenimento all'Italia dei territori sud-tirolesi, dove i 300.000 abitanti di etnia tedesca avevano a suo tempo optato per la cittadinanza del Reich, a scapito della difesa dell'italianissima Venezia Giulia, così abbandonata all'invasore jugoslavo. L'accordo prevedeva anche il riconoscimento di un regime di autonomia legislativa ed amministrativa, da garantirsi alla minoranza sudtirolese, e il problema riguardava i limiti territoriali di questa autonomia: se essa avesse dovuto comprendere solo la provincia di Bolzano ovvero estendersi al Trentino; l'Accordo era rimasto volutamente vago e, alla fine, prevalse il progetto di unire Trentino e Alto Adige in un'unica Regione. La Venezia Giulia, invece, era condannata, indipendentemente da proclami e lacrime di coccodrillo.

Trieste, schiacciata alla periferia di un impero, perse il suo entroterra naturale e si trovò come una testa senza corpo; Pola (nonchè Parenzo e Rovigno), con la quasi totalità dell'Istria (eccezion fatta per la "Zona B", con Capodistria), parte di Gorizia (divisa in due dal filo spinato), l'alto Isonzo (con il Monte Nero e le terre di Plezzo, Caporetto e Tolmino, consacrate dal sacrificio dei caduti della Prima Guerra Mondiale) e le Alpi Giulie, il Carso goriziano e quello triestino, Fiume e il Quarnaro, e le città dalmate erano – forse definitivamente - abbandonate all'occupazione jugoslava, e gli esuli, privati dei loro beni, della loro identità nazionale, delle loro radici e perfino delle tombe dei loro morti, erano privati anche della speranza di poter tornare come uomini liberi nella propria terra.

Per nove anni Trieste fu guidata dal sindaco istriano Gianni Bartoli e dall'arcivescovo Antonio Santin; mons. Mario Raffaele Radossi, vescovo di Pola e Parenzo, e mons. Ugo Camozzo, arcivescovo di Fiume, esuli, furono assegnati rispettivamente alle diocesi di Spoleto e di Pisa, ma fino alla morte restarono vicini alla loro gente, ormai avviata alla diaspora, e legati indissolubilmente alla loro terra.

Tito non era ancora sazio (i suoi appetiti si estendevano anche all'Albania, alla Grecia – dove promosse la guerra civile attuata dai comunisti del generale Markos nel 1946-1949 –, alla Bulgaria, alla sponda rumena del Danubio e perfino alla Slovacchia e alla Polonia, suscitando le ire di Stalin e la "scomunica" del Comintern nel 1948), e rivendicava la piena

sovranità sull'Istria nord-occidentale incorporata, come "Zona B", nel c.d. Territorio Libero di Trieste, una sorta di stato cuscinetto indipendente inventato dal "diktat" parigino, e anche sul litorale triestino costituente la "Zona A"; con il memorandum di Londra (1954) l'ipotesi di costituire il Territorio Libero di Trieste venne a cadere, la c.d. "Zona A" fu restituita all'Italia e la città accolse nuovamente, fra il tripudio popolare, le truppe italiane. La storia dei decenni successivi è, per Trieste, una storia di progressiva perdita di quella centralità europea a cui era ormai da due secoli abituata. Eppure la grande tradizione culturale europea della città rinacque; Pierantonio Quarantotti Gambini, Biagio Marin, Manlio Cecovini, Fulvio Tomizza, Stelio Mattioni, Claudio Magris sono certamente i nomi più rappresentativi.

A Pola e a Fiume, nell'Istria e nel Quarnaro, a Zara e nella Dalmazia, invece, la storia e la cultura italiane furono accuratamente cancellate, divelgendosi persino le lapidi nei cimiteri e tentandosi di spacciare per slavo ciò che non era opportuno o era impossibile distruggere, mentre Sloveni e Croati si insediavano da padroni nelle case, nelle fattorie, nelle officine che gli esuli erano stati costretti ad abbandonare per raggiungere, con poche masserizie ed effetti personali, le terre rimaste italiane ed esservi trattati, spesso, come sgraditi stranieri in Patria.

I Governi e Parlamenti italiani, come le tre scimmiette, non vedevano, non udivano, non parlavano; piuttosto, mezzi di informazione e scuole accuratamente ignoravano o disinformavano, e politici assurti alle massime cariche della Repubblica cianciavano di "tradizionale amicizia italo-jugoslava".

Anzi, il 10 novembre 1975, con l'infamia dei c.d. "Accordi di Osimo", il Governo Italiano completava l'opera di demolizione della Venezia Giulia, rinunciando definitivamente, senza alcuna contropartita, alla Zona B dell'ex TLT, cedendo alla Jugoslavia le acque profonde antistanti il porto di Trieste (e rendendolo pertanto tributario degli Jugoslavi) e istituendo una "zona franca" nel Carso triestino; la linea di demarcazione tra la Zona A e la Zona B, con qualche ulteriore correzione a favore della Jugoslavia, diventava ufficialmente il confine di Stato tra Italia e Jugoslavia.

22) La Venezia Giulia verso il terzo millennio

Il finire del secolo, con la caduta del sistema sovietico, ha fatto intravedere per Trieste e Gorizia, e forse anche per Pola e Fiume e l'intera Venezia Giulia, nuove possibilità, soprattutto economiche. E, in quest'epoca, forse nell'ambito di una "Regione Europea", Trieste potrebbe ritrovare il suo ruolo economico e commerciale come punto di riferimento d'un entroterra che, almeno teoricamente, dovrebbe superare i confini decisi dalla forza e dalla politica; tuttavia, la rivalità tra Slovenia e Croazia per alcuni brandelli di terra istriana, in ulteriore spregio delle poche garanzie riconosciute agli Italiani dal "Diktat di Parigi" e dall'"Infamia di Osimo", ha diviso, nell'ignavia delle Istituzioni romane, anche la comunità italiana rimasta nelle terre strappate alla Patria, frapponendo ostacoli non trascurabili nelle relazioni tra gli Italiani a nord e a sud del Fiume Dragogna.

L'ormai avvenuto ingresso della Slovenia e quello verosimilmente prossimo (ufficialmente previsto per il 2013, essendo venuto meno il veto sloveno) della Croazia nell'Unione Europea, purchè (almeno nel secondo caso, poichè nel primo, ancora una volta, l'occasione è stata accuratamente persa) seriamente condizionato all'effettivo adeguamento della loro normativa e del loro comportamento ai criteri dei Paesi membri, permetterà forse a Trieste e a Gorizia, come a Pola e a Fiume, di recuperare nuovamente un ruolo nel loro entroterra; così come anche le coste dalmate potrebbero finalmente trovarsi avvicinate e non divise rispetto all'Italia dalle acque dell'Adriatico, che potrebbero rendere Spalato e Ancona, Ragusa e Bari più vicine di quanto Genova sia a Roma.

Nella nuova realtà europea dove le barriere doganali contano sempre meno, dove l'economia tende ad assumere un carattere planetario, e dove il pieno rispetto dei diritti della persona dovrebbe diventare metro imprescindibile di giudizio e di comportamento, Trieste e Gorizia, con tutta la Venezia Giulia e le "sorelle separate" Pola e Fiume, possono riacquistare un ruolo fondamentale in quanto la regione è pur sempre al centro di un'area europea ed è uno snodo importantissimo tra nord e sud, tra est e ovest, un crocevia tra l'Europa occidentale e l'area danubiano-balcanica.

La cultura europea di Trieste è sempre viva, la città, incuneata in un territorio ormai posseduto da stranieri, è un ponte che non vuole soltanto essere scavalcato ma che può dare un forte contributo con la sua storia e le sue specificità; la scomparsa del filo spinato che ha tranciato quasi a metà Gorizia, col ripristino della libera circolazione di persone e merci, rompe in qualche modo il pluridecennale accerchiamento di un'area urbana e di una comunità cittadina private perfino del circostante anfiteatro collinare del Collio e costrette all'estremo margine di un confine di Stato ritagliato nelle loro stesse viscere; Pola, per la sua palese italianità (troppo evidente nonostante l'esodo della quasi totalità della popolazione autoctona) è stata privata perfino della dignità di capoluogo amministrativo dell'Istria a vantaggio di Pisino, contrabbandata come roccaforte storica dell'insediamento slavo e, soprattutto, sede del famigerato "tribunale del popolo" insediato negli anni del massacro nello storico Castello Montecuccoli eretto a margine dell'orrido del Fiume Foiba; Fiume è sede del Consolato Generale italiano, e la capacità e la dedizione dell'ormai ex Console Generale, Dott. Roberto Pietrosanto, hanno ottenuto non soltanto il restauro del Cimitero di Cosala ma anche la restituzione alla sovranità italiana del Sacrario contenente le spoglie dei caduti per la riunificazione di Fiume all'Italia, che gode ora dello status di extraterritorialità; anche Capodistria è sede di un Consolato Generale; un Consolato onorario è istituito a Pola; un Consolato italiano non è più operante a Spalato.

Il risveglio della cultura italiana e il palesarsi di un minor timore nell'affermare le proprie origini e la propria identità italiane sembra diffondersi, spesso osteggiato acutamente dalle Autorità croate e slovene, nelle terre giuliane perdute: a Pola, a Fiume, ma anche a Rovigno, Capodistria, Parenzo, Zara, Spalato e, più o meno, ovunque. E l'affermazione politica della Dieta Democratica Istriana, ispirata dagli Italiani e primo partito della penisola nonché fulcro dell'opposizione all'HDZ, costituisce comunque, pur in un panorama delicato e contraddittorio, un elemento importante e positivo. Se l'Italia sarà capace di promuovere questo fenomeno e di ottenere il riconoscimento dei diritti degli Esuli, e se gli Stati nati dallo sgretolamento della vecchia Jugoslavia saranno capaci di garantirne concretamente il rispetto, il dolore delle vecchie e ancora sanguinanti ferite potrà essere lenito.

TRATTATI COSTITUTIVI DELLA “TRIPLICE ALLEANZA”

Duplici alleanza (Trattato di Vienna 7 ottobre 1879)

Il trattato della Duplici alleanza, che si componeva di cinque articoli e un preambolo, fu firmato a Vienna il 7 ottobre 1879 dal Ministro degli Esteri austro-ungarico, conte Gyula Andrassy, per l’Austria e dall’ambasciatore tedesco, principe Heinrich VII Reuß Köstritz, per la Germania, e fu ratificato il 17 ottobre.

Preambolo

«[...] Le Loro Maestà, l’Imperatore d’Austria e l’Imperatore di Germania, promettendosi solennemente di non dare al loro accordo puramente difensivo tendenze aggressive in alcun senso, hanno deciso di concludere un’alleanza di pace e di difesa reciproca».

Articoli

Art 1.

Se [...] l’uno dei due Imperi fosse attaccato dalla Russia, le due Alte Parti contraenti si impegnano a prestarsi assistenza con tutte le forze militari dei loro Imperi e a non concludere la pace se non di comune accordo.

Art 2.

Se l’una delle Alte Parti contraenti fosse attaccata da un’altra potenza, l’altra parte contraente si impegna non soltanto a non assistere l’aggressore contro il suo alleato, ma ad osservare almeno un atteggiamento di neutralità benevola verso il suo contraente^[20]. Se tuttavia in tal caso la potenza aggressiva fosse sostenuta dalla Russia, sia nella forma di una cooperazione attiva, sia mediante misure militari minaccianti la potenza attaccata, l’obbligo di assistenza reciproca con tutte le forze armate stipulato nell’art. 1 del presente trattato entrerà ugualmente, in questo caso, immediatamente in vigore, e la condotta della guerra da parte delle due Alte Parti contraenti avrà luogo in comune fino alla conclusione della pace in comune.

Art 3.

La durata di questo trattato sarà provvisoriamente fissata in cinque anni, a datare dal giorno della sua ratifica [...]

Art 4.

Questo trattato [...] sarà tenuto segreto dalle due Alte Parti contraenti, e non sarà comunicato ad una terza potenza se non d’accordo fra le due Parti e in seguito ad un’intesa speciale. Le due Alte Parti contraenti [...] si affidano alla speranza che gli armamenti della Russia non diverranno in realtà minacciosi per esse [...] se tuttavia, contro la loro attesa, questa speranza apparisse erronea, le due Alte Parti contraenti considererebbero come un dovere di lealtà di informare l’Imperatore Alessandro, almeno confidenzialmente, che esse dovrebbero considerare un’aggressione contro l’una di esse come diretta contro tutt’e due.

Art 5.

Questo trattato entrerà in vigore con l’approvazione dei due augusti Sovrani e, dopo la loro approvazione, sarà ratificato da essi entro un termine di quattordici giorni.

Triplice alleanza (1882)

La **Triplice alleanza** fu un patto militare difensivo stipulato il 20 maggio 1882 a Vienna dagli imperi di Germania e Austria (che già formavano la Duplice Alleanza) e dal Regno d'Italia.

Primo trattato della Triplice alleanza (1882)

Il primo trattato della Triplice alleanza, che si componeva di cinque articoli e un preambolo, fu firmato a Berlino il 12 aprile 1882 dal ministro degli Esteri austriaco Gustav Kálnoky, dell'ambasciatore tedesco Heinrich von Reuss e dell'ambasciatore italiano Carlo di Robilant.

Testo

Preambolo

Le Loro Maestà l'Imperatore d'Austria [...], l'Imperatore di Germania [...] e il Re d'Italia, animati dal desiderio di accrescere le garanzie della pace generale, di rafforzare il principio monarchico e di assicurare il mantenimento dell'ordine sociale e politico nei loro rispettivi Stati, si sono accordati di concludere un trattato che, per la sua natura essenzialmente conservatrice e difensiva, non persegue che lo scopo di premunirli contro i pericoli che potrebbero minacciare la sicurezza dei loro Stati e la tranquillità dell'Europa.

Articoli

Art. 1.

Le Alte Parti contraenti si promettono pace ed amicizia e non entreranno in nessuna alleanza o impegno diretto contro alcuno dei loro Stati. Esse s'impegnano a venire ad uno scambio di idee sulle questioni politiche ed economiche di indole generale che potessero presentarsi, e si promettono inoltre il loro mutuo appoggio nel limite dei loro propri interessi.

Art. 2.

Nel caso che l'Italia, senza provocazione da parte sua, fosse per qualunque motivo attaccata dalla Francia, le due altre Parti contraenti saranno tenute a prestare alla parte attaccata aiuto e assistenza con tutte le loro forze. Questo stesso obbligo incomberà all'Italia nel caso di una aggressione, non direttamente provocata, della Francia contro la Germania.

Art. 3.

Se una o due delle Alte Parti contraenti, senza provocazione diretta da parte loro, venissero ad essere attaccate e a trovarsi impegnate in una guerra con due o più grandi potenze non firmatarie del presente trattato, il *casus foederis* si presenterà simultaneamente per tutte le Alte Parti contraenti.

Art. 4.

Nel caso che una grande potenza non firmataria del presente trattato minacciasse la sicurezza degli Stati di una delle Alte Parti contraenti e la parte minacciata si vedesse perciò costretta a farle guerra, le due altre Parti si obbligano ad osservare verso la loro alleata una neutralità benevola. In questo caso ciascuna di esse si riserva la facoltà di prendere parte alla guerra, se lo giudichi opportuno, per fare causa comune con il suo alleato.

Art. 5.

Se la pace di una delle Alte Parti contraenti venisse ad essere minacciata nelle circostanze previste dagli articoli precedenti, le Alte Parti contraenti si concerteranno in tempo utile sulle misure militari da prendere in vista di una eventuale cooperazione. Esse si impegnano fin da ora, in ogni caso di partecipazione comune ad una guerra, a non concludere né armistizio né pace né trattato, che di comune accordo fra loro.

Art. 6.

Le Alte Parti contraenti si promettono scambievolmente il segreto sul contenuto e sull'esistenza del presente trattato.

Art. 7.

Il presente trattato resterà in vigore durante lo spazio di cinque anni, a datare dal giorno dello scambio delle ratifiche.

Art. 8.

Le ratifiche del presente trattato saranno scambiate a Vienna entro un termine di tre settimane o prima se potrà farsi.

[...]

Dichiarazione ministeriale

Il Regio Governo italiano dichiara che le stipulazioni del Trattato concluso il 20 maggio 1882 fra Italia, l'Austria-Ungheria e la Germania non potranno, come già è stato convenuto, in alcun caso essere considerate come dirette contro l'Inghilterra [...]

Secondo trattato della Triplice alleanza (1887)

Il secondo trattato della Triplice alleanza, che si componeva di una prima parte comune alle tre potenze, di due patti bilaterali fra l'Italia e le altre due Potenze, e di un verbale comune alle tre Potenze, fu firmato a Berlino il 20 febbraio 1887 dai plenipotenziari (la cui firma fu apposta o meno ai singoli patti secondo la partecipazione della loro nazione) principe Otto von Bismarck, Cancelliere tedesco, conte Ladislaus von Szögyény-Marich, ambasciatore austriaco a Berlino, Edoardo de Launay, ambasciatore italiano a Berlino.

Testo

Conferma del Trattato del 1882

Preambolo

Le Loro Maestà l'Imperatore d'Austria [...], l'Imperatore di Germania [...] e il Re d'Italia, animati dal desiderio di mantenere i legami stabiliti fra i loro Stati e i loro Governi dal trattato concluso a Vienna il 20 maggio 1882, hanno deciso di prolungarne la durata per mezzo di un trattato addizionale ed hanno, a questo effetto, nominati loro plenipotenziari [...] i quali [...] hanno convenuto gli articoli seguenti:

Articoli

Art. 1.

Il trattato di alleanza concluso a Vienna il 20 maggio 1882 fra le Potenze firmatarie del presente trattato addizionale, è confermato e conservato in vigore in tutta la sua estensione fino al 30 maggio 1892.

Art. 2.

Il presente trattato sarà ratificato e le ratifiche saranno scambiate a Berlino entro il termine di quindici giorni, o prima se potrà farsi.

Patto separato fra Austria e Italia

Preambolo

Le Loro Maestà l'Imperatore d'Austria [...] e il Re d'Italia, reputando opportuno di dare qualche sviluppo al trattato di alleanza firmato a Vienna il 20 maggio 1882 [...] hanno deciso di concludere un trattato separato che tenga sempre meglio conto degli interessi reciproci dei loro Stati e dei loro Governi, ed hanno a questo effetto, nominati loro plenipotenziari [...] i quali [...] hanno convenuto gli articoli seguenti:

Articoli

Art. 1.

[...] Nel caso che, in conseguenza di avvenimenti, il mantenimento dello *statu quo* nelle regioni dei Balcani o delle coste ed isole ottomane nell'Adriatico e nel Mar Egeo divenisse impossibile e che, sia in conseguenza dell'azione di una terza Potenza, sia diversamente, l'Austria-Ungheria o l'Italia si vedessero nella necessità di modificarlo con un'occupazione temporanea o permanente da parte loro, quest'occupazione non avrà luogo che dopo un previo accordo fra le due Potenze suddette, fondato sul principio di un compenso reciproco per ogni vantaggio territoriale o d'altra natura che ciascuna di esse ottenesse in più dello *statu quo* attuale, e tale da soddisfare gli interessi e le pretese ben fondati delle Parti.

Art. 2.

Le Alte Parti contraenti si promettono reciprocamente il segreto sul contenuto del presente trattato.

Art. 3.

Il presente trattato entrerà in vigore il giorno dello scambio delle ratifiche e resterà in vigore fino al 30 maggio 1892.

[...]

Patto separato fra Germania e Italia

Preambolo

Le Loro Maestà l'Imperatore di Germania [...] e il Re d'Italia, reputando opportuno di dare qualche sviluppo al trattato di alleanza firmato a Vienna il 20 maggio 1882 [...] hanno deciso di concludere un trattato separato che tenga sempre meglio conto degli interessi reciproci dei loro Stati e dei loro Governi, ed hanno a questo effetto, nominati loro plenipotenziari [...] i quali [...] hanno convenuto gli articoli seguenti:

Articoli

Art. 1.

[...] Nel caso che, in conseguenza di avvenimenti, il mantenimento dello *statu quo* nelle regioni dei Balcani o delle coste ed isole ottomane nell'Adriatico e nel Mar Egeo divenisse impossibile e che, sia in conseguenza dell'azione di una terza Potenza, sia diversamente, la Germania o l'Italia si vedessero nella necessità di modificarlo con un'occupazione temporanea o permanente da parte loro, quest'occupazione non avrà luogo che dopo un previo accordo fra le due Potenze suddette, fondato sul principio di un compenso reciproco per ogni vantaggio territoriale o d'altra natura che ciascuna di esse ottenesse in più dello *statu quo* attuale, e tale da soddisfare gli interessi e le pretese ben fondati delle Parti.

Art. 2.

Le stipulazioni dell'articolo 1 non si applicano in alcun modo alla questione egiziana, circa la quale le Alte Parti contraenti conservano rispettivamente la loro libertà di azione, avuto riguardo ai principi sui quali si fondano il presente trattato e quello del 20 maggio 1882.

Art. 3.

Se accadesse che la Francia facesse atto di estendere la sua occupazione o il suo protettorato o la sua sovranità, in una forma qualunque, sui territori nord-africani, sia del *vilayet*. di Tripoli, sia dell'Impero marocchino, e che in conseguenza di questo fatto l'Italia credesse di dovere, per salvaguardare la sua posizione nel Mediterraneo, intraprendere essa medesima un'azione sui detti territori nord-africani, oppure ricorrere, sul territorio francese in Europa, alle misure estreme, lo stato di guerra che ne conseguirebbe fra la Francia e l'Italia costituirebbe *ipso facto*, a domanda dell'Italia e a carico dei due alleati, il *casus foederis* con tutti gli effetti previsti dagli articoli 2 e 3 del suddetto trattato del 20 maggio 1882, come se una simile eventualità vi fosse espressamente considerata.

Art. 4.

Se le sorti di ogni guerra intrapresa in comune contro la Francia inducessero l'Italia a cercare garanzie territoriali nei riguardi della Francia per la sicurezza delle frontiere del Regno [d'Italia] e della sua posizione marittima, come pure in vista della stabilità della pace, la Germania non vi porrà alcun ostacolo e, all'occorrenza e nella misura compatibile con le circostanze, si applicherà a facilitare i mezzi per raggiungere un tale scopo.

Art. 5.

Le Alte Parti contraenti si promettono reciprocamente il segreto sul contenuto del presente trattato.

[...]

Verbale comune

I sottoscritti hanno proceduto alla firma di un trattato addizionale prolungante la durata del trattato di alleanza concluso a Vienna il 20 maggio 1882. Contemporaneamente sono stati firmati un trattato separato fra l'Austria-Ungheria e l'Italia ed un trattato separato fra la Germania e l'Italia. Questi due ultimi atti, benché distinti, rispondono nondimeno allo spirito generale dell'accordo precitato del 1882, poiché oggi come allora le tre monarchie mirano essenzialmente al mantenimento della pace.

[...]

Terzo Trattato della Triplice alleanza (1891)

Il terzo Trattato della Triplice alleanza, nel quale furono accolti i patti bilaterali del 1887 e fu aggiunto un protocollo che definiva alcune questioni economiche e auspicava un avvicinamento della Gran Bretagna alla Triplice alleanza, fu firmato a Berlino, il 6 maggio 1891 (un anno prima della scadenza del precedente), dai plenipotenziari conte Ladislaus vonSzögyény-Marich, ambasciatore austriaco a Berlino, conte Leo vonCaprivi, Cancelliere tedesco, Edoardo deLaunay, ambasciatore italiano a Berlino.

Testo

Preambolo

Le Loro Maestà l'Imperatore di Germania, l'Imperatore d'Austria [...], e il Re d'Italia, fermamente decisi ad assicurare ai loro Stati la continuazione dei benefici che loro garantisce, dal punto di vista politico come da quello monarchico e sociale, il mantenimento della Triplice alleanza, volendo a questo fine prolungare la durata di detta alleanza, conclusa il 20 maggio 1882, rinnovata una prima volta con i Trattati del 20

febbraio 1887, la cui scadenza era fissata al 30 maggio 1892, hanno a questo effetto nominati i loro plenipotenziari [...] i quali [...] hanno convenuto gli articoli seguenti:

Articoli (* N.B.: artt. 1-5 corrispondenti agli artt. 1-5 del Trattato 12/04/1882)

Art. 1. (*)

Le Alte Parti contraenti si promettono pace ed amicizia e non entreranno in nessuna alleanza o impegno diretto contro alcuno dei loro Stati. Esse s'impegnano a venire ad uno scambio di idee sulle questioni politiche ed economiche di indole generale che potessero presentarsi, e si promettono inoltre il loro mutuo appoggio nel limite dei loro propri interessi.

Art. 2. (*)

Nel caso che l'Italia, senza provocazione da parte sua, fosse per qualunque motivo attaccata dalla Francia, le due altre Parti contraenti saranno tenute a prestare alla parte attaccata aiuto e assistenza con tutte le loro forze. Questo stesso obbligo incomberà all'Italia nel caso di una aggressione, non direttamente provocata, della Francia contro la Germania.

Art. 3. (*)

Se una o due delle Alte Parti contraenti, senza provocazione diretta da parte loro, venissero ad essere attaccate e a trovarsi impegnate in una guerra con due o più grandi potenze non firmatarie del presente trattato, il *casus foederis* si presenterà simultaneamente per tutte le Alte Parti contraenti.

Art. 4. (*)

Nel caso che una grande potenza non firmataria del presente trattato minacciasse la sicurezza degli Stati di una delle Alte Parti contraenti e la parte minacciata si vedesse perciò costretta a farle guerra, le due altre Parti si obbligano ad osservare verso la loro alleata una neutralità benevola. In questo caso ciascuna di esse si riserva la facoltà di prendere parte alla guerra, se lo giudichi opportuno, per fare causa comune con il suo alleato.

Art. 5. (*)

Se la pace di una delle Alte Parti contraenti venisse ad essere minacciata nelle circostanze previste dagli articoli precedenti, le Alte Parti contraenti si concerteranno in tempo utile sulle misure militari da prendere in vista di una eventuale cooperazione. Esse si impegnano fin da ora, in ogni caso di partecipazione comune ad una guerra, a non concludere né armistizio né pace né trattato, che di comune accordo fra loro.

Art. 6.

La Germania e l'Italia, non mirando che al mantenimento, in quanto possibile, dello *statu quo* territoriale in Oriente, si impegnano a usare la loro influenza per prevenire sulle coste e le isole ottomane nell'Adriatico e nel Mar Egeo, ogni modificazione territoriale che portasse danno all'una o all'altra delle Potenze firmatarie del presente Trattato. Esse si comunicheranno a tale scopo tutte le informazioni suscettibili di illuminarle mutuamente sulle loro proprie disposizioni come su quelle di altre Potenze.

Art. 7.

L'Austria-Ungheria e l'Italia, non mirando che al mantenimento, in quanto possibile, dello *statu quo* territoriale in Oriente, si impegnano a usare la loro influenza per prevenire qualunque modificazione territoriale che potesse portare danno all'una o all'altra delle Potenze firmatarie del presente Trattato. Esse si comunicheranno a tale scopo tutte le informazioni suscettibili di illuminarle mutuamente sulle loro proprie disposizioni come su quelle di altre Potenze. In ogni modo, nel caso che, in forza di avvenimenti, il mantenimento dello *statu quo* nelle regioni dei Balcani o delle coste ed isole ottomane

nell'Adriatico e nel Mar Egeo divenisse impossibile e che, sia in conseguenza dell'azione di una terza Potenza, sia altrimenti, l'Austria-Ungheria o l'Italia si vedessero nella necessità di modificarlo con un'occupazione temporanea o permanente da parte loro, quest'occupazione non avrà luogo che dopo un preventivo accordo fra le due Potenze, fondato sul principio di un compenso reciproco per qualunque vantaggio territoriale o d'altra natura che ciascuna di esse ottenesse in più dello *statu quo* attuale, e che dia soddisfazione agli interessi e alle pretese ben fondate delle Parti.

Art. 8.

Le stipulazioni degli articoli 6 e 7 non si applicheranno in alcun modo alla questione egiziana, circa la quale le Alte Parti contraenti conservano rispettivamente la loro libertà di azione, tenendo tuttavia sempre in considerazione i principi sui quali si fonda il presente Trattato.

Art. 9.

La Germania e l'Italia si impegnano ad adoperarsi per il mantenimento dello *statu quo* territoriale nelle regioni nord-africane del Mediterraneo, cioè la Cirenaica, la Tripolitania e la Tunisia. I rappresentanti delle due Potenze in queste regioni avranno istruzioni di mantenere fra loro la più stretta intimità di comunicazioni e di assistenza reciproca. Se disgraziatamente, in seguito a un maturo esame della situazione, la Germania e l'Italia riconoscessero l'una e l'altra che il mantenimento dello *statu quo* diviene impossibile, la Germania si impegna, dopo un accordo formale e preventivo, ad appoggiare l'Italia in qualunque azione, sotto forma di occupazione o di altra assicurazione di garanzia, che quest'ultima dovesse intraprendere in quelle stesse regioni, in vista di un interesse di equilibrio e di legittimo compenso. Resta inteso che per una simile eventualità le due potenze cercherebbero di mettersi egualmente d'accordo con l'Inghilterra.

Art. 10.

Se accadesse che la Francia tentasse di estendere la sua occupazione o il suo protettorato o la sua sovranità, sotto una forma qualunque, sui territori nord-africani, e che in conseguenza di questo fatto l'Italia credesse di dovere, per salvaguardare la sua posizione nel Mediterraneo, intraprendere essa medesima un'azione sui detti territori nord-africani, oppure ricorrere, sul territorio francese in Europa a misure estreme, lo stato di guerra che ne seguirebbe fra l'Italia e la Francia costituirebbe *ipso facto*, a domanda dell'Italia e a comune carico della Germania e dell'Italia, il *casus foederis* previsto dagli articoli 2 e 5 del presente trattato come se una simile eventualità vi fosse espressamente considerata.

Art. 11.

Se le sorti di ogni guerra intrapresa in comune contro la Francia dalle due Potenze conducessero l'Italia a ricercare delle garanzie territoriali nei riguardi della Francia, così per la sicurezza delle frontiere del Regno [d'Italia] e della sua posizione marittima come per la stabilità della pace, la Germania non vi porrà alcun ostacolo, e, occorrendo, in una misura compatibile con le circostanze, si adopererà a facilitare i mezzi per raggiungere un tale scopo.

Art. 12.

Le Alte Parti contraenti si promettono mutuamente il segreto sul contenuto del presente Trattato.

Art. 13.

Le Potenze firmatarie si riservano di introdurre ulteriormente, sotto forma di protocollo e di comune accordo, le modificazioni che saranno dimostrate utili dalle circostanze.

Art. 14.

Il presente trattato resterà in vigore per sei anni a partire dallo scambio delle ratifiche; ma se non sarà denunciato con un anno di anticipo da una qualsiasi delle Alte Parti contraenti, rimarrà in vigore per altri sei anni.

Art. 15.

Le ratifiche del presente Trattato saranno scambiate a Berlino entro 15 giorni o prima se possibile.

In fede di che i rispettivi plenipotenziari hanno firmato il presente Trattato e vi hanno apposto il loro sigillo.

Fatto a Berlino, in triplice esemplare, il sesto giorno del mese di maggio mille ottocento novantuno.

Protocollo aggiuntivo

[...]

1°

- [...] Le Alte Parti contraenti si promettono da questo momento, in materia economica (finanze, dogane, ferrovie), in più del trattamento della nazione più favorita, tutte le facilitazioni e tutti i vantaggi particolari che sarebbero compatibili con le esigenze di ciascuno dei tre Stati e coi loro rispettivi impegni con terze Potenze.

2°

- Essendo già acquisita, in massima, l'adesione dell'Inghilterra alle stipulazioni del presente Trattato che riguardano l'Oriente propriamente detto, cioè i territori dell'Impero ottomano, le Alte Parti contraenti si adopereranno, al momento opportuno e per quanto le circostanze lo comporteranno, a provocare una analoga adesione rispetto ai territori nord-africani della parte centrale e occidentale del Mediterraneo compreso il Marocco. Tale adesione potrebbe realizzarsi mediante l'accettazione, da parte dell'Inghilterra, del programma stabilito negli articoli 9 e 10 dell'odierno Trattato.

[...]

Rinnovo senza modificazioni della Triplice alleanza (1896)

Il Trattato della Triplice alleanza fu rinnovato ex art. 14 del Trattato firmato il 6 maggio 1891 alla scadenza nel 1896; la Germania rifiutò di ripetere nel trattato la dichiarazione del 1882 relativa alla posizione della Triplice alleanza nei riguardi della Gran Bretagna e introdusse la clausola del tacito rinnovo in mancanza di disdetta di uno degli alleati almeno un anno prima della scadenza.

Quarto trattato della Triplice alleanza (1902)

Il quarto Trattato della Triplice alleanza fu firmato a Berlino il 28 giugno 1902. Il preambolo, il testo degli articoli e il protocollo finale sono identici a quelli del trattato del 1891. Unica aggiunta è la dichiarazione austro-ungarica relativa alla Tripolitania.

Testo

Preambolo

(N.B.: corrispondente al preambolo del Trattato 06/05/1891)

Articoli

(N.B.: corrispondenti agli articoli del Trattato 06/05/1891)

Protocollo aggiuntivo

(N.B.: corrispondente al Protocollo aggiuntivo del Trattato 06/05/1891)

Dichiarazione

[...] Il Governo austro-ungarico, non avendo interessi speciali da salvaguardare nella Tripolitania e nella Cirenaica, è deciso a non intraprendere nulla che possa ostacolare l'azione dell'Italia nel caso che, in conseguenza di circostanze fortuite, lo stato di cose attualmente stabilito in queste regioni subisse un'alterazione qualunque e costringesse il Governo Reale [italiano] a ricorrere a misure che gli fossero dettate dai suoi propri interessi. Resta inteso che la presente dichiarazione resterà segreta e che non potrà essere prodotta che in virtù di un accordo preventivo fra i due Governi. Roma, 30 giugno 1902.

Barone Pasetti, M.P.

Accordo di neutralità fra Italia e Francia (1902)

Nel luglio del 1902 l'Italia stipulò un accordo segreto con la Francia, garantendo, in virtù del fatto che la Triplice era un'alleanza difensiva, che l'Italia non avrebbe partecipato ad una guerra contro la Francia nel caso in cui la Germania l'avesse attaccata direttamente, ma anche (coerentemente, se non con lo spirito di mutualità della Triplice alleanza, con la lettera del trattato, che prevedeva - articoli 2 e 3 - l'intervento delle Potenze alleate a favore della parte aggredita solo in assenza di provocazione da parte di quest'ultima) nel caso in cui la Francia avesse attaccato la Germania dopo una provocazione tedesca, e, reciprocamente, ottenendo la garanzia della neutralità della Francia in caso analogo (peraltro, consistendo l'unico caso corrispettivo e verosimile di aggressione all'Italia in un attacco da parte dell'Austria-Ungheria).

Accordo di neutralità fra Austria e Russia (1904)

L'accordo segreto 1904 tra Austria e Russia fu firmato il 15 ottobre 1904: con esso si stabiliva che Austria e Russia non sarebbero intervenute in una guerra l'una contro l'altra qualora la parte in guerra si fosse trovata a combattere da sola con una terza potenza non provocata che avesse voluto alterare lo *status quo*.

Tale accordo non poteva essere applicato nei Balcani e l'Austria ne diede comunicazione a Berlino e non all'Italia, con ciò essendo lecito pensare che tramite l'accordo con la Russia (peraltro limitato al periodo di tempo in cui Austria e Russia si sarebbero concordemente occupate delle questioni dell'Impero Ottomano) l'Austria intendesse garantirsi le spalle in caso di una eventuale guerra contro l'Italia.

Rinnovo senza modificazioni della Triplice alleanza (1908)

Il Trattato della Triplice alleanza fu rinnovato ex art. 14 del Trattato firmato il 28 giugno 1902 alla scadenza nel 1908.

Quinto trattato della Triplice alleanza (1912)

Il quinto Trattato della Triplice alleanza fu firmato a Vienna il 5 dicembre 1912. Il preambolo, il testo degli articoli e il protocollo finale erano identici a quelli del trattato del 1902. Unica aggiunta fu il protocollo con il quale Germania e Austria riconoscevano la sovranità dell'Italia sulla Libia nonché la validità di alcuni accordi italo-austriaci su questione specifiche dell'area dei Balcani.

Testo

Preambolo

(N.B.: corrispondente al preambolo dei Trattati 06/05/1891 e 28/06/1902)

Articoli

(N.B.: corrispondenti agli articoli dei Trattati 06/05/1891 e 28/06/1902)

Protocollo aggiuntivo

(N.B.: corrispondente al Protocollo aggiuntivo del Trattato 06/05/1891 e 28/06/1902)

Protocollo

[...]

1°

- Resta inteso che lo *statu quo* territoriale nelle regioni nord-africane sul Mediterraneo, menzionato nell'articolo 9 del trattato del 28 giugno 1902, implica la sovranità dell'Italia sulla Tripolitania e sulla Cirenaica.

2°

- Resta ugualmente inteso che l'articolo 10 dello stesso trattato ha per base lo *statu quo* territoriale esistente nelle regioni nord-africane al momento della firma del trattato.

3°

- Resta inteso che le convenzioni speciali concernenti l'Albania e il Sangiaccato di Novi-Bazar, stabilite fra l'Austria-Ungheria e l'Italia il 20 dicembre 1900-9 febbraio 1901 e il 30 dicembre 1909, non sono modificate dal rinnovamento del trattato di alleanza fra l'Austria-Ungheria, la Germania e l'Italia.

[...]

Berchtold, von Tschirschky, Avarna

Trattato (o Patto) di Londra, 26 aprile 1915

Accordo tra Francia, Russia, Gran Bretagna ed Italia, firmato a Londra il 26 aprile 1915.

Per ordine del proprio Governo il Marchese [Guglielmo] Imperiali, Ambasciatore di Sua Maestà il Re d'Italia, ha l'onore di comunicare al Rt. Hon. Sir Edward Grey, Segretario Principale di Stato per gli Affari Esteri di Sua Maestà Britannica, e alle loro Eccellenze M. Pierre-Paul Cambon, Ambasciatore della Repubblica francese, ed al Conte [Aleksandr Konstantinovič] Benckendorff, Ambasciatore di Sua Maestà l'Imperatore di Tutte le Russie, il seguente memorandum:

MEMORANDUM

Articolo 1.

Si dovrà immediatamente concludere una convenzione militare tra lo Stato Maggiore di Francia, Gran Bretagna, Italia e Russia. Questa convenzione stabilirà il numero minimo di forze militari che dovranno essere usate dalla Russia contro l'Austria - Ungheria al fine di impedire a tale Potenza di concentrare tutta la propria forza contro l'Italia, qualora la Russia decidesse di dirigere la maggior parte del proprio sforzo contro la Germania. -

Questa convenzione militare deciderà riguardo ad armistizi che necessariamente sono compito dei Comandanti in Capo degli eserciti.

Articolo 2.

Da parte sua, l'Italia si impegna ad utilizzare tutte le proprie risorse allo scopo di iniziare la guerra assieme alla Francia, alla Gran Bretagna e alla Russia contro tutti i loro nemici.

Articolo 3.

La Flotta francese e quella britannica dovranno fornire assistenza attiva e permanente all'Italia fino al momento in cui la flotta austro-ungarica non sarà stata distrutta o finché non sarà stata raggiunta la pace. - Si dovrà immediatamente concludere un accordo navale in questo senso tra la Francia, la Gran Bretagna e l'Italia.

Articolo 4.

Secondo il Trattato di Pace, l'Italia dovrà ricevere il Trentino, il Tirolo Cisalpino con il suo confine geografico naturale (la frontiera del Brennero), oltre che Trieste, le contee di Gorizia e Gradisca, tutta l'Istria fino al Quarnaro, comprese Volosca e le isole istriane di Cherso e Lussino, oltre che le piccole isole Plauno, Unie, Canidole, Palazzuoli, San Pietro di Nembi, Asinello, Gruica, e isolotti vicini. Nota. Il confine necessario ad assicurare che il presente Articolo 4 verrà attuato dovrà essere tracciato come segue: Dal Piz Umbral fino a nord dello Stelvio, dovrà seguire la cima delle Alpi Resie fino alle sorgenti dell'Adige e dell'Eisach, seguendo poi i monti Brennero e Reschen e le alture Oetz e Ziller. Il confine dovrà poi piegare verso sud, attraversare il Monte Toblach e congiungersi all'attuale confine delle Alpi Carniche. Esso dovrà seguire questa linea di frontiera fino al Monte Tarvisio e dal Monte Tarvisio lo spartiacque delle Alpi Giulie attraverso il Passo del Predil, il Monte Mangart, il Tricorno e lo spartiacque dei Passi Piedicolle (Podberdò), Podlansco ed Idria. Da questo punto il confine dovrà seguire una direzione sud-orientale verso lo Schneeberg, lasciando l'intero bacino del Sava e dei suoi affluenti al di fuori del territorio italiano. Dallo Schneeberg il confine dovrà scendere fino alla costa in modo tale da comprendere nel territorio italiano Castua, Mattuglie e Volosca.

Articolo 5.

All'Italia dovrà anche essere data la provincia della Dalmazia entro i suoi attuali confini amministrativi, comprese a nord Lisarica e Tribagno; a sud fino alla linea che inizia da Capo Planka sulla costa e segue ad est le cime delle alture che formano lo spartiacque, in modo tale da lasciare al territorio italiano tutte le valli ed i fiumi che scorrono verso Sebenico, come ad esempio il Cicola, il Kerka, il Butisnica ed i loro affluenti. Essa dovrà anche avere le isole situate a nord e ad ovest della Dalmazia, da Premuda, Selve, Uldo, Scherda, Maon, Pago e Patadura a nord, fino a Meleda a sud, comprese Sant'Andrea, Busi, Lissa, Lesina, Tercola, Curzola, Cazza e Lagosta, oltre che gli scogli ed isolotti confinanti e Pelagosa, con l'eccezione di Zirona Grande e Piccola, Bua, Solta e Brazza. Dovranno essere territori neutrali: 1) L'intera costa da Capo Planka a nord fino alla base meridionale della Penisola di Sabbioncello a sud, in modo tale da comprendere tutta quanta tale penisola; 2) la parte di costa che inizia a nord in un punto situato a 10 km. a sud del Promontorio di Ragusa Vecchia e che si estende a sud fino al Fiume Voiussa, in modo tale da comprendere il Golfo ed il Porto di Cattaro, Antivari, Dulcigno, San Giovanni di Medua e Durazzo, senza pregiudizio alcuno ai diritti del Montenegro acquisiti sulla base delle dichiarazioni redatte tra le Potenze in aprile e maggio del 1909. Poiché tali diritti si applicano solo all'attuale territorio Montenegrino, essi non possono venire estesi a nessun territorio o porto che possa essere assegnato al Montenegro. Pertanto la trasformazione in zona neutrale non potrà essere fatta per nessun tratto della costa ora appartenente al Montenegro. Si dovranno mantenere tutte le restrizioni riguardanti il porto di Antivari che furono accettate dal Montenegro nel 1909; 3) infine, tutte le isole non assegnate all'Italia. Nota. I seguenti territori adriatici dovranno

essere assegnati dalle quattro Potenze Alleate alla Croazia, alla Serbia e al Montenegro: nell'Adriatico Settentrionale, l'intera costa dalla Baia di Volosca ai confini dell'Istria fino alla frontiera settentrionale della Dalmazia, compresa la costa che è attualmente ungherese e l'intera costa della Croazia, con il Porto di Fiume ed i piccoli Porti di Novi e Caropago, oltre che le isole di Veglia, Pervichio, Gregorio, Goli ed Arbe. E, nell'Adriatico meridionale (nella zona che interessa la Serbia e il Montenegro) l'intera costa da Capo Planka fino al Fiume Drina, con gli importanti Porti di Spalato, Ragusa, Cattaro, Antivari, Dulcigno e San Giovanni di Medua e le Isole Zirona Grande e Piccola, Bua, Solta, Brazza, Jaclian e Calamotta. Il Porto di Durazzo dovrà essere assegnato allo Stato indipendente mussulmano di Albania.

Articolo 6.

L'Italia dovrà ricevere piena sovranità su Valona, l'Isola di Saseno ed un territorio circostante sufficiente al fine di assicurare la difesa di questi punti (dal Voiussa a nord e ad est fino circa al confine settentrionale del distretto di Chimara a sud).

Articolo 7.

Qualora l'Italia ottenesse il Trentino e l'Istria secondo quanto disposto dall'Articolo 4, assieme alla Dalmazia e le isole dell'Adriatico entro i limiti specificati nell'Articolo 5, e la Baia di Valona (Articolo 6), e se la parte centrale dell'Albania verrà utilizzata per stabilirvi un piccolo stato autonomo e neutrale, l'Italia non dovrà opporsi alla divisione dell'Albania Settentrionale e Meridionale tra il Montenegro, la Serbia e la Grecia, qualora questo fosse il desiderio di Francia, Gran Bretagna e Russia. La costa dal confine meridionale del territorio italiano di Valona (vedi Articolo 6) fino a Capo Stylos, dovrà essere dichiarata neutrale. All'Italia dovrà essere affidato il compito di rappresentare lo Stato d'Albania nelle sue relazioni con le Potenze straniere. L'Italia inoltre accetta di lasciare comunque un territorio sufficientemente ampio ad est dell'Albania al fine di assicurare l'esistenza di una linea di confine tra la Grecia e la Serbia ad ovest del Lago Ochrida.

Articolo 8.

L'Italia dovrà ricevere piena sovranità sulle Isole del Dodecanneso che attualmente occupa.

Articolo 9.

In generale, la Francia, la Gran Bretagna e la Russia riconoscono che l'Italia è interessata a mantenere un equilibrio di forze nel Mediterraneo e che, nel caso di scissione totale o parziale della Turchia in Asia, essa dovrebbe ottenere un'equa parte della regione del Mediterraneo adiacente alla Provincia di Adalia, dove l'Italia ha già acquisito diritti ed interessi che sono stati l'argomento di una convenzione italo-britannica. La zona che sarà infine assegnata all'Italia dovrà essere delimitata, al momento di farlo, tenendo debitamente conto degli interessi esistenti di Francia e Gran Bretagna. Gli interessi dell'Italia dovranno essere anche presi in considerazione nel caso in cui venga mantenuta l'integrità territoriale dell'Impero Turco e vengano alterate le zone d'interesse delle Potenze. Se la Francia, la Gran Bretagna e la Russia occuperanno qualsiasi territorio turco in Asia nel corso della guerra, la regione mediterranea che confina con la Provincia di Adalia entro i limiti indicati sopra dovrà essere riservata all'Italia, che avrà diritto ad occuparla.

Articolo 10.

Tutti i diritti ed i privilegi in Libia attualmente di pertinenza del Sultano vengono trasferiti all'Italia in virtù del Trattato di Losanna.

Articolo 11.

L'Italia dovrà ricevere una quota di ogni indennizzo di guerra in misura proporzionale ai suoi sforzi ed ai suoi sacrifici.

Articolo 12.

L'Italia dichiara di associarsi alla dichiarazione fatta da Francia, Gran Bretagna e Russia nel senso che l'Arabia ed i Luoghi Santi mussulmani in Arabia dovranno essere lasciati sotto l'autorità di una Potenza mussulmana indipendente.

Articolo 13.

Qualora la Francia e la Gran Bretagna aumentassero i propri possedimenti coloniali in Africa a spese della Germania, le due Potenze sono in linea di principio d'accordo che l'Italia può richiedere equo compenso, soprattutto per quanto riguarda la soluzione a suo favore delle questioni relative alle frontiere delle colonie italiane in Eritrea, Somalia e Libia, e le colonie vicine che appartengono alla Francia e alla Gran Bretagna.

Articolo 14.

La Gran Bretagna si impegna a facilitare l'immediata conclusione, sulla base di condizioni eque, di un prestito di almeno 50.000.000 di sterline che dovrà essere emesso sul mercato londinese.

Articolo 15.

La Francia, la Gran Bretagna e la Russia sosterranno qualsiasi opposizione l'Italia farà a qualsiasi proposta diretta a far partecipare un rappresentante della Santa Sede in qualsiasi negoziato di pace o negoziato volto a risolvere le questioni derivanti dall'attuale guerra.

Articolo 16.

Questo accordo verrà mantenuto segreto. L'adesione dell'Italia alla dichiarazione del 5 settembre 1914 dovrà essere resa pubblica solo subito dopo che venga dichiarata guerra da o contro l'Italia. Dopo aver preso atto del memorandum di cui sopra, i rappresentanti di Francia, Gran Bretagna e Russia, debitamente autorizzati in questo senso, hanno raggiunto il seguente accordo con il rappresentante dell'Italia, anch'egli debitamente autorizzato dal suo Governo: Francia, Gran Bretagna e Russia danno il loro pieno assenso al memorandum presentato dal Governo italiano. In riferimento agli Articoli 1, 2 e 3 del memorandum, che prevedono cooperazione militare e navale tra le quattro Potenze, l'Italia dichiara che scenderà in campo quanto prima possibile e comunque entro un periodo non superiore ad un mese dalla firma di questo documento. In fede di quanto sopra i sottoscritti hanno firmato il presente accordo e vi hanno apposto i propri sigilli.

Fatto a Londra, in quadruplica copia, il 26 aprile 1915.

- (L.S.) E. Grey,
- (L.S.) G. Imperiali,
- (L.S.) A. Benckendorff,
- (L.S.) P. Cambon

Denuncia della Triplice Alleanza

A seguito della stipulazione del patto di Londra, il 4 maggio 1915 il Ministro degli Esteri italiano, Sidney Sonnino, trasmetteva un telegramma a Vienna riassumibile nelle seguenti comunicazioni:

- 1° Ritiro di tutte le proposte fatte dall'Italia per assicurare la propria neutralità e fine dei negoziati.
- 2° Denuncia della Triplice alleanza, che così terminava il suo lungo e travagliato percorso.
- 3° Affermazione della libertà d'azione dell'Italia.

Quattordici punti

I "**Quattordici punti**" (in inglese "Fourteen Points") è il nome dato ad un discorso pronunciato dal presidente Woodrow Wilson l'8 gennaio 1918 davanti al Senato degli Stati Uniti e contenente i propositi di Wilson stesso in merito all'ordine mondiale seguente la prima guerra mondiale, basati su appunto quattordici principi di base.

In un quadro globale nel quale gli Stati Uniti, protetti dalla vastità di due oceani e già all'epoca prima potenza economica mondiale, si delineavano come unica potenza rimasta di fatto immune dalla catastrofe della guerra, Wilson intendeva promuovere una "pace senza vincitori", poiché era convinto che una pace imposta con la forza ai vinti avrebbe contenuto in sé gli elementi di un'altra guerra.

Doveva trattarsi di una pace basata sull'eguaglianza delle nazioni, sull'autogoverno dei popoli, sulla libertà dei mari, su una riduzione generalizzata degli armamenti.

La diplomazia "segreta" doveva essere abbandonata. Gli accordi segreti tra potenze avevano infatti caratterizzato buona parte dei passaggi chiave della politica estera negli ultimi decenni; tale stato di cose - noto ai governi, ma ignoto alla pubblica opinione - era stato clamorosamente smascherato poco prima dai bolscevichi i quali, appena giunti al potere in Russia, avevano pubblicato i patti segreti intercorsi tra lo zar deposedo e altre potenze dell'Intesa - tra i quali il "Patto di Londra" - nei quali era «prefigurato il futuro dell'Europa e del Medio Oriente con una stupefacente mancanza di riguardo per i desideri o addirittura per gli interessi delle popolazioni delle varie regioni».

Bisognava, infine, costituire una lega perpetua di tutte le nazioni pacifiche e indipendenti.

Il principio di nazionalità - popolarmente rivisitato con il nome di "autodeterminazione dei popoli" - fu la base per la costruzione dell'Europa democratica e degli Stati nazionali. Tali principi furono applicati soprattutto all'Europa orientale e al Medio oriente, per riempire il vuoto lasciato dal crollo simultaneo dei tre grandi imperi multi-etnici (quello Russo, quello Asburgico e quello Ottomano), in un processo che può essersi ritenuto concluso solo con la dissoluzione dell'ex Jugoslavia. Tuttavia, data la complessità etnica del continente, esso fu anche impropriamente utilizzato come pretesto per vere e proprie pulizie etniche e per la preparazione di nuove guerre, come la Seconda guerra mondiale e i conflitti che hanno insanguinato il Medio oriente, nel corso del XX secolo.

1. Pubblici trattati di pace, stabiliti pubblicamente e dopo i quali non vi siano più intese internazionali particolari di alcun genere, ma solo una diplomazia che proceda sempre francamente e in piena pubblicità.

2. Assoluta libertà di navigazione per mare, fuori delle acque territoriali, così in pace come in guerra, eccetto i casi nei quali i mari saranno chiusi in tutto o in parte da un'azione internazionale, diretta ad imporre il rispetto delle convenzioni internazionali.
3. Soppressione, per quanto è possibile, di tutte le barriere economiche ed eguaglianza di trattamento in materia commerciale per tutte le nazioni che consentano alla pace, e si associno per mantenerla.
4. Scambio di efficaci garanzie che gli armamenti dei singoli stati saranno ridotti al minimo compatibile con la sicurezza interna.
5. Regolamento liberamente dibattuto con spirito largo e assolutamente imparziale di tutte le rivendicazioni coloniali, fondato sulla stretta osservanza del principio che nel risolvere il problema della sovranità gli interessi delle popolazioni in causa abbiano lo stesso peso delle ragionevoli richieste dei governi, i cui titoli debbono essere stabiliti.
6. Evacuazione di tutti i territori russi e regolamento di tutte le questioni che riguardano la Russia senza ostacoli e senza imbarazzo per la determinazione indipendente del suo sviluppo politico e sociale e assicurarle amicizia, qualsiasi forma di governo essa abbia scelto. Il trattamento accordato alla Russia dalle nazioni sorelle nel corso dei prossimi mesi sarà anche la pietra di paragone della buona volontà, della comprensione dei bisogni della Russia, astrazione fatta dai propri interessi, la prova della loro simpatia intelligente e generosa.
7. Il Belgio – e tutto il mondo sarà di una sola opinione su questo punto – dovrà essere evacuato e restaurato, senza alcun tentativo per limitarne l'indipendenza di cui gode al pari delle altre nazioni libere.
8. Il territorio della Francia dovrà essere completamente liberato e le parti invase restaurate. Il torto fatto alla Francia dalla Prussia nel 1871, a proposito dell'Alsazia– Lorena, torto che ha compromesso la pace del mondo per quasi 50 anni, deve essere riparato affinché la pace possa essere assicurata di nuovo nell'interesse di tutti.
9. Una rettifica delle frontiere italiane dovrà essere fatta secondo le linee di demarcazione chiaramente riconoscibili tra le nazionalità.

10. Ai popoli dell'Austria–Ungheria, alla quale noi desideriamo di assicurare un posto tra le nazioni, deve essere accordata la più ampia possibilità per il loro sviluppo autonomo.
11. La Romania, la Serbia ed il Montenegro dovranno essere evacuati, i territori occupati dovranno essere restaurati; alla Serbia sarà accordato un libero e sicuro accesso al mare, e le relazioni specifiche di alcuni stati balcanici dovranno essere stabilite da un amichevole scambio di vedute, tenendo conto delle somiglianze e delle differenze di nazionalità che la storia ha creato, e dovranno essere fissate garanzie internazionali dell'indipendenza politica ed economica e dell'integrità territoriale di alcuni stati balcanici.
12. Alle regioni turche dell'attuale impero ottomano dovrà essere assicurata una sovranità non contestata, ma alle altre nazionalità, che ora sono sotto il giogo turco, si dovranno garantire un'assoluta sicurezza d'esistenza e la piena possibilità di uno sviluppo autonomo e senza ostacoli. I Dardanelli dovranno rimanere aperti al libero passaggio delle navi mercantili di tutte le nazioni sotto la protezione di garanzie internazionali.
13. Dovrà essere creato uno stato indipendente polacco, che si estenderà sui territori abitati da popolazioni indiscutibilmente polacche; gli dovrà essere assicurato un libero e indipendente accesso al mare, e la sua indipendenza politica ed economica, la sua integrità dovranno essere garantite da convenzioni internazionali.
14. Dovrà essere creata un'associazione delle nazioni, in virtù di convenzioni formali, allo scopo di promuovere a tutti gli stati, grandi e piccoli indistintamente, mutue garanzie d'indipendenza e di integrità territoriale.

SOMMARIA CRONOLOGIA 1939-2005

23 agosto 1939 – Patto di non aggressione tra Germania e Unione Sovietica in cui si stabilisce la spartizione della Polonia.

1 settembre 1939 – Alle ore 4,45 l'esercito tedesco varca la frontiera Polacca: è l'inizio della seconda guerra mondiale.

L'Italia annuncia la "non belligeranza".

3 settembre 1939 – Francia, Gran Bretagna, Australia, Nuova Zelanda e India (nei giorni successivi anche Sudafrica e Canada) entrano in guerra contro la Germania.

17 - 28 settembre 1939 – L'esercito sovietico occupa le regioni orientali della Polonia e l'anno successivo Stalin fa massacrare a Katyn 22.000 ufficiali dell'esercito Polacco catturati nell'occasione.

10 giugno 1940 – L'Italia dichiara guerra alla Francia e alla Gran Bretagna.

11 giugno 1940 – Australia, Nuova Zelanda, Canada e Sudafrica dichiarano guerra all'Italia.

22 giugno 1940 – La Francia sconfitta è costretta a firmare l'armistizio con la Germania.

27 settembre 1940 – Germania, Italia e Giappone firmano a Berlino il patto tripartito.

28 ottobre 1940 – L'Italia attacca la Grecia.

25 marzo 1941 – A Vienna il presidente del Consiglio jugoslavo Dragisa Cvetkovic, così come in precedenza era già stato fatto da Ungheria, Romania, Slovacchia e Bulgaria, firma l'adesione al patto tripartito.

27 marzo 1941 – A Belgrado un gruppo di ufficiali dell'aeronautica, guidati dal Capo di Stato Maggiore gen. Dusan Simovic attua un colpo di stato rovesciando il Governo filotedesco dei Karageorgevic, depone il reggente Paolo e insedia re Pietro II che ripudia l'alleanza con Hitler, il quale ordina di liquidare la Jugoslavia.

1 aprile 1941 – In Jugoslavia viene ordinata la mobilitazione generale.

5 aprile 1941 – Trattato di amicizia e di non aggressione tra Jugoslavia e URSS.

6 aprile 1941 – La Germania invade la Jugoslavia e dichiara guerra alla Grecia. L'aviazione tedesca bombarda Belgrado (operazione "Castigo"). Anche l'Italia dichiara guerra alla Jugoslavia.

10 aprile 1941 – Occupazione tedesca di Zagabria e nascita della Croazia indipendente governata dal movimento filonazista (non filoitaliano) degli "ustascia" di Ante Pavelic.

11 aprile 1941 – L'Ungheria dichiara guerra alla Jugoslavia. La II armata italiana, comandata dal gen. Ambrosio, entra in Jugoslavia dalla frontiera giuliana.

12 aprile 1941 – Le forze armate tedesche occupano Belgrado.

17 aprile 1941 – Capitolazione dell'esercito jugoslavo. Re Pietro II e il Governo, a bordo di aerei inglesi, vanno in esilio prima in Grecia e poi a Londra.

3 maggio 1941 – L'Italia si annette la provincia di Lubiana.

5 maggio 1941 – Il Partito comunista jugoslavo decide la resistenza armata con la guida di Tito, il quale oltre alla guerra antitedesca, condurrà una guerra civile contro gli altri gruppi di "resistenti" non comunisti esistenti in Jugoslavia (ben 13 formazioni). Se la guerra cagionerà alla Jugoslavia circa 1.400.000 caduti, di questi, 305.000 saranno uccisi durante operazioni di guerra contro tedeschi e italiani, mentre ben 1.090.000 moriranno durante le lotte fra le varie formazioni partigiane.

15 maggio 1941 – Viene costituito, sotto il controllo italiano, il Regno di Croazia, che incorpora anche la Bosnia-Erzegovina.

8 maggio 1941 – Il Duca di Spoleto, Ajmone di Savoia - Aosta, è nominato re di Croazia (dove eviterà accuratamente di recarsi) con il nome di Tomislao II.

22 giugno 1941 – La Germania attacca l'URSS (operazione Barbarossa).

7 luglio 1941 – Primi combattimenti tra partigiani jugoslavi e reparti tedeschi e italiani.

3 ottobre 1941 – Il Montenegro occupato diventa protettorato italiano.

14 dicembre 1941 – Il "Secondo processo di Trieste" per reati connessi al terrorismo si conclude con la condanna a morte di quattro sloveni, l'imprigionamento e il confino di numerosi sloveni e croati.

Ottobre 1942 – Il Comitato esecutivo del Fronte di liberazione sloveno si pronuncia per la "riunificazione di tutto il popolo sloveno da Spielfield a Trieste".

26 novembre 1942 – Si riunisce per la prima volta a Bihac, in Bosnia, il consiglio antifascista di liberazione nazionale jugoslavo cui partecipano delegati di tutto il paese.

1 giugno 1943 – Il Fronte popolare di liberazione croato diffonde il proclama "Al popolo istriano".

13 - 14 giugno 1943 – Il Consiglio per la liberazione della Croazia incita alla "liberazione e unificazione di tutte le località croate" comprese l'Istria, Zara, Fiume e tutte le isole dell'Adriatico.

10 luglio 1943 – Le truppe angloamericane (gli "alleati") sbarcano in Sicilia.

24 - 25 luglio 1943 – Si riunisce il Gran Consiglio del fascismo che sfiducia Mussolini.

25 luglio 1943 – Vittorio Emanuele III destituisce e arresta Mussolini nominando, poi, come nuovo capo del Governo il maresciallo Badoglio il quale, fuggendo col re verso Brindisi, dichiara che "la guerra continua".

8 settembre 1943 – Viene reso noto l'armistizio tra l'Italia e gli Alleati. Inizia immediatamente lo sfacelo dell'esercito e delle istituzioni italiane mentre le truppe tedesche disarmano gli italiani e occupano il territorio italiano fin oltre Roma.

8 settembre 1943 – Insurrezione in Istria; gli slavi cominciano ad arrestare e a infoibare gli italiani e gli avversari politici. L'8 settembre 1943 il IX Corpus Sloveno, inquadrato nella IV Armata jugoslava e forte di 50.000 uomini, attraversa le Alpi Giulie per dilagare nel Carso e nell'Istria, puntando su Gorizia, Trieste, Pola, Fiume.

9 settembre 1943 – Lo Stato Indipendente Croato di Ante Pavelic proclama l'annessione della Dalmazia. In Italia, il re e il governo si rifugiano prima a Pescara e poi a Brindisi. A Roma i rinati partiti politici italiani creano il Comitato di Liberazione Nazionale (C.L.N.) per condurre la resistenza contro i nazifascisti.

10 settembre 1943 – Una parte dei territori italiani viene sottoposto a una più diretta dominazione tedesca: le province di Bolzano, Belluno e Trento costituiscono il "Voralpenland" mentre il territorio di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana costituisce l'"Adriatisches Kustenland", area che le forze armate germaniche occupano progressivamente tra il 9 settembre e il 12 ottobre, ponendo momentaneamente fine agli infoibamenti attuati dagli jugoslavi.

12 settembre 1943 – Mussolini viene liberato da un commando tedesco e portato in Germania.

13 settembre 1943 – A Pisino il Governo provvisorio insurrezionale croato proclama l'unione dell'Istria "alla madrepatria croata".

16 settembre 1943 – Il Consiglio di liberazione nazionale della Slovenia decreta l'annessione del Litorale.

23 settembre 1943 – Mussolini annuncia la nascita della Repubblica Sociale Italiana (R.S.I.) con capitale Salò.

9 settembre - 15 ottobre 1943 – La riconquista del territorio giuliano è effettuata dalle truppe germaniche con l'operazione Volkenbruch ("Nubifragio"), impiegando tre divisioni corazzate SS e due divisioni di fanteria (una delle quali turkmena), che respingono il IX Corpus infliggendogli perdite pari a circa 15.000 effettivi e distruggendo gli abitati utilizzati dagli jugoslavi come basi di appoggio; l'operazione si conclude, con pieno successo, il 15 ottobre 1943, consentendo agli Italiani, nel frattempo in fase di riorganizzazione dopo l'8 settembre, di ispezionare almeno parte dei siti nei quali, nel frattempo, sono stati infoibati i connazionali.

1 ottobre 1943 – I tedeschi istituiscono la Zona d'Operazioni Litorale Adriatico, amministrata dal Commissario Supremo Friedrich Rainer. A Rainer viene affiancato il Gruppenfuhrer SS Odilo Lothar Globocnik, Sloveno nato a Trieste, incaricato del rastrellamento degli Ebrei e protettore delle componenti slave (domobranzi e ustascia) impegnate nella rivendicazione delle terre giuliane, il cui ruolo si sviluppa a scapito di quello degli Italiani.

9 ottobre 1943 – Le provincie giuliane (Gorizia, Trieste, Pola, Fiume), così come il Friuli, sono accorpate alla Zona d'Operazioni Litorale Adriatico, e assoggettate all'amministrazione militare germanica.

13 ottobre 1943 – Il governo del Sud dichiara guerra alla Germania.

2 novembre 1943 – Iniziano i bombardamenti su Zara che, nel corso di un anno, porteranno alla distruzione della città e al suo progressivo sfollamento.

29 novembre 1943 – La Presidenza dell'AVNOJ (Consiglio antifascista di liberazione nazionale della Jugoslavia) sancisce la legittimità dei decreti di annessione del Comitato di liberazione sloveno e di quello croato.

31 gennaio 1944 – Il C.L.N. di Milano assume la guida della Resistenza contro i tedeschi trasformandosi in Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (C.L.N.A.I.).

6 giugno 1944 – Inizia lo sbarco in Normandia.

Estate 1944 – Si rifugiano in zone più sicure i primi profughi in fuga dalla Dalmazia e dal Quarnaro.

11 settembre 1944 – L'ammiraglio Stone afferma che il "comando supremo ha, presentemente, l'intenzione di mantenere sotto il governo militare alleato le provincie di Bolzano, Trento, Fiume, Pola, Trieste e Gorizia al momento della liberazione dell'Italia settentrionale".

16 settembre 1944 – A Negotin, sul Danubio presso la frontiera con la Romania, le truppe sovietiche si congiungono con quelle dell'Esercito di liberazione jugoslavo.

12 ottobre 1944 – Il Comandante Junio Valerio Borghese convoca a Milano un consiglio di guerra con tutti i comandanti della <Decima MAS>, con lo scopo di decidere come affrontare l'imminente crollo militare. Fra l'altro, è definita la decisione n. 6, che vale la pena di riportare per intero così come formulata dallo stesso Borghese: "6. Divisione <X>. Considerato che la zona d'Italia più minacciata è quella del fronte Est, perché l'italianità di Roma, Firenze, Milano, Torino, Venezia ecc. non sarà mai messa in discussione, ma quella di Trieste, Pola, Fiume, Zara, certamente sì, e perché le truppe di Tito nella loro avanzata compiranno ancora degli scempi contro gli italiani colpevoli d'essere italiani, la divisione <X>, rinforzata di tutti i complementi possibili, sarà inviata in Venezia Giulia dove si terrà pronta, in caso del crollo militare e conseguente ritirata delle forze germaniche, a difendere quelle popolazioni e quelle terre italiane contro gli slavi di Tito. All'arrivo degli anglo-americani, gli uomini della Decima deporranno le armi essendo assurdo combattere da soli contro nemici di fronte e nemici alle spalle."

15 - 21 ottobre 1944 – Truppe sovietiche e jugoslave liberano Belgrado.

28 ottobre - 1 novembre 1944 – Partigiani jugoslavi entrano a Spalato e a Zara.

dicembre 1944 - gennaio 1945 – I reparti della <X MAS> impegnati nell'operazione <Adler Action> affrontano il IX Corpus sloveno per impedirne il dilagare dalla Selva di Tarnova e dalla Bainsizza; pur non riuscendo a respingere gli Jugoslavi oltre il confine naturale e storico delle Alpi Giulie, e costando perdite altissime, la battaglia arresta temporaneamente la calata degli Slavi. Esplosi violentemente i latenti contrasti tra gli Italiani da un lato e i Tedeschi (e, soprattutto, gli ausiliari slavi di costoro) dall'altro, così come i contrasti tra il Comandante Borghese e il Gauleiter Rainer (col suo Gruppenfuhrer SS Globocnik, responsabile, tra l'altro, della famigerata "Risiera di San Saba"), i soldati della <X MAS> arresteranno Rainer, non lesinandogli le "vie di fatto" prima di rilasciarlo, e i Tedeschi tenteranno inutilmente di arrestare Borghese; poi il Governo della R.S.I., a

fronte delle pressioni tedesche, accetterà di ritirare la <X MAS> dalla Venezia Giulia (pur disertando alcuni militari per restare a combattere in difesa del confine orientale).

7 febbraio 1945 – Togliatti invia a Bonomi una lettera in cui si minaccia la guerra civile se il C.L.N.A.I. ordinasse ai partigiani italiani di prendere sotto controllo la Venezia Giulia per evitare l'occupazione jugoslava. Nello stesso giorno il P.C.I. di Udine ed il Comando del IX Corpus sloveno ordinano ai partigiani "garibaldini" (inquadri nel IX Corpus) di organizzare un incontro con i partigiani non comunisti della "Osoppo", contrari all'annessione jugoslava, e sopprimerli: diciannove osovani vengono assassinati alle Malghe Porzus.

Marzo 1945 – Circa 1000 civili abbandonano Pola; il Ministro degli esteri on. De Gasperi inizia un'azione diplomatica a Washington per ottenere l'occupazione alleata di tutta la Venezia Giulia.

22 aprile 1945 – Truppe jugoslave occupano Brioni e le isole adiacenti mentre altri reparti marciano verso Trieste e Monfalcone.

23 - 25 aprile 1945 – Il C.L.N.A.I. dirama gli ordini per l'insurrezione. Il giorno 25 Mussolini fugge verso il lago di Como. Il fascismo è finito.

1 maggio 1945 – Le forze jugoslave fanno la loro apparizione nelle zone periferiche di Trieste.

1 - 2 maggio 1945 – Le milizie jugoslave di Tito occupano Trieste e Gorizia dando il via a un periodo di deportazioni, di esecuzioni sommarie e di infoibamenti.

2 maggio 1945 – A Trieste i tedeschi si arrendono alle forze neozelandesi. Il comando jugoslavo occupa la città e ne assume l'amministrazione.

3 maggio 1945 – Le truppe jugoslave entrano a Fiume. Fra i primi ad essere eliminati sono Mario Blasich, Nevio Skull, Giuseppe Sincich, esponenti antifascisti dell'autonomismo fiumano, assassinati il giorno stesso. Il giorno successivo, 4 maggio, viene fucilato a Castua anche Riccardo Gigante, già protagonista dell'irredentismo fiumano, Senatore del Regno e Prefetto della provincia di Fiume per tre settimane nel settembre 1943, poi sostituito per le pressioni esercitate dagli ustascia.

5 maggio 1945 – Le truppe jugoslave occupano Pola, dove resteranno per 47 giorni, avviando le eliminazioni.

5 maggio 1945 – Trieste risponde all'occupazione jugoslava con una manifestazione di popolo e cinque cittadini rimangono uccisi nel conflitto con gli slavi.

3 - 20 maggio 1945 – Si verificano prevalentemente in questo periodo le esecuzioni sommarie e gli infoibamenti nella zona di Trieste e di Gorizia. Le deportazioni verso i campi di concentramento jugoslavi continuano anche nei mesi successivi.

7 maggio 1945 - I tedeschi firmano la resa incondizionata agli "alleati".

8 maggio 1945 – Con un duro promemoria del gen. Alexander, Tito viene richiamato al rispetto dei precedenti accordi con gli "alleati".

21 maggio 1945 – La nave cisterna "Livia Campanella", con 350 prigionieri Istriani, in viaggio da Pola verso Buccari, colpisce una mina e affonda; i prigionieri, in catene, vengono lasciati affondare con la nave.

24 maggio 1945 – Avviene il primo esodo di massa da Fiume.

9 giugno 1945 – A Belgrado jugoslavi e angloamericani firmano un accordo provvisorio che delimita le rispettive zone d'occupazione lungo la "linea Morgan": il territorio ad occidente della linea Trieste - Caporetto - Tarvisio e la città di Pola, nonché gli abitati di Parenzo e Rovigno (Zona A) sono posti sotto controllo diretto degli alleati, la parte orientale (Zona B) viene assegnata alla temporanea amministrazione militare della Jugoslavia che considererà, invece, tale territorio annesso di fatto.

12 giugno 1945 – Le truppe jugoslave lasciano Gorizia e Trieste; a Trieste inizia l'amministrazione anglo-americana del Governo Militare Alleato (G.M.A.) che durerà nove anni.

20 giugno 1945 – Le truppe jugoslave lasciano Pola, che viene presa in consegna dal G. M.A..

4 agosto 1945 – A Pola si svolge una grande manifestazione italiana, in contrapposizione alle pretese jugoslave sulla città.

Settembre 1945 – Da parte jugoslava si sostiene che "tutta la Venezia Giulia si riconnette ai Balcani" e che economicamente Trieste "è indispensabile alla Jugoslavia". Alcide DeGasperi risponde caldeggiando un accordo secondo la "linea Wilson" del 1919 che, sino al 1940, rappresentava il massimo delle aspirazioni jugoslave.

- Le potenze vincitrici nominano una commissione di esperti per accertare i dati etnici ed economici delle zone contese.

Marzo-aprile 1946 – Prevale la posizione francese che sottrae all'Italia tutta l'Istria, mentre a Trieste viene aggregato il tratto di costa a sud della città fino a Cittanova. Da questo progetto nascerà l'idea del Territorio Libero di Trieste (T.L.T.).

Aprile 1946 – Consegna della relazione finale degli esperti che riconosce la prevalenza etnica italiana nei distretti di Tarvisio, Gorizia, Basso Isonzo, Trieste, Istria occidentale e meridionale.

25 aprile 1946 – A Parigi inizia la Conferenza della Pace.

3 maggio 1946 – Il ministro sovietico Molotov, di fronte all'opposizione angloamericana ad abbandonare Trieste alla Jugoslavia, propone alternativamente:

a) trasformare Trieste in stato autonomo sotto la sovranità jugoslava con Statuto internazionale;

b) creare uno stato autonomo con due governatori uno italiano e uno jugoslavo. Si profila così una situazione di compromesso disastrosa per l'Italia; difatti i Quattro abbandonano il principio del confine su basi etniche e adottano la linea di confine francese, sottraendo all'Italia anche il territorio che avrebbe dovuto costituire il Territorio Libero di Trieste.

9 agosto 1946 – A Gorizia, durante una manifestazione presso il Monumento ai Caduti, tre bombe scagliate da Slavi uccidono 16 persone; di fronte alla reazione furiosa dei Goriziani gli Slavi scompaiono dalla città.

18 agosto 1946 – Una serie di 19 mine antisbarco di produzione francese e di altri ordigni (accuratamente dettagliati in più precise ricostruzioni), per un totale di 9 ton. di tritolo, collocata in un lato della spiaggia e certamente reinnescata (con inneschi provenienti dall'Arsa e forniti, secondo le testimonianze, dal comando OZNA di Albona), è fatta esplodere sulla spiaggia di Vergarolla, a Pola, durante un giorno festivo dedicato a manifestazioni sportive e patriottiche ("Coppa Scarioni") per il 60° anniversario della fondazione della società "Pietas Julia", e 109 (probabilmente 116, in considerazione dei brandelli di resti recuperati ma insufficienti per ricostruire i corpi) Polesani, tra i quali bambini di ogni età) sono uccisi e 211 feriti nell'attentato; si tratta della strage di maggiori proporzioni avvenuta nel territorio della Repubblica Italiana fino ad ora.

5 settembre 1946 – Viene siglato a Parigi da De Gasperi e dal Ministro degli esteri austriaco, Gruber, l'accordo che sancisce il mantenimento all'Italia dei territori sud-tirolesi, dove i 300.000 abitanti di etnia tedesca avevano a suo tempo optato per la cittadinanza del Reich, garantendo tra l'altro il riconoscimento di un regime di autonomia legislativa ed amministrativa alla minoranza sudtirolese. L'accordo, in realtà già implica, e sancisce di fatto, l'adesione del Governo alle interessate pressioni di molti industriali del nord, interessati alle risorse idriche altoatesine / sudtirolesi, e alle pressioni politiche dell'allora sodale Togliatti, con l'opzione per il Sud-Tirolo a scapito della difesa dell'italianissima Venezia Giulia, così abbandonata all'invasore jugoslavo. La Venezia Giulia, ormai, è condannata, indipendentemente da proclami e lacrime di coccodrillo.

27 gennaio 1947 – Ha inizio ufficialmente l'esodo da Pola assistito dal Governo italiano e dal Governo Militare Alleato.

10 febbraio 1947 – Firma del Trattato di pace ("diktat di Parigi"): la Jugoslavia ottiene Fiume e le Isole del Quarnaro, Pola e la quasi totalità dell'Istria, la quasi totalità del Carso triestino e Goriziano, parte della città di Gorizia, l'alto corso dell'Isonzo, la Bainsizza e le Alpi Giulie; ottiene altresì l'amministrazione della "Zona B" (l'area istriana a nord del Fiume Quieto, comprendente Capodistria, Isola, Pirano, Buie, Umago, Cittanova) a "titolo temporaneo e deve limitarsi alla normale amministrazione con assoluta imparzialità tra i gruppi etnici". La Jugoslavia applica invece tutti i possibili mezzi per cancellare ogni traccia d'italianità nella zona. Nel perorare la causa della ratifica del "diktat", De Gasperi sosterrà che, a fronte di imposizioni tanto inique, non potrà non esserci una revisione.

A Pola, l'insegnante Maria Pasquinelli spara al gen. Robin deWinton, comandante della guarnigione britannica, uccidendolo; la Pasquinelli, prevedendo di essere a propria volta uccisa dalla scorta, reca in tasca un testamento morale nel quale rivendica il gesto come estrema ribellione contro l'iniquità del "trattato" e del comportamento adottato dai vincitori contro i diritti dell'Italia e degli Italiani con l'accettazione delle arbitrarie pretese jugoslave sulla Venezia Giulia.

15 settembre 1947 – Si attua il passaggio formale dei territori italiani previsti dal "Trattato di Pace" alla sovranità jugoslava.

Marzo 1948 – Stalin, a fronte delle mire egemonistiche di Tito sull'intera area balcanica e danubiana, decide l'espulsione del partito Comunista Jugoslavo dal Cominform; la decisione sarà ufficializzata il 28 giugno 1948.

20 marzo 1948 – Constatata l'impossibilità del Consiglio di sicurezza dell'ONU di pervenire alla nomina di un Governatore del T.L.T. e valutata l'azione snazionalizzatrice svolta dalla Jugoslavia nella Zona B, le potenze occidentali emettono la "dichiarazione tripartita" per cui Stati Uniti, Regno Unito e Francia invitano il Governo sovietico e quello italiano ad accordarsi "per ricondurre sotto sovranità italiana l'intero Territorio libero di Trieste".

16 aprile 1948 – L'URSS rifiuta la "dichiarazione tripartita".

28 giugno 1948 – Le mire espansionistiche di Tito nei Balcani e nell'area danubiana provocano la rottura tra Belgrado e Mosca: il Cominform scomunica ufficialmente il Partito Comunista Jugoslavo. Tito, pur tentando di rientrare nelle grazie di Stalin, si giocherà abilmente l'immagine di "eretico" per garantirsi la benevolenza delle diplomazie britannica e americana e si renderà promotore del c.d. "gruppo dei non allineati", sostanzialmente funzionale agli interessi sovietici.

Luglio 1949 – La Jugoslavia, introducendo il "dinaro" nella Zona B come unica moneta, conferma di voler dar vita a un atto unilaterale di annessione.

23 dicembre 1950 – E' stipulato l'accordo economico bilaterale tra Italia e Jugoslavia per la sistemazione delle pendenze finanziarie derivanti dal Trattato di pace.

15 maggio 1952 – E' avviata l'estensione della legislazione jugoslava alla Zona B.

6 settembre 1953 – A coronamento di un crescendo propagandistico curato nei mesi precedenti, Tito, organizzata un'adunata "oceanica" di inconfondibile stile a Sambasso – Tenuta Coronini (località ribattezzata Okrugliza), nelle immediate vicinanze di Gorizia, afferma virulentamente e minacciosamente le proprie rivendicazioni per la piena sovranità jugoslava sulla Zona A.

8 ottobre 1953 – Gli ambasciatori degli U.S.A. e della Gran Bretagna comunicano che i rispettivi Governi hanno deciso: "tenuto conto del preminente carattere italiano della Zona A, di rimettere l'amministrazione di quella zona al Governo italiano" (Dichiarazione bipartita).

9 ottobre 1953 – Reparti dell'esercito jugoslavo si attestano lungo la frontiera con l'Italia; anche l'Italia sposta nei giorni seguenti truppe verso il confine orientale. Il Presidente del Consiglio dei Ministri, Giuseppe Pella, dichiara alla Camera: "il fatto dell'accettazione di

amministrare la Zona A non implica alcun abbandono delle rivendicazioni relative alla Zona B da parte italiana".

5-6 novembre 1953 – A Trieste, in occasione di manifestazioni patriottiche connesse alla ricorrenza del 4 Novembre, avvengono scontri tra dimostranti italiani e polizia civile; l'intervento dei militari inglesi dipendenti dal gen. Thomas Willoughby Winterton, che fanno uso delle armi, provoca 6 morti fra i dimostranti.

5 ottobre 1954 – A Londra Brosio per l'Italia, Thompson per gli U.S.A., Harrison per l'Inghilterra, Velebit per la Jugoslavia, siglano il "memorandum d'intesa".

26 ottobre 1954 – L'Italia riassume la diretta amministrazione della Zona A e la Jugoslavia assume quella della Zona B.

6 dicembre 1970 – Improvviso annullamento della visita a Roma di Tito perché l'ANSA comunica che il Ministro degli esteri Moro, rispondendo a interrogazioni di deputati e senatori missini e democristiani, riguardanti le sorti della Zona B e del mancato Territorio Libero di Trieste, ha affermato che, in occasione delle visite effettuate da parte italiana in Jugoslavia, non sono state affrontate questioni attinenti alla sovranità sulla Zona B. "Tali questioni esulano dagli argomenti da trattarsi nel corso delle prossime visite in Italia del Presidente della Repubblica socialista federativa jugoslava [...] Il Governo non prenderà in considerazione nessuna rinuncia ai legittimi interessi nazionali".

15 novembre 1971 – Moro, Ministro degli esteri, alla Commissione esteri della Camera, illustra la posizione del Governo italiano in relazione ai rapporti italo-jugoslavi. Comprensibilmente Fragoljub Vujika, portavoce di Belgrado, dice che in Jugoslavia il discorso di Moro "è stato accolto con molto favore".

16 dicembre 1971 – Tito dichiara al Parlamento iugoslavo: "Durante la mia visita ufficiale in Italia [...] abbiamo confermato la reciproca decisione di continuare la politica dell'amicizia e della cooperazione fra vicini. Nello stesso tempo sono state create le condizioni per comporre le questioni pendenti fra i due paesi".

1 ottobre 1975 – Il ministro per gli affari esteri Mariano Rumor dà notizia al Parlamento della asserita necessità per l'Italia di rinunciare alla sovranità sulla Zona B in favore della Jugoslavia.

10 novembre 1975 – Accordi di Osimo. La linea di demarcazione tra la Zona A e la Zona B diventa ufficialmente il confine di Stato tra Italia e Jugoslavia. La decisione provocherà un nuovo esodo e la rivolta dei Triestini, che negli anni seguenti porterà a grandi cambiamenti sul piano locale con la nascita della "Lista per Trieste" che assumerà la direzione politica della città, e un ulteriore esodo di italiani dalla Zona B.

Giugno 1991 – Inizia la guerra che porterà alla dissoluzione della Jugoslavia. Nascono gli Stati indipendenti della Slovenia e della Croazia i cui governi dichiarano di considerarsi eredi degli accordi stipulati tra Italia e Jugoslavia. La Serbia auspica un ipotetico intervento italiano contro Slovenia e Croazia per il recupero delle terre giuliane. Il Ministro degli Esteri italiano Emilio Colombo accoglie "con soddisfazione" le affermazioni slovene e croate. Ciò viene interpretato come la definitiva rinuncia italiana ad ogni eventuale rettifica o rivendicazione.

11 febbraio 2004 – La Camera dei Deputati approva, con voto "bipartisan", la proposta di legge presentata dall'On. Menia che istituzionalizza la data del 10 Febbraio di ogni anno quale "Giorno del Ricordo delle Foibe e dell'Esodo di 350.000 Italiani della Venezia Giulia e Dalmazia".

16 marzo 2004 – Il Senato approva, sempre con voto "bipartisan", la succitata proposta di legge, che verrà promulgata come L. 30 marzo 2004 n. 92 "Istituzione del «Giorno del ricordo» in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale e concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati".

20 aprile 2004 – Viene presentata al Consiglio Regionale della Liguria la proposta di legge n. 403 intitolata "Attività della Regione Liguria per l'affermazione dei valori della memoria

del martirio e dell'esodo dei Giuliani e Dalmati", presentata dal Vicepresidente Franco Amoretti (primo firmatario) e sottoscritta dai Consiglieri dei gruppi Forza Italia, Alleanza Nazionale, Lega Nord, UDC sulla base di un progetto ispirato nel 2003 dal Vicepresidente Ernesto Bruno Valenziano, nel frattempo prematuramente scomparso.

1 maggio 2004 – La Repubblica di Slovenia entra a far parte dell'Unione Europea, ma, nonostante l'esempio di maggiore fermezza proveniente dall'Austria, le questioni pendenti tra Italia e Slovenia (e in particolare quelle relative ai beni a suo tempo sottratti agli Italiani) non vengono risolte neppure nel quadro delle trattative per l'adesione della Repubblica ex-jugoslava all'UE.

20 dicembre 2004 – Il Consiglio Regionale della Liguria approva, a grande maggioranza, la proposta di legge "Attività della Regione Liguria per l'affermazione dei valori della memoria del martirio e dell'esodo dei Giuliani e Dalmati", che sarà promulgata come L. R. 24 dicembre 2004 n. 29.

10 febbraio 2005 – Il «Giorno del ricordo» viene celebrato per la prima volta dalle istituzioni della Repubblica, riscuotendo finalmente la dovuta attenzione da parte dei mezzi di informazione e ampia partecipazione da parte dei cittadini. Il Consiglio Regionale della Liguria commemora ufficialmente, nell'Aula consiliare, il "Giorno del Ricordo", ai sensi della L.R. 24/12/2004, n. 29 (peraltro già commemorato da diversi anni nell'Aula consiliare, per l'occasione tradizionalmente concessa all'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia).

1 luglio 2013 – A conclusione di un iter rallentato, dapprima, dalle richieste del Governo italiano (Berlusconi) di risolvere le gravi questioni in sospeso relativamente ai diritti degli Esuli, e, venute meno tali richieste italiane con l'insediamento del nuovo Governo italiano (Prodi II), dal permanere di aspre contese tra Slovenia e Croazia soprattutto con riferimento ai confini marittimi nell'Istria annessa dopo il diktat di Parigi (1947) e l'accordo di Osimo (1975), la Repubblica di Croazia entra a far parte dell'Unione Europea.

LE FOIBE

L'ARGOMENTO

Il fenomeno delle foibe, cavità naturali carsiche nelle quali vennero gettate nel modo più brutale e arbitrario migliaia di persone, fu un'operazione rivoluzionaria che unì nazionalismo slavo e ideologia comunista. Esso si manifestò dapprima in Istria nel settembre del 1943 e poi nell'intera Venezia Giulia nel maggio del 1945 e rappresentò l'apice di un accumulo di tensioni etniche e sociali che durava da più di un secolo (risalendo, peraltro, ai precedenti 1.300 anni di storia dei tentativi slavi di penetrare nella regione).

Gli slavi hanno sempre giustificato tale ferocia come un fenomeno di reazione alla repressione fascista ma, in realtà, la loro strategia, precedente allo stesso fascismo, si ricollegava al "terrore" staliniano mirante a eliminare il nemico di classe e a preparare la futura annessione di un territorio ripulito etnicamente e ideologicamente. Si cercò di decapitare, quindi, la classe dirigente italiana e di colpire, oltre ai presunti fascisti, i rappresentanti dell'antifascismo che non erano riconducibili al partito comunista italiano, il quale, alleato dei comunisti jugoslavi dal 1920, aveva preso invece posizione per l'annessione jugoslava. In quest'ottica anche slavi anticomunisti furono infoibati, o deportati e fucilati.

Se nell'entroterra carsico e istriano la sollevazione slava si presentò apparentemente come una jacquerie contadina, in realtà, come fu poi a Trieste, Gorizia, Fiume, Pola e nelle cittadine costiere istriane, la maggior parte delle catture avvenne in base a elenchi predisposti in anticipo o a delazioni generate da vendette personali. Considerando tutta la Venezia Giulia le stime più prudenti valutano in cinquemila il numero degli scomparsi (ma la stima per difetto presentata alla Conferenza di Parigi dal CLN ammontava a 12.000 e altre, meno ossequiose nei confronti della cattiva coscienza dei vincitori, a 20.000 persone uccise o definitivamente scomparse) e il luogo simbolo di tale tragedia è rappresentato dalla foiba di Basovizza, nei pressi di Trieste, mentre dal punto di vista umano essa si incarna nel martirio della ventiquattrenne istriana Norma Cossetto, violentata ripetutamente da 17 partigiani jugoslavi e gettata orrendamente mutilata in una foiba il 5 ottobre 1943. Altrettanto emblematico è il martirio di don Angelo Tarticchio, sequestrato il 16 settembre 1943 da partigiani iugoslavi: quando il corpo fu riesumato lo si trovò completamente nudo, con una corona di spine conficcata sulla testa e i genitali tagliati e conficcati nella bocca.

LE INTERPRETAZIONI

Quando si parla di foibe, l'attenzione si Polarizza immediatamente sulle tragiche vicende dell'autunno del 1943 e della primavera del 1945, in Istria e poi nell'intera Venezia Giulia, segnate dagli eccidi compiuti dalle milizie jugoslave e da non pochi civili sloveni e croati contro gli italiani, ma ciò non basta per comprendere il significato profondo di tali eventi, che devono essere situati in un più ampio contesto temporale. L'impostazione storiografica di lungo periodo è quella più idonea per capire quanto avvenuto al confine orientale tra il 1943 e il 1945 e poi fino al 1947. E', infatti, nei primi anni Sessanta dell'Ottocento che incomincia a delinearsi consapevolmente il problema del confine orientale del neocostituito Regno d'Italia.

L'italianità dei Giuliani e Dalmati è testimoniata dalla significativa partecipazione alle sollevazioni antiaustriache, pur sfortunate, del 1848-1849. Nel periodo tra la II e la III guerra d'indipendenza si discute appassionatamente la questione del giusto confine orientale, tale ritenuto, per i più, se definito dalle Alpi Giulie e comprendente Gorizia e Trieste, con l'entroterra carsico, Pola, con la penisola istriana, e Fiume, con le isole quarnerine, cioè le terre italiane allora appartenenti all'impero asburgico i cui abitanti avevano inutilmente chiesto, almeno, la riunificazione col Regno Lombardo-Veneto.

La delusione del 1866, con l'annessione del solo Veneto, comprendente parte del Friuli, fa nascere l'"irredentismo", un concetto storico e politico che avrà risonanza europea e che simboleggiava la lotta delle terre contese, "non redente", per l'unione alla madrepatria. Un termine di derivazione religiosa adatto ad esprimere la "religione della patria" tipica dell'Ottocento europeo.

Nel medesimo periodo viene sviluppandosi rapidamente anche un duplice risorgimento, spirituale e materiale, delle popolazioni slave residenti nel "Litorale", poiché tanto gli sloveni quanto i croati, in ciò guidati dal clero cattolico, iniziano a scoprire e a consolidare la propria identità nazionale da un lato e a battersi per il miglioramento delle condizioni economiche dall'altro; da qui, pertanto, l'avvio di uno scontro sempre più acceso sul piano etnico e sociale, dal momento che la componente italiana (autoctona e, almeno nella Venezia Giulia seppure non più nella Dalmazia, demograficamente maggioritaria), che detiene una posizione di assoluta supremazia anche a livello censuario, ha il controllo della vita amministrativa e politica locale.

L'afflusso sempre più consistente di manodopera slava dall'interno dell'Impero verso una città in grande espansione come Trieste o Fiume o anche Pola e l'ascesa materiale e culturale degli abitanti croati e sloveni della regione determina una miscela esplosiva costituita da una crescente consapevolezza nazionale in entrambe le etnie conviventi nell'allora "Litorale"; una contrapposizione drastica sul versante religioso; un conflitto di classe tra una borghesia consolidata e un movimento contadino e proletario in ascesa e, per finire, un contrasto tra città, a larga dominanza italiana, e campagna, dove la presenza slava si è diffusa.

Ciò determina la fusione della questione sociale con quella nazionale, rendendo ancor più drammatico il conflitto. Si afferma, in altre parole, la volontà degli slavi di conquistare una terra alla quale mirano da 1.300 anni, e con essa le città, centri di potere politico, economico e culturale, anche per portare a termine il processo di evoluzione borghese che permetterebbe alla loro gente di entrare a pieno titolo nella modernità; il processo inevitabilmente comporterebbe l'espulsione o la sottomissione dell'elemento italiano che tale potere detiene da sempre e che, ovviamente, non ha intenzione di cedere – come accadrà, invece, dopo la seconda guerra mondiale, a fronte di una pianificata alternativa tra eliminazione fisica ed esilio -, per cui l'esodo degli istroveneti rappresenta la più palese testimonianza e la più logica, dal punto di vista slavo, conclusione di tale dinamica.

Tuttavia, alla vigilia della prima guerra mondiale, il processo di nazionalizzazione delle masse intrapreso da tutte le etnie fa sì che la lotta nazionale si manifesti ancora sul piano culturale, aprendo scuole, fondando giornali, promuovendo politiche sociali a favore dell'infanzia, organizzando spettacoli di lirica e di prosa e manifestazioni artistiche per veicolare messaggi patriottici, incrementando la pratica sportiva in quanto propedeutica e sostitutiva della disciplina militare, scoprendo e ristudiando la storia patria e le discipline filologiche per rafforzare la coscienza di una comune appartenenza nazionale, utilizzando insomma tutti gli strumenti disponibili per plasmare gli spiriti nella direzione dall'una o dall'altra parte desiderata.

Va, peraltro, rilevato che sul versante italiano si può inizialmente parlare di un nazionalismo difensivo, mentre dall'altra parte è evidente un nazionalismo offensivo, rivendicante la liquidazione dell'elemento italiano e lo sbocco al mare con una Trieste trasformata nella "capitale" morale e materiale della Slovenia, la creazione, sia pure entro la compagine imperiale, di una grande Slovenia fino al Cividalese e alla Carnia, inglobando la storica e strategica Gorizia dominante sull'Isonzo e sul Carso, che non può non preoccupare e spingere a un ulteriore arroccamento la dirigenza liberal-nazionale italiana; analogamente è palese l'obiettivo della liquidazione dell'elemento italiano e della conquista dello sbocco al mare nelle acque del Quarnaro con una Fiume trasformata nella "capitale" economica della Croazia, come porto e centro industriale, finanziario e commerciale, pur nella giuridica sottomissione croata all'Ungheria; ancora, il medesimo obiettivo della liquidazione dell'elemento italiano ricorre in relazione all'Istria, rinviandosi a dopo la conquista la giustapposizione delle mire croate, certamente indirizzate anche su Pola (peraltro principale porto militare dell'Impero Austro-Ungarico e quindi di diretto interesse imperiale) ma più facilmente realizzabili nei confronti di città minori, e slovene. A ciò s'aggiunga il graduale raffreddamento delle relazioni diplomatiche tra Italia e Austria-Ungheria in seguito alla progressiva competizione economica e commerciale nei Balcani e ai nuovi orientamenti internazionali dei governi di Roma, l'affermazione, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, di un aggressivo nazionalismo con qualche vocazione imperialista in Italia, il ribollire sempre meno controllabile delle tensioni nazionali nell'Impero e si comprenderà come allo scoppio della guerra nel 1914 e all'entrata in essa dell'Italia l'anno dopo, gli spiriti da entrambe le parti siano sufficientemente accesi e predisposti a uno scontro anche armato per risolvere la questione dell'appartenenza nazionale e statuale della Venezia Giulia.

Lo Stato Maggiore imperiale, esperto nel gestire truppe di varia provenienza etnica, non a caso sceglie di schierare sul fronte isontino milizie in prevalenza slovene e croate, oltre che carinziane e tirolesi, sapendo di poter contare sul loro sentimento antiitaliano. Il conflitto etnico è, dunque, esplicito e radicale, combattuto con le armi in pugno ben prima del 1941 e della presunta oppressione italiana nei riguardi degli "alloglotti" a Grande Guerra conclusa. I trattati di pace postbellici, gli accordi di Rapallo (1920) prima e di Roma (1924) poi, dando una sistemazione del confine orientale corrispondente alla realtà geografica, etnica e storica e confacente agli interessi italiani, incorporano, però, nel Regno un consistente numero di sloveni e croati, cui la classe dirigente liberale, seguendo i consigli di Francesco Salata, assicura i fondamentali diritti di tutela della propria identità nazionale; d'altronde, il terrorismo slavo si propone come realtà praticamente subito.

Con l'avvento del fascismo (che allontana Salata) è innegabile che, collateralmente al ripristino dei nomi italiani precedentemente slavizzati soprattutto ad opera del clero croato (politica espressamente promossa dal vescovo Juraj Dobrila, ma già praticata prima di lui, dopo il 1848-1849), si manifesta una politica di snazionalizzazione antislava, che però rientra in un più ampio e complessivo processo di italianizzazione di tutte le minoranze "alloglotte", incluse quelle germanofone sudtirolesi e francofone valdostane, e non è pensato esclusivamente in funzione antislovena e anticroata.

E, d'altra parte, come riconosciuto anche da uno storico antifascista come il triestino Carlo Schiffrer, la politica del governo italiano porta indiscutibili vantaggi economici e miglioramenti sociali anche alla popolazione slava della Venezia Giulia, alla quale taluni diritti vengono riconosciuti in occasione dei temporanei riavvicinamenti tra Roma e Belgrado, che, per parte sua, non agisce molto diversamente nei riguardi della minoranza italiana in Dalmazia.

Inoltre, non va scordato che il concordato del 1929 con il Vaticano toglie una potente arma d'opposizione al clero sloveno e croato, che non può non riconoscere talune benemerienze a un regime ora alleato del Papa. Il riscontro di tutto ciò si ha nei battaglioni "alloglotti" di Camicie Nere, nel sostanziale isolamento dei gruppi "irredentisti" slavi, che poco o quasi nullo appoggio trovano nella popolazione, nella stessa memorialistica slovena, dove ora è possibile rinvenire interessanti ammissioni sull'atteggiamento ambivalente nei riguardi del fascismo e sui rapporti tutt'altro che ostili con gli italiani a livello di vita quotidiana e fuori dai circuiti della grande politica.

Se molti slavi ripariano all'estero o emigrano, ciò avvenne sì per ragioni politiche, e ciò riguarda pure l'antifascismo italiano, ma anche economiche in seguito alla crisi del 1929, che spinge a cercare miglior sorte fuori d'Italia anche moltissimi italiani; e, del resto, i dati del censimento segreto del 1936 rivelano che la componente slava giuliana invece di calare è persino cresciuta, sia pure di poco. In un tale contesto lo scoppio della seconda guerra mondiale e l'attacco italo-tedesco alla Jugoslavia nella primavera del 1941, che seguiva all'improvviso rovesciamento di alleanze del governo di Belgrado come conseguenza di un vero e proprio colpo di Stato a favore dei nemici dell'Asse, portano ulteriori elementi di complicazione a una situazione già complessa e travagliata. La dissoluzione del regno dei Karageorgevic porta alla costituzione di una Provincia di Lubiana, annessa al Regno d'Italia, sia pure con un certo grado di autonomia, e allo spostamento a est del confine orientale nazionale con il conseguente inglobamento di altri sloveni e croati e l'abbandono del criterio geografico, storico ed etnico nella definizione dei confini nazionali. Di vera e propria resistenza slava non si può parlare fino all'attacco tedesco all'URSS del 22 giugno 1941, evento che mette in attività il partito comunista in tutta la Jugoslavia, dove, finora, come nel resto dell'Europa occupata, è rimasto inoperoso in osservanza degli accordi sovietico-germanici del 1939.

Dopo tale data ha inizio una guerriglia spietata, non solo nazionale e patriottica quanto, piuttosto, ideologica, che viene volutamente radicalizzata soprattutto dai comunisti di Tito (non dai monarchici di Mihailovic) con attentati, imboscate e iniziative miranti a scatenare una feroce repressione delle forze d'occupazione, onde creare un solco di sangue tra esse e la popolazione civile, e che con il tempo venne colpendo sempre più anche quegli sloveni e croati sicuramente anticomunisti e che in qualche misura avevano iniziato a collaborare con tedeschi e italiani. L'8 settembre 1943, con la scomparsa quasi istantanea delle istituzioni militari e civili nazionali nell'area giuliana, crea un vuoto di potere nel quale il movimento partigiano sloveno e croato, ormai egemonizzato dalla componente comunista, preavvertito dagli Alleati, è pronto a inserirsi, scatenando un'ondata di terrore, che, se in qualche misura può anche esser vista come esplosione di furori contadini a lungo repressi nella Venezia Giulia interna, è piuttosto il risultato di un'operazione da tempo prevista e predisposta dall'alto, guidata e diretta da elementi ideologicamente motivati, formati alle scuole di partito e all'esperienza di quella grande scuola di "terrore" che fu l'URSS staliniana degli anni Trenta, che mira a colpire non tanto gli italiani in sé quanto tutti quelli che in qualche modo rappresentavano lo Stato italiano e l'apparato fascista o che si sa essere risolutamente contrari a un'annessione alla Jugoslavia, pur se antifascisti dichiarati.

La decisa reazione tedesca impedisce il compiuto realizzarsi di tale disegno, ma l'accaduto è sufficiente a creare un clima di paura, d'intimidazione e d'insicurezza, di

esasperazione dello scontro nazionale e ideologico; inoltre, le provincie giuliane (così come il Friuli) vengono incorporate nel "Litorale Adriatico" (Adriatisches Küstenland), assoggettato all'amministrazione militare germanica sebbene ancora posto sotto l'almeno teorica sovranità italiana della RSI, e i Tedeschi, memori dell'esperienza asburgica in tale area, provvedono a riconoscere alcune prerogative alla componente slava locale, ottenendo un certo grado di consenso e di collaborazione nei settori più dichiaratamente anticomunisti, sicché la spaccatura e la contrapposizione passano non solo tra nazionalità e nazionalità ma anche all'interno di ognuna d'esse a seconda delle diverse militanze partitiche, il che non può non portare a vere e proprie guerre civili.

Nel 1944 si consuma il sacrificio di Zara, spacciata dai titini come importante base militare e distrutta da ben 54 bombardamenti aerei, con l'impiego di una quantità di esplosivo enormemente superiore a quella sganciata su Montecassino, ed evacuata via mare.

Il culmine si raggiunge nella primavera del 1945 col crollo del III Reich e con la conseguente occupazione jugoslava di Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e dell'intera regione.

I quaranta giorni dell'occupazione titina di Gorizia, Trieste e Pola (occupata per 45 giorni, prima di essere soltanto temporaneamente liberata) dove, in seguito a un accordo interalleato, subentra l'amministrazione militare angloamericana, mentre Fiume, il Quarnaro, l'Istria, il Carso e l'alto Isonzo rimangono definitivamente in mano jugoslava, sono caratterizzati da un'applicazione su vasta scala della pratica del terrore, gestita con estrema abilità ed efficacia anche sul piano psicologico dai servizi segreti jugoslavi, che, operano con la massima determinazione per cancellare ogni traccia della presenza istituzionale italiana sul territorio, colpendo in modo sistematico ogni possibile opposizione in chiave nazionale e ideologica, arrestando, deportando, infoibando o comunque sopprimendo in tutta la Venezia Giulia occupata migliaia di avversari, in prevalenza italiani ma talora anche sloveni e croati, creando ad arte un velo di mistero e di segretezza sulla loro scomparsa al fine di provocare un'atmosfera di paura generalizzata e di tensione e inquietudine diffusa. Le violenze di quei giorni, perpetrate a guerra finita e nei riguardi di una popolazione inerme, rientrano in una tecnica di governo dei territori occupati tipica di tutti i poteri "popolari" nell'Europa centro-orientale postbellica.

Il caso giuliano, quindi, va visto in un contesto ben più ampio, nel quale il conflitto etnico italo-slavo lungo il confine orientale diventa solo un'insanguinata pedina di un tragico gioco di potenza di dimensioni internazionali e di determinante connotazione ideologica. Le foibe allora, con le loro migliaia di vittime, assurgono a simbolo doloroso, insieme con la Risiera di San Saba, luogo emblematico della barbarie nazista, degli eccessi cui è potuto giungere un secolo ideologico quale il Novecento, che ha visto sacrificare alle rivoluzioni, o presunte tali - di turno in questo caso quella nazionalcomunista jugoslava -, popoli, classi sociali, oppositori ideologici. Le foibe, dunque, restano a imperitura memoria non solo di un momento tragico di storia locale, nel quale culmina circa un secolo di rapporti conflittuali interetnici, ma di un'ideologia e di una prassi del potere, che aveva già celebrato i suoi fasti nei gulag staliniani e altri ancora ne avrebbe celebrati nel campo di concentramento di Goli Otok (Isola Calva), dove, dopo lo "strappo" con l'URSS del 1948, Tito avrebbe recluso i suoi oppositori, tra i quali parecchi comunisti venuti dall'Italia nel frattempo divenuta Repubblica per edificare il socialismo, d'osservanza moscovita.

LE INTERPRETAZIONI

I 27.000 cittadini croati e i 3.000 cittadini sloveni che compongono attualmente la minoranza italiana in Istria sono quanto rimane di una comunità, ben più numerosa, che appena mezzo secolo fa popolava le terre adriatiche e rappresentano la traccia di quel nucleo autoctono di italiani che venne integrato nello stato nazionale appena dopo il 1918 per esserne strappato dopo il 1945.

Questo è il risultato di uno scontro epocale, e forse non ancora risolto, fra i tre mondi che convergono nell'Alto Adriatico. L'assetto territoriale (con l'arretramento della componente latina, l'eclisse di quella germanica e l'affermazione di quella slava) venne creato dai soldati, la sua formalizzazione spettò ai diplomatici. A Parigi, nel 1947, lo sloveno Kardelj chiese, a nome dei vincitori, tutta la Venezia Giulia e un tratto della provincia di Udine, sostenendo che le città ed i grossi comuni della Venezia Giulia, dov'erano prevalenti gli italiani, "erano soltanto isole straniere in terre croate e slovene" (per la propaganda titina, d'altra parte, anche Venezia sarebbe stata fondata e costruita da "slavo-dalmati").

DeGasperi inizialmente cercò di salvare gli interessi primari dell'Italia, nazione sconfitta, mostrandosi disponibile a lasciare alla Jugoslavia il maggior numero possibile di nuclei slavi a patto che ciò non comportasse la decadenza di Trieste e delle altre città giuliane, chiedendo ampie garanzie per le minoranze delle due parti, il riconoscimento dell'antico statuto autonomo di Fiume e la tutela dell'italianità di Zara e delle altre minoranze italiane. Ma tutto fu inutile; la costituzione del Territorio Libero di Trieste (T.L.T.) - diviso in Zona A e Zona B, sottoposte ad amministrazione anglo-americana (G.M.A.) la prima e jugoslava la seconda - fu, più che un compromesso, un patto leonino e l'Italia pagò con la perdita della maggior parte della Venezia Giulia (con la quasi totalità del Carso goriziano e triestino e dell'Istria, e l'intero Quarnaro), dell'alto Isonzo e della Dalmazia (abbandonando, fra l'altro, tre importanti città italiane come Pola, Fiume e Zara).

La Zona B ebbe un'amministrazione militare jugoslava talmente opprimente da indurre alla fuga quasi tutta la componente italiana e parte di quella slovena e croata. Tuttavia quell'esito non era per niente scontato, e almeno in una fase iniziale il governo italiano si guardò bene dall'incentivare l'esodo, per non indebolire la presenza italiana nell'area, che già dopo le foibe e i bombardamenti alleati, aveva visto l'allontanamento di circa 12.000 italiani da Zara, altrettanti da Fiume, e altri 22.000 dal resto dell'Istria.

Di fatto, la situazione mutò all'inizio del 1947, quando da Pola se ne andarono via in 28.000 su 31.000 residenti: da allora e per almeno un decennio l'esodo divenne un fattore costante della situazione istriana.

Con la risoluzione del Cominform del 28 giugno 1948 che espelleva Tito dal consesso internazionale comunista, Trieste si trasformò in una base strategica ed economica per agganciare una Jugoslavia obbligata a venire a patti con gli Occidentali. L'Italia, in quegli anni, intraprese una strategia di concessioni e di intese economiche e sociali, verosimilmente confidando che alla fine anche Belgrado avrebbe trovato la sua convenienza nel rafforzamento della cooperazione economica con Roma, relegando in secondo piano la vertenza territoriale (peraltro già risolta in gran misura a suo favore) con l'Italia.

Per gli Stati Uniti, invece, la rottura fra Stalin e Tito faceva sì che la Jugoslavia diventasse, assieme a Grecia e Turchia, l'anello di una presunta solida catena balcanica antisovietica. Di conseguenza Belgrado poteva assimilare progressivamente la Zona B ma se l'Italia denunciava la violenza slava nella stessa zona, o censurava il tentativo di indurre gli italiani ad andarsene, veniva zittita.

La morte di Stalin (marzo 1953) avvantaggiò la posizione internazionale di Tito, che puntava alla Zona B per assicurare alla Slovenia uno sbocco al mare. Quando, nello stesso anno, la Dichiarazione Bipartita anglo-americana indicò che per gli alleati la

vertenza era chiusa ed il problema di Trieste rientrava nel contesto delle relazioni italo-jugoslave, i due paesi interpretarono la nota a modo loro.

L'Italia vi lesse l'annessione della Zona A senza l'abbandono delle rivendicazioni sulla Zona B. La Jugoslavia reagì con manifestazioni, spostamenti di truppe alla frontiera italiana e infiltrando nella Zona A i propri uomini.

Nel mese di novembre Trieste fu scossa da altri numerosi disordini nel corso dei quali morirono sei italiani uccisi dalla Polizia del G.M.A.. Queste furono le premesse per il Memorandum d'Intesa dell'anno successivo che avrebbe chiuso, almeno temporaneamente, la controversia per la cosiddetta "questione di Trieste".

A Londra, il 5 ottobre 1954, Francia, Inghilterra e Stati Uniti siglarono con Italia e Jugoslavia un Memorandum d'intesa in forza del quale la "Zona A" del costituendo Territorio Libero di Trieste, amministrato dagli Alleati, sarebbe stata restituita all'Amministrazione italiana. Nove articoli e due allegati per "sistemare" i confini dei due Stati.

Quanto alla natura del Memorandum (mai sottoposto a ratifica del Parlamento) l'unica cosa che pare certa è la natura amministrativa dell'accordo che si basa sulla constatata impossibilità di dare attuazione al Trattato di Parigi. Il Memorandum è anche l'atto che permise, il 26 ottobre, il ritorno definitivo di Trieste all'Italia oltre che la spinta finale perché Capodistria, Isola, Pirano, Buie, Umago e Cittanova vedessero trasformarsi i propri cittadini (più di 20 mila) in esuli in Italia.

Il 4 novembre 1954, l'Italia riassume la diretta amministrazione della Zona A e la Jugoslavia quella della Zona B (dove già aveva introdotto la valuta e la legislazione jugoslava). Su ambedue le zone permase comunque, giuridicamente incontestabile, la sovranità italiana.

Vennero allora previste misure per favorire la convivenza tra italiani e jugoslavi, altre per assicurare la salvaguardia del carattere etnico e culturale delle rispettive minoranze, e furono perfino stabilite apposite sanzioni per impedire l'incitamento all'odio nazionale e razziale. Rimase aperta la questione del trattamento per la minoranza italiana, e tanto l'allora sindaco di Trieste, Gianni Bartoli che il vescovo della città, Antonio Santin, chiesero per i suoi componenti almeno l'analoga libertà di cui godevano a Trieste i cittadini di lingua slovena, ma per riuscirci avrebbero dovuto ottenere un impegno a livello nazionale, che invece mancò.

L'esodo continuò, diradando ulteriormente la presenza italiana. Agli inizi del 1954, la media degli espatri era di 168 unità mensili, saliti a 481 nella seconda metà dell'anno.

Ben presto gli italiani si accorsero d'essere stranieri in casa propria e ciò accelerò l'esodo, prosciugando la componente italiana. Tra quelli che rimasero, abbondavano i collaborazionisti filotitini, organizzati nella Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (U.I.I.F.), una struttura fantoccio creata dal Partito Comunista Jugoslavo; non mancavano però, coloro che, per ragioni varie, non se l'erano sentita di separarsi dalla loro terra o coloro ai quali, semplicemente, le autorità jugoslave avevano negato, con varie modalità e pretesti, l'autorizzazione a partire per l'esilio (opzione).

L'esodo degli istriani chiarì il valore dell'operato dei collaborazionisti e dimostrò di quale consenso godessero tra i connazionali, aprendo una ferita tra gli "esuli" e i "rimasti" che solo oggi comincia ad essere rimarginata.

A partire dal 1958 iniziò ad operare la Commissione mista italo-jugoslava per la tutela delle minoranze, impegnata nella attuazione di seminari annuali di lingua e cultura italiana, che però poteva operare solo nella Zona B. Nel 1962 si stabilirono i primi contatti tra il gruppo etnico italiano in Istria e l'Università Popolare (U.P.) di Trieste, che poi diede buoni frutti.

Nel frattempo la situazione della minoranza italiana in Istria rimase difficile, nonostante l'indubbio miglioramento, in termini generici, dei rapporti italo-jugoslavi.

La firma nella cittadina marchigiana di Osimo del Trattato con il quale l'Italia rinunciò definitivamente alla sovranità sulla Zona B (10 novembre 1975) è solo l'atto conclusivo di una vicenda trascinatasi in un dopoguerra durato trent'anni.

Il ministro degli Esteri italiano, Mariano Rumor, e quello sloveno, Milos Minic - i firmatari del trattato - altro non furono, nel clima politico del "compromesso storico" DC-PCI in Italia, delle incertezze occidentali in previsione del "dopo Tito" e della crisi d'identità americana culminata nella disastrosa gestione carteriana, che le comparse di un atto finale che non poté far altro che ratificare il fatto che, in realtà, già nel 1954 sul piano internazionale si era posta fine all'argomento "confine orientale d'Italia".

In seguito, nel 1991, nella fase iniziale del conflitto in Jugoslavia, l'Italia si mosse con circospezione, incerta se proseguire con le strategie economicistiche che non avevano impedito la crisi o se provare ad elaborare soluzioni adatte al dinamismo degli eventi innescati dalla secessione slovena e croata, e dalla conseguente divisione dell'Istria fra Slovenia e Croazia. Qualcuno sperò, inutilmente, che la "questione giuliana" potesse riaprirsi ma l'Italia scelse di soprassedere a qualsiasi possibile rivendicazione chiudendo definitivamente il problema.

L'ESILIO – I BENI “ABBANDONATI” – EVOLUZIONE TRA ESULI E RIMASTI – LE PENSIONI DELLO STATO ITALIANO AGLI INFOIBATORI E I PROCESSI NEGATI – LA DIFESA DELL'IDENTITÀ E DELLA MEMORIA

L'Italia, nazione sconfitta a prescindere dagli artifici meramente dialettici, subì le decisioni del famigerato “Trattato di pace” stipulato il 10 febbraio 1947: perse, infatti, la maggior parte (i quattro quinti) della Venezia Giulia e cioè le intere province di Pola, Fiume e Zara e gran parte di quelle di Gorizia e Trieste, che passarono alla Jugoslavia di Tito, nonché alcuni lembi di territorio montano (Briga e Tenda) sul confine tra l'attuale Liguria e la Repubblica francese, a est della Liguria nizzarda già annessa dalla Francia nel 1860 a seguito della farsa di plebiscito organizzata da Cavour in accordo coi Francesi.

Sin dall'inizio, ma soprattutto dopo il marzo 1946, si moltiplicarono, nelle zone conquistate dalla Jugoslavia, i provvedimenti cosiddetti rivoluzionari e popolari: misure, le più disparate, miranti in sostanza a sopprimere il vecchio ordinamento comunale e provinciale italiano, ad abolire quello giuridico, cominciando con l'annullamento della legislazione del lavoro e delle assicurazioni social-sanitarie, finendo per modificare profondamente le norme del diritto privato e introducendo l'istituto dell'esproprio senza indennizzo. Entrarono in vigore i decreti sulla confisca dei beni dei criminali di guerra, dei collaborazionisti e, in genere, dei cosiddetti “nemici del popolo”, reali o presunti, così sanzionandosi comportamenti nel campo economico (commercio illecito, contrabbando di valuta, sabotaggio economico, infrazioni varie) o di stampo politico e configurando un sistema idoneo a colpire ogni dissidente. Venne a crearsi un clima che, pesante nel resto della Jugoslavia, era insostenibile in territori la cui popolazione aveva una tradizione ben diversa e sentiva come straniero e ostile, in quanto occupante, gran parte dell'apparato del potere.

Chi prima e chi dopo, tutti subirono angherie e abusi d'ogni genere in attuazione alle disposizioni della legge capestro. Non ci furono una ditta, un'azienda, un esercente o un artigiano privato che non fossero sottoposti a pesanti stroncature della giustizia “popolare”: il sequestro, la confisca o la chiusura dell'esercizio erano l'immane seguito di una condanna a pene detentive o di una semplice pena pecuniaria. Il fine ultimo era sempre lo stesso: il sequestro e poi la confisca dei beni personali.

Per gran parte degli abitanti della Venezia Giulia il cambio di sovranità fu drammatico e portò all'esodo. La maggioranza della popolazione (350.000 abitanti su 500.000) che abitava in quei territori scelse di abbandonare la propria casa per trasferirsi oltre il nuovo confine e comunque sotto un regime occidentale.

L'esodo lasciò una situazione catastrofica. Altri colpi duri furono inferti dalle rigide linee economiche tracciate dal primo Piano quinquennale, la cui attuazione richiedeva immensi sacrifici, dall'assordante campagna condotta in vista delle elezioni politiche suppletive nei territori annessi e dall'applicazione dei primi decreti di nazionalizzazione; L'esodo produsse, conseguentemente, l'inondazione di bosniaci, montenegrini, serbi, macedoni, che vennero a insediarsi nelle case lasciate dalla nostra gente, ma i nuovi arrivati non avevano professionalità lavorative per rimpiazzare gli esuli.

E' bene ricordare anche la posizione giuridica dei beni privati italiani nei territori ceduti che è stata determinata dall'Allegato XIV, punto 9, del Trattato di pace, nei termini di rispetto *"come quelli dei cittadini jugoslavi e degli altri cittadini stranieri"*.

Secondo il Trattato, dunque, i privati cittadini italiani dovevano conservare sui propri beni un "diritto soggettivo perfetto" cioè un pieno diritto di proprietà; nonostante ciò, in aperta violazione delle succitate norme del Trattato di pace, la Jugoslavia espropriò quasi tutti questi beni e poi stipulò con l'Italia un accordo per indennizzarli.

Detto accordo, risalente al 23 maggio 1949, prevedeva la costituzione di una Commissione mista italo-jugoslava per la valutazione di tutti i beni espropriati e il pagamento da parte della Jugoslavia del relativo indennizzo globale, senza alcuna deduzione. Con un successivo accordo del 18 dicembre 1954 invece Italia e Jugoslavia concordarono un "regolamento dei conti definitivo" di tutti i debiti e crediti reciproci derivanti dal Trattato di Pace e dagli accordi successivi, in particolare dei debiti dell'Italia per le riparazioni belliche e della Jugoslavia per l'indennizzo dei beni privati espropriati nei territori ceduti.

Dopo tale accordo il governo italiano stanziò per pagare questi ultimi beni solamente 45 miliardi di lire, a fronte di un valore effettivo di 130 miliardi valutato dall'Ufficio Tecnico Erariale. La differenza di 85 miliardi fu usata in compensazione delle riparazioni belliche che l'Italia doveva pagare alla Jugoslavia, cioè per motivi di interesse pubblico nazionale. Il relativo onere, pertanto, avrebbe dovuto essere a carico di tutti i cittadini italiani e non solamente a carico degli esuli, mentre il Governo italiano avrebbe dovuto mettere subito a disposizione, per indennizzare gli esuli espropriati, l'intero importo di 130 miliardi, di cui, in effetti, aveva usufruito.

A ulteriore discapito dei profughi, con i 45 miliardi messi a disposizione il Governo ha pagato anche i beni parastatali non previsti quali indennizzabili né dal Trattato di pace né dagli accordi successivi con il risultato che ai privati (esuli) italiani sono stati erogati solamente 32 miliardi corrispondenti a neanche la quarta parte del valore totale; successivi accenti erogati hanno lasciato insoluto il problema.

L'esodo coprì un periodo di cinque anni, dal 1945 al 1950, e avvenne alla spicciolata, senza una specifica organizzazione, tranne il caso di Pola, dove la presenza in loco dell'Amministrazione militare alleata consentì di pianificare l'esodo con viaggi delle motonavi Toscana e Grado, sicchè in poche settimane lasciarono Pola 28.000 abitanti su 33.000.

L'esodo fu insieme il tentativo di salvare la vita e il rifiuto di una nuova cultura in conflitto assoluto con quella italiana preesistente che andava salvata e custodita integralmente, mentre la furia iconoclastica del totalitarismo jugoslavo mirava a cancellarla.

Il regime comunista jugoslavo volle riscrivere la nostra storia a partire dal 1945 e, andando a ritroso, ha cancellato sistematicamente tutto ciò che non rispondeva alla nuova ideologia e alla versione che doveva essere considerata verità.

A Fiume tutto fu brutalmente cancellato, a partire dai simboli che, da secoli, sotto tutte le dominazioni politiche, ne avevano segnato l'identità: vennero cancellati lo stemma municipale, l'aquila con il motto latino "Indeficienter", la bandiera della città, i Santi Patroni, tutti i toponimi.

Anche tra esuli e rimasti sorse una incomunicabile barriera: per gli esuli i rimasti o condividevano le nuove ideologie o, quanto meno, non avevano avuto il coraggio di affrontare l'incognita del distacco; per i "volontariamente" rimasti (percentuale significativa della "nuova minoranza" italiana nella propria terra, ma non totalitaria nè, forse, prevalente a fronte dei rimasti per forza o per necessità) gli esuli erano classificati, semplicisticamente, come nostalgici, fascisti, irredentisti, o comunque strumenti della reazione capitalistica dimenticando che le prime vittime della violenza titoista nel 1945 erano stati gli antifascisti italiani che si opponevano all'annessione jugoslava ed erano membri del C.N.L.. Queste considerazioni impedirono per lungo tempo l'avvicinamento tra esuli e rimasti e la programmazione di iniziative comuni di carattere storico o pratico.

Tale clima iniziò a cambiare soltanto dopo il 1989, con l'abbattimento del muro di Berlino ed il crollo ufficiale del socialismo reale che mandò in frantumi il mito dell'ideologia comunista, con conseguenze profonde nelle coscienze.

Dopo la dissoluzione del sistema internazionale del "socialismo reale" e la crisi irreversibile dell'ideologia diventò finalmente possibile parlare apertamente dell'esodo e far riemergere dal silenzio gli orrori della repressione e delle foibe, liberandoli dalle etichette di comodo: di essi era responsabile quel regime che ora non esisteva più (o i cui residui esponenti, come normalmente accade, fingevano di non esserne mai stati parte).

Dall'ottobre 2001 l'incontro dei Presidenti delle Repubbliche d'Italia e di Croazia Carlo Azelio Ciampi e Stjepan Mesic, avvenuto a Fiume nell'aula magna della Scuola media superiore italiana, zeppa di studenti, ha dato vita ad un nuovo rapporto tra i due paesi che consente nuove speranze.

L'istituzione del "Giorno del Ricordo" (legge 30 marzo 2004 n. 92)

La legge 30 marzo 2004 n. 92 "Istituzione del «Giorno del ricordo» in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale e concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati" prescrive che:

« La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale "Giorno del ricordo" al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale. Nella giornata [...] sono previste iniziative per diffondere la conoscenza dei tragici eventi presso i giovani delle scuole di ogni ordine e grado. È altresì favorita, da parte di istituzioni ed enti, la realizzazione di studi, convegni, incontri e dibattiti in modo da conservare la memoria di quelle vicende. Tali iniziative sono, inoltre, volte a valorizzare il patrimonio culturale, storico, letterario e artistico degli italiani dell'Istria, di Fiume e delle coste dalmate, in particolare ponendo in rilievo il contributo degli stessi, negli anni trascorsi e negli anni presenti, allo sviluppo sociale e culturale del territorio della costa nord-orientale adriatica ed altresì a preservare le tradizioni delle comunità istriano-dalmate residenti nel territorio nazionale e all'estero. »

Ai sensi della legge istitutiva, in particolare, nel Giorno del Ricordo viene concessa, in seguito a domanda e a titolo onorifico senza assegni, una targa metallica (in acciaio brunito e smalto, con la scritta "*La Repubblica italiana ricorda*") con diploma, al coniuge superstite, ai figli, ai nipoti e, in loro mancanza, ai congiunti sino al sesto grado degli infoibati dall'8 settembre 1943 al 10 febbraio 1947, in Istria, Dalmazia e nelle province dell'attuale confine orientale. Tale diritto è esteso anche agli scomparsi e quanti, nello stesso periodo e nelle stesse zone, sono stati soppressi mediante annegamento, fucilazione, massacro, attentato, in qualsiasi modo perpetrati. Il riconoscimento può essere concesso anche ai congiunti dei cittadini italiani che persero la vita dopo il 10 febbraio 1947, ed entro l'anno 1950, qualora la morte sia sopravvenuta in conseguenza di torture, deportazione e prigionia, escludendo quelli che sono morti in combattimento. Vengono esplicitamente esclusi dal riconoscimento coloro che sono stati uccisi mentre facevano

volontariamente parte di formazioni non a servizio dell'Italia. Il termine per presentare la domanda di riconoscimento è il 30 marzo 2014.

La stessa legge ha riconosciuto il Museo della civiltà istriano-fiumano-dalmata, con sede a Trieste e l'Archivio museo storico di Fiume, con sede a Roma. Il finanziamento di tali istituzioni ammonta a 200.000 euro annui a decorrere dall'anno 2004, metà all'Istituto regionale per la cultura istriano-fiumano-dalmata (IRCI), e metà alla Società di studi fiumani per il tramite dei due enti. Per il finanziamento, adeguato di anno in anno dal Ministero dell'Economia e delle Finanze, è utilizzato un "fondo speciale" (art. 2, comma 2 e 3). Lo stesso riconoscimento è dato "anche al Centro di Ricerche Storiche, con sede a Rovigno (Croazia), importante istituzione di documentazione e ricerca, per il suo inestimabile apporto dato alla ricerca, allo studio, alla conoscenza e alla divulgazione di queste terre".

La legge, tuttavia, non ha reso giustizia nel senso di risolvere la vergogna del pagamento da parte dello Stato italiano di pensioni di guerra a favore degli infoibatori (v. Oskar Piskulic, Ivan Motika, ecc.), nè di chiarire a una magistratura evidentemente poco informata o poco interessata l'infondatezza della dichiarata carenza di giurisdizione sui crimini commessi dai medesimi responsabili delle stragi contro civili e militari Italiani, che il tribunale interpellato aveva dichiarato (in modo platealmente non corrispondente alla verità) non perseguibili in quanto avvenuti in territorio straniero, mentre le terre giuliane rimasero giuridicamente territorio italiano fino al 1947.

La legge 15 febbraio 1989 n. 54 (norme per la corretta indicazione dei dati anagrafici degli Esuli)

Una situazione che non soltanto è palesemente illegittima, ma è anche dolorosa e offensiva per molti concittadini, profughi dalle italianissime terre Giuliano-Dalmate a suo tempo annesse dalla Jugoslavia e attualmente assoggettate alla sovranità della Repubblica di Slovenia o della Repubblica di Croazia, riguarda i dati anagrafici.

Tuttora, infatti, in spregio della legge 15/02/1989 n. 54 "Norme sulla compilazione di documenti rilasciati a cittadini italiani nati in comuni ceduti dall'Italia ad altri Stati in base al trattato di pace" è sostanzialmente negato il diritto degli Esuli alla propria identità, poichè molti programmi informatizzati utilizzati dalle Pubbliche Amministrazioni nazionali, centrali o decentrate, e locali (e primo fra tutti quello utilizzato per il CUP Sanità), se non in tutti (basti pensare al programma del Ministero degli Interni utilizzato dalle Questure per il rilascio dei passaporti o a quello utilizzato dalla Motorizzazione Civile), non appare prevista la possibilità, per l'operatore di indicare correttamente il luogo di nascita di tali nostri concittadini, che, pure, sarebbero doppiamente meritevoli del pieno riconoscimento, da parte della Repubblica Italiana in tutte le sue articolazioni, della loro identità personale e della loro italianità.

Bisogna tentare di immaginare che cosa provi un profugo Istriano, Fiumano o Dalmata nel leggere sui propri documenti, stampati in base ai sullodati programmi informatizzati, nefandezze come: "Sig. Xxxxxxxx Yyyyyyyyyy, nato a Fiume, Provincia di Milano", poichè il programma non contempla l'esistenza dell'allora Provincia di Fiume nè un'altra indicazione più accettabile, per quanto generica; "Sig.ra Jjjjjjjjjjjjjj Wwwwwwwww, nata a Pola, Jugoslavia", stravolgendosi così la storia dell'italianissimo capoluogo dell'italianissima Istria e infliggendo una ferita crudele a chi si trovi informaticamente omologato a coloro che l'hanno scacciato dalla sua terra e dalla sua casa, impadronendosi con brutalità e arroganza, molto spesso dopo essersi resi responsabili di violenze inenarrabili contro la sua famiglia o, comunque, la sua gente.

Purtroppo gli esempi di questa situazione, comunemente giustificata con l'ottusa dittatura del software in dotazione, apparentemente superiore anche alle leggi dello Stato,

sono molti (e non inventati), e ogni volta rinnovano le ferite inflitte all'anima e non solo al corpo dalle violenze titine e dai troppi e ripetuti tradimenti italiani, istituzionali e non.

La tanto decantata legge 675/1996 (c. d. "tutela dei dati personali") prevede precisi obblighi, diritti e responsabilità, anche penalmente rilevanti, espressamente sancendo, fra l'altro, il diritto di ciascun "interessato" a ottenere (art. 13 c. 1 lett. C n. 3) "l'aggiornamento, la rettificazione ovvero ... l'integrazione dei dati", e tale prescrizione interviene, nei casi sopra esemplificati, in un quadro normativo già delineato da leggi preesistenti (legge 15/02/1989 n. 54) che espressamente riconoscono il diritto di questi Italiani ad essere individuati in qualsiasi documento coi loro corretti dati anagrafici, compresa la nascita, nei rispettivi Comuni, in territorio italiano, delle Province giuliane (non soltanto l'Istria, prevalentemente assegnata alla Provincia di Pola, ma anche la maggior parte dei territori di Trieste e di Gorizia, oltre Fiume) e dalmate, fino al diktat del 10/02/1947.

Allo Stato, nelle sue varie articolazioni, compete la modifica dei programmi informatizzati ministeriali (fermo restando il potere-dovere degli altri soggetti della pubblica amministrazione di farsi parte diligente nel segnalare a chi di dovere certe incongruenze), ma anche l'impartire urgenti e precise istruzioni per l'adeguamento dei programmi informatizzati regionali eventualmente individuati sarebbe un passo importante per il ripristino della legalità e di quel rispetto da parte delle Istituzioni che i concittadini Giuliano-Dalmati assolutamente meritano, troncando nodi gordiani in cui lo "scaricabarile" appare essere il meccanismo perverso e inestricabile "oggettivamente" funzionale alla negazione di diritti inequivocabilmente sanciti dalla legge.

La legge 8 marzo 2006 n. 124 (modificazione e integrazione della legge 5 febbraio 1992 n. 91 "Nuove norme sulla cittadinanza" e riconoscimento del diritto alla cittadinanza italiana dei Rimasti e dei loro discendenti)

Per iniziativa della maggioranza parlamentare che sosteneva il Governo Berlusconi allora in carica, nel marzo 2006 fu approvata la legge 124/06 recante "Modifiche alla legge 91/92, concernenti il riconoscimento della cittadinanza italiana ai connazionali dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia e ai loro discendenti". La suddetta normativa ha introdotto, dopo l'art. 17 della legge 91/1992, l'art. 17bis e 17ter, prevedendo il riconoscimento della cittadinanza italiana ai soggetti che hanno perso il nostro status civitatis a seguito dei Trattati di Parigi del 10/02/1947 e di Osimo del 10/11/1975 nonché ai loro discendenti, in presenza dei seguenti requisiti:

- (a) nell'ipotesi in cui all'art.17 bis comma 1 lettera a) della legge 05/02/1992 n.91;
- cittadinanza italiana e residenza nei territori ceduti alla ex Jugoslavia alla data di entrata in vigore dei Trattati di Parigi e di Osimo;
- perdita della cittadinanza italiana per effetto degli anzidetti Trattati;
- appartenenza al gruppo linguistico italiano;
- (b) nell'ipotesi di cui all'art. 17 bis comma 1 lettera b) della legge 05/02/1992 n.91;
- diretta discendenza del richiedente dai soggetti di cui alla lettera a) e conoscenza della lingua e cultura italiane.

L'istanza intesa ad ottenere il riconoscimento della cittadinanza italiana è presentata all'Autorità diplomatico-consolare italiana se il richiedente risiede all'estero oppure all'Ufficiale di stato civile del Comune se il richiedente risiede in Italia. In ambedue le ipotesi l'istanza, unitamente a documentazione idonea a comprovare i requisiti di cui sopra, va trasmessa alla Commissione Interministeriale, istituita presso il Ministero dell'Interno, che esprime il proprio parere in ordine alla sussistenza dei requisiti richiesti dalla legge.

Le reazioni da parte delle Repubbliche di Slovenia e di Croazia furono estremamente dure (come anche in occasione dell'emissione di alcuni francobolli commemorativi, riferiti in particolare all'Esodo e a Fiume, peraltro diplomaticamente definita "terra orientale già

italiana”), ribadendo posizioni ispirate alla negazione di ogni verità storica e accuse decisamente fuori luogo.

Segnali di maggiore serenità sono stati riscontrabili in occasioni recenti, probabilmente anche in ragione dell’evidente prudenza e moderazione dimostrate sia dallo Stato italiano sia dalle Comunità e dall’Unione degli Italiani e delle capacità dimostrate dal nuovo Console Generale italiano a Fiume, Dott. Renato Cianfarani..

Vale la pena di riprodurre in allegato, in proposito, alcuni articoli di stampa:

All. 1 “Cittadinanza italiana, reazioni indispettite da Croazia e Slovenia”, Patrizia C. Hansen per “Coordinamento Adriatico”.

Il presidente croato Mesic avanza dubbi sulla "lealtà" della comunità italiana.

La Croazia si accinge a denunciare l'Italia alla Commissione europea e al Consiglio d'Europa per la nuova legge sulla doppia cittadinanza, votata a Roma a inizio febbraio, che offre ai «connazionali d'Istria, Fiume e Dalmazia e loro discendenti» il diritto al passaporto italiano.

Lo ha annunciato il primo ministro croato Ivo Sanader al Parlamento di Zagabria. «La legge italiana è contraria ad alcune convenzioni europee, sottoscritte anche da Roma, e pertanto invieremo alla Commissione europea e al Consiglio d'Europa un' analisi dei paragrafi che, secondo noi, vengono direttamente violati», ed ha aggiunto il vecchio ritornello: «in Italia alcuni circoli non possono evidentemente fare a meno dell'irredentismo».

Il voto favorevole del Parlamento italiano (si veda "Difesa Adriatica" del marzo 2006) ha dunque scatenato dure reazioni da parte di Croazia e Slovenia. Oltre a Sanader, si è espresso duramente anche il presidente Stipe Mesic, il quale ha sottolineato come «Istria, Quarnero, Dalmazia e isole sono parti indivisibili della Croazia; gli abitanti di queste terre sono cittadini nostri e dunque qualsiasi iniziativa che possa porli nella situazione di doppia lealtà contribuirebbe a turbare i rapporti bilaterali fra Roma e Zagabria».

Al più bieco nazionalismo si richiama il vice presidente del Partito dei diritti (di estrema destra) e deputato Tadic: «Noi riteniamo lacunoso l' articolo della legge italiana che parla di cittadinanza per i discendenti delle persone che risiedevano nei territori ceduti dall'Italia nel 1947. Non capiamo di quali parti della Croazia si fa riferimento, se di quelle segnate dai confini nel 1918, nel 1922 o nel 1943. Inoltre si menzionano nuovamente i territori ceduti. Voglio invece rimarcare che si tratta di terre occupate dalla soldataglia italiana e restituite con gli accordi di pace [sic!]».

Pronta la risposta del presidente della Giunta esecutiva dell' Unione Italiana, Silvano Zilli: «Mettere in correlazione cittadinanza e lealtà è fuori luogo, soprattutto se a farlo è il capo dello Stato. Già da diversi anni, circa 8 mila persone che vivono in Croazia hanno la cittadinanza italiana e croata e non mi risultava sia stato alcun problema per tale motivo. Ma è mai possibile che il defunto presidente Tudjman avesse all'epoca accettato l'istituto della doppia cittadinanza, mentre ora Mesic lo reputa un problema?».

Furio Radin e Maurizio Tremul hanno invece espresso soddisfazione per le agevolazioni che ne deriveranno per gli studenti della Comunità nazionale italiana che studiano in Italia, per i "pendolari", che ora potranno godere di un trattamento da cittadini comunitari e non extracomunitari. Gli istriani e i fiumani di nazionalità italiana che dopo la Seconda Guerra mondiale sono rimasti in Jugoslavia hanno proseguito i due esponenti italiani — «non meritano assolutamente di venir tacciati di slealtà: sono cittadini, onesti contribuenti, che rispettano i principi di convivenza, come in Istria, così a Fiume e negli territori dove è presente la comunità nazionale italiana». Radin ha promesso a tutti coloro che abbiano diritto alla cittadinanza italiana il massimo sostegno per l' ottenimento della stessa, ed ha consigliato a chi non ne ha i titoli di non farne nemmeno richiesta. Considerando che i soci delle Comunità italiane in entrambi gli Stati sono circa 35.000 e che la cittadinanza italiana è stata già concessa a circa diecimila cittadini di Croazia e Slovenia, delle più recenti modifiche alla legge sulla cittadinanza italiana potranno beneficiare circa ventimila persone. Dal canto suo, Tremul ha ricordato che l'approvazione da parte del Parlamento italiano della legge sulla cittadinanza italiana è avvenuta dopo sei anni di procedura, con una convergenza totale di tutte le forze politiche. Si è infine detto convinto che la cittadinanza italiana per i connazionali può essere un primo passo per arrivare quanto prima a una cittadinanza europea che un giorno tutti dovremo avere. In un comunicato congiunto dell'Unione Italiana e del deputato al Sabor (Parlamento di Zagabria),

Furio Radin si legge tra l'altro che «l'approvazione, in data 9 febbraio 2006, da parte [...] del Parlamento italiano, con un' ampia convergenza di tutte le forze politiche, della legge concernente le 'Disposizioni per l' acquisizione della cittadinanza italiana da parte dei connazionali residenti nelle Repubbliche di Croazia e di Slovenia e dei loro discendenti' assume, per i nostri connazionali, un valore particolarmente elevato dal punto di vista morale. Segna un ulteriore rafforzamento del legame tra la Nazione Madre e gli Italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia che, sul territorio del loro insediamento storico, hanno mantenuto viva la lingua, la cultura e l'identità italiana, in un rapporto dialogico e di interazione Con le altre componenti culturali e nazionali che formano la realtà plurale della regione».

L'Unione Italiana esprime «profonda riconoscenza al Governo italiano, in particolare al ministro per i Rapporti con il Parlamento, Carlo Giovanardi, per il costante impegno profuso in favore del raggiungimento di questo storico obiettivo, e ringrazia sentitamente il sen. Willer Bordon per il prezioso contributo offerto per il suo conseguimento». «Un particolare sentimento di gratitudine»" l' Ut esprime inoltre al Presidente della Repubblica italiana, Carlo Azeglio Ciampi, «che da sempre segue con sensibilità e affetto la Comunità nazionale italiana in Croazia e Slovenia e che anche nella ricorrenza della Giornata del Ricordo ha voluto rivolgere un sentito pensiero ai nostri connazionali». «Raggiunto questo storico obiettivo», conclude il comunicato congiunto, «l'Unione Italiana auspica che nel corso della prossima legislatura possa essere varata la legge che sancisca l'interesse permanente dello Stato italiano per la Comunità nazionale italiana, quale componente autoctona dell'Istria, Quarnero e Dalmazia, per sostenere in maniera organica e continuativa la più vasta e complessa attività dei connazionali quale questione d' interesse nazionale dell'Italia».

All. 2 Commento di Bojan Brezigar, direttore del "Primorski Dnevnik" di Trieste, in una corrispondenza al quotidiano "Večer" di Maribor, alle reazioni della Slovenia alla Legge con cui l'Italia ha reso possibile il riacquisto della cittadinanza italiana ad alcune migliaia di cittadini sloveni e croati appartenenti alla minoranza italiana. (24/02/2006)

Bojan Brezigar, direttore del quotidiano sloveno di Trieste "Primorski Dnevnik" in una corrispondenza pubblicata oggi sul quotidiano "Večer" di Maribor e riportata anche dall'agenzia stampa STA, commenta le reazioni, anche istituzionali, slovene dopo che il Parlamento italiano ha approvato le nuove modifiche alla Legge sull'acquisto della cittadinanza italiana. Ricordiamo che appena un paio di giorni fa, anche lo stesso Ministero degli esteri sloveno ha stigmatizzato il comportamento italiano, definendolo in contrasto con la normativa europea e con i trattati internazionali, Osimo compreso.

"Nei quindici anni dopo l'indipendenza, nei rapporti sloveno-italiani vi sono stati tante polemiche e contrasti, piccoli e grandi, per i quali ogni occasione sembrava esser quella buona. Molte colpe – sottolinea il giornalista – vanno viste nel comportamento dell'Italia, tuttavia anche da parte slovena non si può parlare di una grande benevolenza nei confronti dell'Italia."

"L'Austria – continua Brezigar – ovvero il capo della Carinzia, Joerg Haider, è molto più critica nei confronti di Lubiana di quanto non lo sia Roma, ciononostante in Slovenia non è percepibile una tendenza antiaustriaca, anzi, addirittura il contrario. Con l'Italia è diverso: ogniqualvolta all'orizzonte si presenti la possibilità di un riavvicinamento e quanto i rapporti reciproci sembrano esseri calmati, sulla scena si presenta qualcuno che ingigantisce i problemi e vuole dimostrare Roma come eterno nemico e, addirittura, pericolo per l'integrità della Slovenia."

Secondo Brezigar è indicativo il fatto che dietro le quinte già da quindici anni lo stiano facendo sempre le stesse persone, per le quali un rapporto conflittuale tra i due Paesi rappresenta evidentemente un interesse o, almeno, un godimento personale. Un tempo queste persone aveva la voce forte nel mondo mediatico sloveno, oggi la loro voce è un po' più debole, ma riesce ancora a farsi sentire.

"Così è stato anche con la legge italiana sulla cittadinanza – afferma Brezigar – La legge è stata approvata su iniziativa dell'Unione Italiana ed un interesse per essa l'hanno dimostrato soprattutto gli Italiani che vivono in Croazia che si sentono concretamente tagliati dalla matrice nazionale, visto che la Croazia non è ancora, e probabilmente non lo sarà ancora un tempo, membro dell'Unione Europea. La legge definisce molto chiaramente che la possono riacquistare le persone di lingua e di cultura italiana."

"La Slovenia – conclude Brezigar la sua corrispondenza – già da lungo tempo dispone di una simile legge che rende possibile la naturalizzazione degli Sloveni che vivono fuori dai confini. Molti Sloveni hanno fatto richiesta della cittadinanza ed a molti di essi la Slovenia l'ha concessa, tuttavia l'Italia non ha mai creato alcuna difficoltà per questo. Non si tratta quindi di una minaccia politica per l'integrità territoriale della Slovenia, quanto invece di voler aiutare la propria minoranza."

Da un articolo pubblicato qualche giorno fa dal quotidiano "Primorske Novice" di Capodistria che commentava la nuova proposta di Legge per gli Sloveni che non vivono in Slovenia, da tempo in preparazione alla Camera di Stato, si apprendeva che il numero di coloro che avevano acquisito la cittadinanza slovena era di circa 60 mila!

ALL. 3 (R.A.\AISE) CITTADINANZA ITALIANA IN CROAZIA E SLOVENIA/ POLEMICHE E SOSPETTI DEI DUE GOVERNI BALCANICI E LA COMUNITÀ ITALIANA INSORGE (01/03/2006)

ROMA\ aise - Che la legge per il riacquisto della cittadinanza per gli italiani in Croazia e Slovenia e i loro discendenti, approvata il 9 febbraio scorso in via definitiva dal Parlamento italiano, scatenasse una valanga di polemiche e sospetti da parte dei due governi balcanici in pochi se lo aspettavano. Ed appare piuttosto anacronistico, visto e considerato l'ingresso, o quasi, dei due Paesi nell'Unione Europea dalle frontiere aperte.

Fatto sta che nei giorni scorsi la Croazia, prima, e la Slovenia, subito dopo, hanno reagito alla notizia, esprimendo perplessità e timori, se non addirittura esplicita condanna nei confronti dell'iniziativa italiana.

Il primo a scagliarsi, senza esitazioni, contro la nuova legge che riconosce il diritto alla cittadinanza italiana ai connazionali d'Istria, Fiume e Dalmazia è stato il presidente croato Stipe Mesic, il quale, in una nota, si è detto "come minimo sospettoso nei confronti dell'iniziativa italiana di concedere a un largo numero di cittadini croati la cittadinanza italiana", tirando in ballo persino lo spettro della "doppia lealtà".

Il solitamente misurato presidente, con toni decisamente stizziti, ha anche avvallato l'ipotesi allarmistica di alcuni media croati secondo in quali si potrebbe assistere ad "un nuovo esodo" di istriani, allettati per motivi economici e di lavoro da suolo italiano. "L'Istria e la Dalmazia sono parti inseparabili della Croazia", ha detto Mesic.

Nella storia, l'Italia vi ha avuto un ruolo da non sottovalutare, sia stato esso positivo o negativo, ma oggi gli abitanti di questi territori sono cittadini croati e ogni atto che potenzialmente li ponga in una condizione di doppia lealtà non può giovare ai rapporti italo-croati".

Mesic si è poi dichiarato "sempre più preoccupato per i messaggi che negli ultimi tempi arrivano da certi circoli in Italia", che, sempre secondo la stampa locale, "stanno pensando alla eventualità che l'Italia possa condizionare le trattative d'adesione della Croazia all'Ue e rivedere i rapporti con Zagabria sulla base di vecchi contenziosi aperti", primo fra tutti quello delle concessioni sui beni abbandonati. "So che l'Italia ci ha sinceramente appoggiato sulla nostra via verso l'Ue fino all'inizio dei negoziati d'adesione (2005) e noi gliene siamo grati", ha riconosciuto Mesic, che però ha condannato "ogni tentativo di rallentare il nostro cammino verso il traguardo europeo".

Un traguardo di fronte al quale proprio le dichiarazioni del presidente croato sui rischi di "doppia lealtà" non potevano non destare per lo meno sbalordimento tra i rappresentanti della comunità italiana in Croazia. Immediate le repliche.

"Non è giusto legare la doppia cittadinanza alla lealtà e non è bene che lo faccia un presidente", ha dichiarato il presidente della giunta dell'Unione degli italiani, Silvano Zilli, che ha ricordato la politica attuata negli ultimi 15 anni proprio da Zagabria nei confronti delle migliaia di cittadini croati disseminati in Bosnia e nel mondo, a cui ha concesso il passaporto croato. "Non siamo potenziali traditori, non siamo potenziali cittadini sleali, non siamo potenziali nemici", ha poi aggiunto Zilli. "Questo lo può concludere qualsiasi cittadino ragionevole e benintenzionato di questo Paese dalla nostra attività svolta finora e lo possono concludere anche tutti i servizi e paraservizi per la sicurezza nazionale".

Non meno amareggiato Furio Radin, deputato della minoranza italiana al parlamento di Zagabria, che ha respinto con nettezza il sospetto di manovre elettorali dietro la legge sulla cittadinanza varata a Roma. "Non si tratta affatto di un atto pre-elettorale, abbiamo spinto noi stessi per 10 anni affinché quella norma fosse approvata: se si vuole cercare un colpevole, allora siamo noi, la UI ed io". Con nettezza, Radin ha poi minacciato il ritiro dell'appoggio al governo di Zagabria se questo "impedisce agli appartenenti alla minoranza italiana di avere ciò che hanno i croati in tutto il mondo, ovvero la cittadinanza della nazione madre".

Nonostante ciò, dopo pochi giorni, anche la Slovenia ha mostrato alcune perplessità nei confronti della legge italiana, al punto che l'Ambasciatore italiano a Lubiana, Daniele Verga, è stato convocato dal Ministro degli Esteri sloveno, Dimitrij Rupel, per chiarimenti. Intanto, di fronte al Parlamento sloveno, Rupel ha dichiarato che risponderà "in modo adeguato" alla nuova normativa, anche se attenderà che il Quirinale promulghi la legge.

Secondo il governo di Lubiana vi sarebbero delle incongruenze con le disposizioni contenute nell'Accordo di Osimo firmato dall'Italia e da quella che allora era la Jugoslavia, ha aggiunto il Ministro Rupel, secondo il quale comunque "la normativa approvata di recente dal Parlamento italiano non avrà quell'ampio riscontro che alcuni temono".

I toni in questo caso sono stati decisamente più lievi. E lo ha confermato anche la stampa italiana locale. In un articolo pubblicato nei giorni scorsi dal quotidiano di Fiume La Voce del Popolo, si legge infatti che per il governo sloveno la nuova legge italiana sulla cittadinanza non può avere gravi ripercussioni sugli interessi sloveni. Lo ha dichiarato il premier Janez Janša, rispondendo in Parlamento all'interrogazione del leader del partito nazionale, Zmago Jelincic.

"Per il primo ministro sloveno, le norme approvate dal Parlamento italiano, ma non ancora entrate in vigore, sono effettivamente un po' insolite", prosegue l'articolo. "Estendono il diritto alla cittadinanza italiana ad una cerchia più vasta di persone, in base a criteri piuttosto elastici, comprendenti l'uso della lingua e la conoscenza della cultura italiana", ma "lo Stato sloveno non può interferire in alcun modo con la decisione dell'Italia".

Come il Ministro Rupel, anche Janša si è detto convinto che l'interesse per la cittadinanza del vicino Paese sarà contenuto. "I privilegi derivanti da questo status per gli sloveni sono limitati, poiché, in qualità di cittadini europei, sono parificati agli italiani. Unica eccezione, anche questa limitata nel tempo, il libero accesso al mercato del lavoro", ha rilevato ancora il primo ministro. Respinte, dunque, anche le tesi sui rischi di speculazioni nella compravendita d'immobili. "Il mercato immobiliare è stato liberalizzato dopo l'entrata della Slovenia in Europa. Esistono ancora alcune limitazioni nella fascia confinaria e per i terreni agricoli, ma non esistono motivi validi - ha concluso Janša - che facciano temere per gli interessi nazionali sloveni".

Atti normativi

Legge 15/02/1989 n. 54 "Norme sulla compilazione di documenti rilasciati a cittadini italiani nati in comuni ceduti dall'Italia ad altri Stati in base al trattato di pace" (Gazz.Uff. 22/02/1989 n. 44)

Art. 1.

1. Tutte le amministrazioni dello Stato, del parastato, degli enti locali e qualsiasi altro ufficio o ente, nel rilasciare attestazioni, certificazioni, dichiarazioni, documenti in genere, a cittadini italiani nati in comuni già sotto la sovranità italiana ed oggi compresi nei territori ceduti ad altri Stati, ai sensi del trattato di pace con le potenze alleate ed associate, quando deve essere indicato il luogo di nascita dell'interessato, hanno l'obbligo di riportare unicamente il nome italiano del comune, senza alcun riferimento allo Stato cui attualmente appartiene.

Art. 2.

1. Le amministrazioni, gli enti, gli uffici di cui all'art. 1 sono obbligati, su richiesta anche orale del cittadino stesso, ad adeguare il documento alle norme della presente legge.

Legge 05/02/1992 n. 91 "Nuove norme sulla cittadinanza" (Gazz Uff. 15/02/1992 n. 38) Testo coordinato vigente

Art. 1

1. È cittadino per nascita:

- a) il figlio di padre o di madre cittadini;
- b) chi è nato nel territorio della Repubblica se entrambi i genitori sono ignoti o apolidi, ovvero se il figlio non segue la cittadinanza dei genitori secondo la legge dello Stato al quale questi appartengono.

2. È considerato cittadino per nascita il figlio di ignoti trovato nel territorio della Repubblica, se non venga provato il possesso di altra cittadinanza.

Artt. 2 - 17

(...)

Art. 17 bis

1. Il diritto alla cittadinanza italiana è riconosciuto:

- a) ai soggetti che siano stati cittadini italiani, già residenti nei territori facenti parte dello Stato italiano successivamente ceduti alla Repubblica jugoslava in forza del Trattato di pace firmato a Parigi il 10 febbraio 1947, reso esecutivo dal decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 28 novembre 1947, n. 1430, ratificato dalla legge 25 novembre 1952, n. 3054, ovvero in forza del Trattato di Osimo del 10 novembre 1975, reso esecutivo dalla legge 14 marzo 1977, n. 73, alle condizioni previste e in possesso dei requisiti per il diritto di opzione di cui all'articolo 19 del Trattato di pace di Parigi e all'articolo 3 del Trattato di Osimo;
- b) alle persone di lingua e cultura italiane che siano figli o discendenti in linea retta dei soggetti di cui alla lettera a) (*).

(*) *Articolo aggiunto dall'art. 1 legge 08/03/2006 n. 124 (Gazz. Uff. 2 /03/2006 n. 73).*

Art. 17 ter

1. Il diritto al riconoscimento della cittadinanza italiana di cui all'articolo 17- bis è esercitato dagli interessati mediante la presentazione di una istanza all'autorità comunale italiana competente per territorio in relazione alla residenza dell'istante, ovvero, qualora ne ricorrano i

presupposti, all'autorità consolare, previa produzione da parte dell'istante di idonea documentazione, ai sensi di quanto disposto con circolare del Ministero dell'interno, emanata di intesa con il Ministero degli affari esteri.

2. Al fine di attestare la sussistenza dei requisiti di cui alla lettera a) del comma 1 dell'articolo 17- bis, all'istanza deve essere comunque allegata la certificazione comprovante il possesso, all'epoca, della cittadinanza italiana e della residenza nei territori facenti parte dello Stato italiano e successivamente ceduti alla Repubblica jugoslava in forza dei Trattati di cui al medesimo comma 1 dell'articolo 17-bis.

3. Al fine di attestare la sussistenza dei requisiti di cui alla lettera b) del comma 1 dell'articolo 17- bis, all'istanza deve essere comunque allegata la seguente documentazione:

a) i certificati di nascita attestanti il rapporto di discendenza diretta tra l'istante e il genitore o l'ascendente;

b) la certificazione storica, prevista per l'esercizio del diritto di opzione di cui alla lettera a) del comma 1 dell'articolo 17- bis, attestante la cittadinanza italiana del genitore dell'istante o del suo ascendente in linea retta e la residenza degli stessi nei territori facenti parte dello Stato italiano e successivamente ceduti alla Repubblica jugoslava in forza dei Trattati di cui al medesimo comma 1 dell'articolo 17- bis;

c) la documentazione atta a dimostrare il requisito della lingua e della cultura italiane dell'istante (*).

(*) *Articolo aggiunto dall'art. 1 legge 08/03/200, n. 124 (Gazz. Uff. 28/03/2006 n. 73).*

Art. 18

[1. Le persone già residenti nei territori che sono appartenuti alla monarchia austro-ungarica ed emigrate all'estero prima del 16 luglio 1920 ed i loro discendenti in linea retta sono equiparati, ai fini e per gli effetti dell'articolo 9, comma 1, lettera a), agli stranieri di origine italiana o nati nel territorio della Repubblica] (*).

(*) *Articolo abrogato dall'art. 1 legge 14/12/2000 n. 379.*

Artt. 19 - 27

(...)

Per completezza di informazione, si riporta il testo dell'**art. 19 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 28/11/1947 n. 1430, recante «Esecuzione del Trattato di pace fra l'Italia e le Potenze Alleate ed associate, firmato a Parigi il 10 febbraio 1947»** (suppl. ord. Gazz. Uff. 24/12/1947 n. 295) reso esecutivo dalla **legge 25 novembre 1952, n. 3054, recante «Ratifica del decreto legislativo 28/11/1947 n. 1430, concernente esecuzione del Trattato di pace fra l'Italia e le Potenze alleate ed associate, firmato a Parigi il 10 febbraio 1947»** (Gazz. Uff. 14/01/1953 n. 10):

«Art. 19. -

1. I cittadini italiani che, al 10 giugno 1940, erano domiciliati in territorio ceduto dall'Italia ad un altro Stato per effetto del presente Trattato, ed i loro figli nati dopo quella data diverranno, sotto riserva di quanto dispone il paragrafo seguente, cittadini godenti di pieni diritti civili e politici dello Stato al quale il territorio viene ceduto, secondo le leggi che a tale fine dovranno essere emanate dallo Stato medesimo entro tre mesi dall'entrata in vigore del presente Trattato. Essi perderanno la loro cittadinanza italiana al momento in cui diverranno cittadini dello Stato subentrante.

2. Il Governo dello Stato al quale il territorio è trasferito, dovrà disporre, mediante appropriata legislazione entro tre mesi dall'entrata in vigore del presente Trattato, perchè tutte le persone di cui al paragrafo 1, di età superiore ai diciotto anni (e tutte le persone coniugate, siano esse al disotto od al disopra di tale età) la cui lingua usuale è l'italiano, abbiano facoltà di optare per la cittadinanza italiana entro il termine di un anno dall'entrata in vigore del presente Trattato. Qualunque persona che opti in tal senso conserverà la cittadinanza italiana e non si considererà avere acquistato la cittadinanza dello Stato al quale il territorio viene trasferito. L'opzione esercitata dal marito non verrà considerata opzione da parte della moglie. L'opzione esercitata dal padre, o se il padre non è vivente, dalla madre, si estenderà tuttavia automaticamente a tutti i figli non coniugati, di età inferiore ai diciotto anni.

3. Lo Stato al quale il territorio è ceduto potrà esigere che coloro che si avvalgono dell'opzione, si trasferiscano in Italia entro un anno dalla data in cui l'opzione venne esercitata.

4. Lo Stato al quale il territorio è ceduto dovrà assicurare, conformemente alle sue leggi fondamentali, a tutte le persone che si trovano nel territorio stesso, senza distinzione di razza, sesso, lingua o religione, il godimento dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, ivi comprese la libertà di espressione, di stampa e di diffusione, di culto, di opinione politica, e di pubblica riunione.».

- Per completezza di informazione, si riporta il testo dell'**art. 3 del Trattato di Osimo** del 10 novembre 1975, reso esecutivo dalla **legge 14/03/1977 n. 73, recante «Ratifica ed esecuzione del trattato tra la Repubblica italiana e la Repubblica socialista federativa di Jugoslavia, con allegati, nonché dell'accordo tra le stesse Parti, con allegati, dell'atto finale e dello scambio di note, firmati ad Osimo (Ancona) il 10 novembre 1975»** (suppl. ord. Gazz. Uff. 21/03/1977 n. 77):

«Art. 3. -

1. La cittadinanza delle persone che alla data del 10 giugno 1940 erano cittadini italiani ed avevano la loro residenza permanente sul territorio di cui all'art. 21 del Trattato di Pace con l'Italia del 10 febbraio 1947, come pure la cittadinanza dei loro discendenti, nati dopo il 10 giugno 1940, è regolata rispettivamente dalla legge dell'una o dell'altra delle Parti, a seconda che la residenza delle suddette persone al momento dell'entrata in vigore del presente Trattato si trovi nel territorio dell'una o dell'altra delle Parti. Le persone che fanno parte del gruppo etnico italiano e le persone che fanno parte del gruppo etnico jugoslavo alle quali si applicano le disposizioni del comma precedente avranno facoltà di trasferirsi rispettivamente nel territorio italiano e nel territorio jugoslavo, alle condizioni previste dallo scambio di lettere di cui all' Allegato VI del presente Trattato.

2. Per quanto riguarda le famiglie, verrà tenuto conto della volontà di ciascuno dei coniugi e, nel caso in cui questa fosse coincidente, non sarà tenuto conto dell'eventuale diversa appartenenza etnica dell'uno o dell'altro coniuge. I figli minori seguiranno l'uno o l'altro dei loro genitori in conformità con la normativa di diritto privato applicabile in materia di separazione nel territorio dove i genitori hanno la loro residenza permanente al momento dell'entrata in vigore del presente Trattato.».

Art. 2. - Disposizione finanziaria

1. Dall'attuazione della presente legge non devono derivare nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica. La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. E' fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Legge 30/03/2004 n. 92.

Istituzione del «Giorno del ricordo» in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale e concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati.

(Gazz. Uff. 13 /04/2004 n. 86)

Art. 1.

1. La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale «Giorno del ricordo» al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale.

2. Nella giornata di cui al comma 1 sono previste iniziative per diffondere la conoscenza dei tragici eventi presso i giovani delle scuole di ogni ordine e grado. È altresì favorita, da parte di istituzioni ed enti, la realizzazione di studi, convegni, incontri e dibattiti in modo da conservare la memoria di quelle vicende. Tali iniziative sono, inoltre, volte a valorizzare il patrimonio culturale, storico, letterario e artistico degli italiani dell'Istria, di Fiume e delle coste dalmate, in particolare ponendo in rilievo il contributo degli stessi, negli anni trascorsi e negli anni presenti, allo sviluppo sociale e culturale del territorio della costa nord-orientale adriatica ed altresì a preservare le tradizioni delle comunità istriano-dalmate residenti nel territorio nazionale e all'estero.

3. Il «Giorno del ricordo» di cui al comma 1 è considerato solennità civile ai sensi dell'articolo 3 della legge 27 maggio 1949, n. 260. Esso non determina riduzioni dell'orario di lavoro degli uffici

pubblici nè, qualora cada in giorni feriali, costituisce giorno di vacanza o comporta riduzione di orario per le scuole di ogni ordine e grado, ai sensi degli articoli 2 e 3 della legge 5 marzo 1977, n. 54.

4. Dall'attuazione del presente articolo non devono derivare nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica.

Art. 2.

1. Sono riconosciuti il Museo della civiltà istriano-fiumano-dalmata, con sede a Trieste, e l'Archivio museo storico di Fiume, con sede a Roma. A tale fine, è concesso un finanziamento di 100.000 euro annui a decorrere dall'anno 2004 all'Istituto regionale per la cultura istriano-fiumano-dalmata (IRCI), e di 100.000 euro annui a decorrere dall'anno 2004 alla Società di studi fiumani.

2. All'onere derivante dall'attuazione del presente articolo, pari a 200 mila euro annui a decorrere dall'anno 2004, si provvede mediante corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto, ai fini del bilancio triennale 2004-2006, nell'ambito dell'unità previsionale di base di parte corrente «Fondo speciale» dello stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno 2004, allo scopo parzialmente utilizzando l'accantonamento relativo al medesimo Ministero.

3. Il Ministro dell'economia e delle finanze è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

Art. 3.

1. Al coniuge superstite, ai figli, ai nipoti e, in loro mancanza, ai congiunti fino al sesto grado di coloro che, dall'8 settembre 1943 al 10 febbraio 1947 in Istria, in Dalmazia o nelle province dell'attuale confine orientale, sono stati soppressi e infoibati, nonché ai soggetti di cui al comma 2, è concessa, a domanda e a titolo onorifico senza assegni, una apposita insegna metallica con relativo diploma nei limiti dell'autorizzazione di spesa di cui all'articolo 7, comma 1.

2. Agli infoibati sono assimilati, a tutti gli effetti, gli scomparsi e quanti, nello stesso periodo e nelle stesse zone, sono stati soppressi mediante annegamento, fucilazione, massacro, attentato, in qualsiasi modo perpetrati. Il riconoscimento può essere concesso anche ai congiunti dei cittadini italiani che persero la vita dopo il 10 febbraio 1947, ed entro l'anno 1950, qualora la morte sia sopravvenuta in conseguenza di torture, deportazione e prigionia, escludendo quelli che sono morti in combattimento.

3. Sono esclusi dal riconoscimento coloro che sono stati soppressi nei modi e nelle zone di cui ai commi 1 e 2 mentre facevano volontariamente parte di formazioni non a servizio dell'Italia.

Art. 4.

1. Le domande, su carta libera, dirette alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, devono essere corredate da una dichiarazione sostitutiva di atto notorio con la descrizione del fatto, della località, della data in cui si sa o si ritiene sia avvenuta la soppressione o la scomparsa del congiunto, allegando ogni documento possibile, eventuali testimonianze, nonché riferimenti a studi, pubblicazioni e memorie sui fatti.

2. Le domande devono essere presentate entro il termine di dieci anni dalla data di entrata in vigore della presente legge. Dopo il completamento dei lavori della commissione di cui all'articolo 5, tutta la documentazione raccolta viene devoluta all'Archivio centrale dello Stato.

Art. 5.

1. Presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri è costituita una commissione di dieci membri, presieduta dal Presidente del Consiglio dei Ministri o da persona da lui delegata, e composta dai capi servizio degli uffici storici degli stati maggiori dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica e dell'Arma dei Carabinieri, da due rappresentanti del comitato per le onoranze ai caduti delle foibe, da un esperto designato dall'Istituto regionale per la cultura istriano-fiumano-dalmata di Trieste, da un esperto designato dalla Federazione delle associazioni degli esuli dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, nonché da un funzionario del Ministero dell'interno. La partecipazione ai lavori della commissione avviene a titolo gratuito. La commissione esclude dal riconoscimento i congiunti delle vittime perite ai sensi dell'articolo 3 per le quali sia accertato, con sentenza, il compimento di delitti efferati contro la persona.

2. La commissione, nell'esame delle domande, può avvalersi delle testimonianze, scritte e orali, dei superstiti e dell'opera e del parere consultivo di esperti e studiosi, anche segnalati

dalle associazioni degli esuli istriani, giuliani e dalmati, o scelti anche tra autori di pubblicazioni scientifiche sull'argomento.

Art. 6.

1. L'insegna metallica e il diploma a firma del Presidente della Repubblica sono consegnati annualmente con cerimonia collettiva.

2. La commissione di cui all'articolo 5 è insediata entro due mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge e procede immediatamente alla determinazione delle caratteristiche dell'insegna metallica in acciaio brunito e smalto, con la scritta «La Repubblica italiana ricorda», nonché del diploma.

3. Al personale di segreteria della commissione provvede la Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Art. 7.

1. Per l'attuazione dell'articolo 3, comma 1, è autorizzata la spesa di 172.508 euro per l'anno 2004. Al relativo onere si provvede mediante corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto, ai fini del bilancio triennale 2004-2006, nell'ambito dell'unità previsionale di base di parte corrente «Fondo speciale» dello stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno 2004, allo scopo parzialmente utilizzando l'accantonamento relativo al medesimo Ministero.

2. Il Ministro dell'economia e delle finanze è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

3. Dall'attuazione degli articoli 4, 5 e 6 non devono derivare nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica.

L'AUTOCTONIA E L'EQUIVOCO DEI COGNOMI PSEUDO-SLAVI

[Guido Posar: "Pagine Istriane", organo delle Associazioni Istriane di Studi e di Storia Patria, Pola, anno 2°, III serie, n. 5 febbraio 1951, Trieste.]

Sono proprio slavi i nomi terminanti in ich?

Gli Slavi pretendono che la desinenza ich in cui terminano tanti nomi di località e di famiglie istriane sia una caratteristica slava e perciò slavi tutti i nomi in essa terminanti e di origine slava tutti coloro che portano quei nomi. Tale pretesa è così universalmente accettata che né in Istria e tanto meno in Italia, si è mai pensato di dubitare che i nomi terminanti in ich siano decisamente slavi e solo nei casi più assurdi si ammette che l'ich sia stata appiccicata come ad es. in Fabbrich, Mianich, Marinich ecc.

Ora l'ich è una desinenza slava corrispondente al latino icus ma solo nella forma, diversa invece nella sostanza poiché l'ich slavo aggiunto a un nome dà ad esso valore diminutivo e anche vezzeggiativo mentre l'icus latino indica la pertinenza. Bisogna poi sottolineare che l'ich slavo è preceduto quasi sempre dal suffisso patronimico ov, ev cosicché Zarevich, Alexievich, Petrovich indicano rispettivamente il «piccolo figlio» dello zar o di Alessio o di Pietro ecc. In latino invece l'icus aggiunto per es. a Italia, villa, magus dà italicus, villicus, magicus che significano fornito delle caratteristiche cioè appartenente all'Italia, alla villa, al mago. Va ora sottolineato che, tranne come detto sopra, l'ich slavo non ha altre applicazioni. Inutilmente cercherete nella Slavia nomi di località terminanti in ich, non ne troverete neppure nella vicina Slovenia né nella Val d'Isonzo, qualche rarissimo in Dalmazia mentre si addensano in modo sorprendente proprio nell'Istria occidentale entro una larga fascia da Trieste a Pola, proprio in quella parte dell'Istria cioè dove più profonde e più inconfondibili sono le vestigia di Roma e di Venezia. E' logico ora che questo fatto dia agli Slavi un argomento, che ha tutta la parvenza della inconfutabilità, a dimostrare che l'Istria, appunto perché così ricca di nomi di famiglie e di località terminanti in ich, è la più slava di tutte le terre slave di questo mondo, assai più slava addirittura della Slovenia la quale se ha pochi cognomi in ich, non ha alcun toponimo uscente in quella desinenza !

Anzitutto va notato che le ich dei nomi istriani e dalmati sono o autentiche o posticce. Cominciamo da queste ultime. Ai preti slavi che nel secolo passato l'Austria aveva chiamato in Istria, era facile compilare una fede di nascita in latino (usando magari anche errate forme di ablativo) e portare cognomi come Micheli, Fabbri, Lauri, Marini alle forme Michelis, Fabbris, Lauris, Marinis: ed era il primo passo. In un secondo momento quei cognomi, trattati da impiegati pure slavi, diventavano senz'altro Marinich, Fabbrich, Laurich, Michelich. E quale contadino poteva avere argomenti da opporre a un prete prima e ad uno scrivano poi che in modo così elegante, giovandosi addirittura del latino, andavano alterando cioè slavizzando il suo cognome ? E quale persona onesta potrebbe oggi non togliere questi cognomi dal patrimonio onomastico slavo e restituirli a quello italiano cui indiscutibilmente appartengono ?

Questo per i nomi dalle ich posticce. Seguono quelli dalle ich autentiche, nomi di famiglie e di località e innanzi ai quali non si può non rimanere perplessi quando si considerino le loro radici le quali saranno tutto quel che si vuole tranne che slave. E raccogliamo gli esempi in tre gruppi: 1) Petrich, Marsich, Letich, Arich, Simich, Ostich, Cepich, Pavich, Mucich, Icich, Persich, Bursich, Sorich e Zorich, Sossich, Barbich, Diminich, Lovrinich, Gullich, Blasich, Zotich, Maurich, ecc. 2) Babich, Schaurich, Primch, Roghich, Gustich,

Viscovich, Silich, Rusich, Bicich, Roinich, ecc. 3) Cociancich, Stanich, Motoancich, Resancich, Marsanich, Cancianich, Fabiancich, ecc.

Anzitutto osserviamo che gli stessi slavi, da sempre, tendono a pronunciare questi nomi in plurale e cioè essi stessi non dicono Cepich, Mucich, Icich ma Cépici, Múcici, Icici, ecc. ; in secondo luogo basta poco ad accorgersi che la radice di questi nomi o è italica o è greca o è barbarica ma assolutamente non slava; da ultimo osserveremo che i due ultimi gruppi di nomi qui citati ad esempio, sebbene non sembri, sono in realtà i più latini di tutti. Ma allora come spiegare l'autenticità delle ìch finali di tutti questi nomi ? Già abbiamo detto che in latino colui che apparteneva all'Italia o all'Iberia era detto italicus, ibericus. Per la stessa ragione abbiamo nomi come: Adriaticus, Veneticus, Histricus, Carnicus, Flanaticus (da Fianona), Tarsaticus (da Fiume), ecc. Una antichissima divinità adorata in Istria era Sexomnia Leucítica; in lapidi romane del I secolo d.C. troviamo nomi come Túrica, Zóticus, Patàlicus o Pantàlicus; in altre lapidi romane del III e IV secolo d.C. troviamo nomi come Bóicus, Làmbicus, Bàlbica, Névica, Flaémica; in documenti istriani dell'alto Medio Evo troviamo nomi come Dominicus, Cancianicus, Mauricus, ecc. Ora, come per indicare che uno apparteneva alla città di Pola lo si dicevi polaticus e veneticus se apparteneva alle genti venete, così uno che, figlio o servo, apparteneva alla famiglia di Zotus era detto Zóticus, ed una della famiglia di Nevius era detta Névica, ed uno della famiglia di Cancianus era detto Cancianicus. E come oggi ancora in Istria, per indicare i membri della famiglia per es. Maraston o Bibalo, si dice i Marastoni, i Bibali, così per indicare in complesso la famiglia di un tale Caepius o Mucius si diceva i Cépici, i Múcici proprio come ancora oggi gli stessi slavi nativi dell'Istria tendono a pronunciare questi nomi senza troncatura cioè in essi la i finale ! Ed ecco gli altri nomi (da noi citati nei due primi gruppi) in quella che doveva essere la loro forma primitiva e, in parentesi, il nome originante : Pétrici (Petrus), Màrsici (Marsus), Létici (Laetus), Arici (Arius), Símicici (Simius), Óstici (Ostius), Pàvici (Pavus), Ícici (Icius) Pérsici (Persius), Búrsici (Bursus), Búrici (Burus), Sórici (Sorus), Sóssici (Sossus), Bàrbici (Barbus), Dimínici (Diminus), Lovrínici (Laurinus), Gúllici (Gullus), Blàsici (Blasus), Zótici (Zotus), Màurici (Maurus), Bàbici (Papius), Scàurici (Scaurus), Primici (Primus), Róghici (Trogus), Gústici (Augustus) Víscofici (Episcopus), Sílici (Silius), Rúsicici (Drusus), Róinicici (Rufinus), Bícicici (Bicius). Aggiungeremo che alcune di queste forme primitive subirono delle alterazioni, foneticamente assai logiche, nonché delle aggiunte e così per es. Símicici si contrae in Simcici cui, o per eufonia o per vezzeggiativo o per voluta slavizzazione si appiccica una ìch: Simcich. Così Laurinus, Laurínici, Laurinci, Laurenci, Laurencich. Sórici si contrae e poi si tronca in Sorch. Interessante è la derivazione di Primus: Prímici, Primch, Prinz. Scaurici (da Scaurus) si palatizza, arieggiando una forma tedesca, e diventa Schaurich. Bàbici diventa Bàici e Baicich. Per intendere invece il terzo gruppo dei nomi noi citati è necessario ricorrere al seguente classico esempio. Dopo le invasioni dei barbari, i popoli dell'ex impero romano non sentono più di potersi chiamare romani bensì soltanto un qualche cosa di simile, di approssimativo: non più romani ma romanici, poi romanci e oggi romanzi. Allo stesso modo i nomi del nostro III gruppo: Sextus (poi Sistus) era il padrone di un podere (praedium) e questo podere, per distinguerlo dagli altri, lo si chiamava, dal nome del proprietario, Sextanum (Sistanum) come Ancarianum (Ancarano) da Ancarius, Mummianum (Momiano) da Mummius, Stronianum (Strugnano) da Stronius, Paulinianum o Pavonianum (Paugnano) da Paulinus o Pavonius ecc. Ed ecco che per indicare gli abitanti del Sistanum, padroni e servi, si diceva i Sistànicici e poi Stànicici. Allo stesso modo dal proprietario Cocceius abbiamo il Cocceianum e la famiglia dei Cocceianici che si contrae (come romanici in romanci) e diventa Coceianci, Cocianci, cui, per le ragioni viste sopra, si aggiunge una ìch: Cociancich. Così Timótheus, Timotheànum, Motuanum, Motuanicici, Motoanci; Rhesus, Rhesanum, (da cui il nome del fiume Risano), Rhesànicici,

Resanci; Marsus, Marsanum, Marsànici; Cantius, Cantianum, Cantianici; Fabius, Fabianum, Fabianici, Fabianci, ecc

Si pensi ora agli Slavi che giungono in Istria e vengono a trovarsi innanzi a tutti quei nomi terminanti in ici: essi che posseggono la ich sono istintivamente, innocentemente portati a troncare l'ultima i di quei nomi. Essi cioè alla desinenza latina ici sostituiscono la loro desinenza slava ich il che è tanto più comprensibile se si considera che la ich slava ha un valore diminutivo, vezzeggiativo che si applicava molto bene a degli ormai poveri contadini di famiglie isolate nella campagna. Oltre a ciò gli slavi presero di peso nomi originali e li trattarono secondo la loro morfologia e così da Marcus, Gellius, Paulus, Faber, Blasus, ecc. vennero i rispettivi discendenti: Marcovich, Gelovich, Pavlevich o Pavlovich, Fabbrovich, Blasevich, ecc. Lo stesso fenomeno che in Istria ha provocato tanti nomi in ici troncati poi in ich, lo si può osservare anche in Dalmazia e basteranno i seguenti pochi esempi: Lucich (Lucius), Livich (Livius), Hlodich (Claudius), Ciuvich (Cluvius), Gelich (Gellius), Galich (Gallus), Ciulich (Julius), Martich (Martius), Delich (Dellius), Pavlich (Paulus), Ursich (Ursus), Matich (Amatus); Radus, abbreviativo di Corradus, ha dato Radich mentre in Istria il diminutivo Corradino, Corradín si abbrevia in Radin. E' nostra convinzione che quella della razza o nazionalità non sia una questione di nomi o di sangue ma unicamente di sentimento. Noi non siamo così ingenui da rinfacciare ad un Bernardi o a un Poletti o a un Lenaz il fatto che si sentano slavi per quanto il nome Lenaz, ad esempio, ricordi così stranamente quello del pretore romano M. Popilio Lenas citato da Livio nel XLI 14. Ed è per questa nostra convinzione che quasi ci fanno pietà coloro i quali si trovano a non possedere alcun altro migliore argomento da porre sulla bilancia delle "loro" rivendicazioni.

Diario del 1998
La mia Istria
di Fulvio Tomizza

Di questa penisola prima veneziana, poi asburgica, italiana e jugoslava si è cominciato a parlare dopo la guerra nei Balcani: perché si è riscoperta la minoranza italiana che ci vive e perché gli istriani, unici in Croazia, sono rimasti cocciutamente all'opposizione rispetto al verbo nazionalista del presidente Tadjman. Tomizza ha scritto per Diario questo struggente ricordo della sua terra natale

Anno 1998, numero 23

Chi ha studiato la recente storia istriana, o ricorda, sa bene che il valico internazionale per passare in Istria non si situava come oggi a Rabuiese, quasi nel perimetro industriale di Trieste, ma indietro di un paio di chilometri fino al paese di Skofije, diviso a metà dalle sbarre confinarie. Là, tra le case, più che confrontarsi si guardavano due mondi e due modi di vivere contrapposti, quello dell'Est democratico. Non occorre aver superato il rigido controllo delle guardie jugoslave per rendersi conto se ci si trovava in uno o nell'altro emisfero; lo manifestavano le facciate e i tetti degli edifici, i piccoli negozi, lo stesso manto stradale, l'umore e il vestire della gente ivi residente. Poi, nel 1954, in seguito al Memorandum di Londra che decretava la fine del mai realizzato Territorio libero di Trieste (Tlt) e assegnava le sue due zone rispettivamente all'Italia e alla Jugoslavia, il confine veniva portato avanti nella piana di Rabuiese e lo Stato italiano ci rimetteva due altri villaggi già compresi nella più lucente ed euforica Zona A amministrata dagli angloamericani. L'Italia perdeva proprio tutto, l'annessione dell'Istria alla Jugoslavia si completava anche nei suoi estremi margini settentrionali, nonostante lo sproporzionato rapporto di forze tra i due contendenti, nonostante la solenne promessa di Francia, Inghilterra e Stati Uniti, chiamata nota tripartita, di riconsegnare al governo di Roma l'intera Zona B, da mezza Skofije alla sponda del Fiume Quieto, una quarantina di chilometri verso Pola. Perché? Come era potuta accadere una soluzione altrettanto rovinosa e beffarda?

La prima risposta è che la Jugoslavia sedeva nel 1947 a Parigi tra i Paesi vincitori della Seconda guerra mondiale, i quali le assegnavano i quattro quinti della penisola istriana (oltre a Fiume e Zara) abitata anche da sloveni e croati assai provati dal ventennio fascista e in notevole parte confluiti tra i guerriglieri di Tito. La seconda risposta è che l'Italia, sconfitta e persecutrice degli slavi durante la dittatura fascista, non intendeva perdere Trieste, per la cui conquista aveva sacrificato 600 mila uomini nel corso della Prima guerra mondiale e, oltre a bocciare regolarmente ogni proposta, anche la Zona B, così come Tito non rinunciava alla A e soprattutto al suo capoluogo, la «slovena Trst». Alleata delle potenze occidentali, quando la tensione tra le due zone era salita a livelli preoccupanti, si era fatta assicurare da queste la restituzione della Zona B, ma di fatto, con la cacciata dal Cominform, Tito, sconfessato a Est, aveva rafforzato la propria posizione proprio a ovest e quindi non lo si poteva scontentare del tutto. La promessa tripartita era stata poi fatta a De Gasperi, uomo che di confini se ne intendeva, al quale successe Pella che sposò la causa degli irredentisti giuliani usando la mano forte, e poi Scelba il quale si accontentò di assicurarsi Trieste tramutandone la riconsegna in un successo personale su Tito. Va aggiunta una terza risposta in parte deducibile da quanto ho esposto sopra e che cioè gli jugoslavi, anche attraverso i loro fratelli istriani sloveni e croati, conoscevano bene, angolo per angolo, direi zolla per zolla, ciò che intendevano ottenere fin dai tempi della lotta clandestina antifascista e dei vertici moscoviti dei segretari dei partiti comunisti, comprendenti Togliatti. Mentre l'Italia, l'Italia anche di Palmiro Togliatti, al suo possibilismo

e alla sua faciloneria, alla disinvolta ignoranza e al sostanziale disinteresse per le proprie zone di frontiera, suppliva con una retorica magniloquente quanto fastidiosa e offensiva. In virtù della loro determinazione, e della loro passione autentica benché talvolta sovraccitata, gli sloveni hanno infine ottenuto ciò a cui aspiravano secolarmente: l'autonomia e l'affacciarsi all'Adriatico. Tengono tutti i transiti del confine ex jugoslavo con l'Italia, compresa Skofije divenuta un articolato centro commerciale che, nella generale corsa per le compere a Trieste, tenta di attirare gli acquirenti triestini, i negozi di free-shop allestiti in casette e in scantinati perfino ai valichi minori a cui si accede con apposito lasciapassare rilasciato ai residenti nelle due aree. È la Capodistria dei Vergerio, del Santorio, del Carli, dell'infanzia del Carpaccio, soggiace alle sagome dei grattacieli, dei capannoni e delle altre attrezzature del maggior porto sloveno, quasi priva di italiani, i quali però hanno pressoché tutti un impiego o un posto di prestigio presso la stazione radio televisiva, i musei, la biblioteca civica, il ginnasio-liceo, e ripetutamente hanno rivestito la carica di sindaco o di parlamentare a Lubiana. Una città satellite si ammassa come una fungaia sul colle San Marco, oltre la strada litoranea, dove un tempo si notavano soltanto una chiesetta votiva contro la peste e il palazzetto di P.A. Quarantotti Gambini. Come è accaduto per le successive Isola e Pirano, questi centri più vicini a Trieste si erano svuotati nel corso dell'esodo dalla Zona B e sono stati ripopolati sia da gente dell'entroterra sloveno che ha migliorato la propria posizione sociale, sia da funzionari e imprenditori lubianesi con casa al mare. Né gli uni né gli altri riescono tuttora a intonarsi con le piazze e le calli venete, a tutto vantaggio dei pochi rimasti, anche di estrazione popolare, che si danno ritrovo nelle sedi delle comunità italiane, a Pirano nella casa natale di Giuseppe Tartini. Ora che i confini sono diventati sicuri, il governo di Lubiana non trascura di tutelare e perfino accentuare quanto di notevole e di glorioso ha ricevuto in consegna dolorosa e perpetua. Restauri, concerti tartiniani a Pirano con Uto Ughi e i Solisti Veneti nella chiesa di San Giorgio, alla presenza del capo dello Stato Kucan, uomo mite e tempista a cui la Slovenia deve lo strappo quasi incruento da Belgrado, il quale all'ombra del grande musicista italiano riceve il nostro presidente Scalfaro. La minoranza italiana funge da mediatrice e ne va fiera perché in tal modo preme sul riconoscimento dei propri diritti e dimostra agli esuli istriani che l'italianità del territorio perduto sopravvive grazie a essa.

Vale la pena soffermarsi sull'ostile rapporto, da ultimo un po' migliorato, tra istriani di lingua italiana rimasti e istriani in esilio. Questi ultimi accusano i primi di non aver preso parte alla muta dimostrazione dei due esodi perché schieratisi con l'occupatore. Il rinfaccio è in parte legittimo. Gli istriani saliti a incarichi rappresentativi nell'Istria spopolata e gradualmente ripopolata da genti di tutte le repubbliche federali erano di ideologia comunista, provenivano dagli ambienti operai di cittadine quali Isola, Rovigno, Pola, Albona e Fiume, dotate di piccole e medie industrie; avevano pagato sotto il fascismo la loro militanza politica e preso parte alla Resistenza jugoslava (nella zona non c'era altra che contasse); finita la guerra partigiana, al ritorno dell'Italia preferirono un avvenire socialista sotto altra bandiera. Altri erano rimasti in patria semplicemente perché non sentivano legame più forte di quello esercitato su di loro dalla casa, i campi, gli scogli, la barca; o appartenevano a famiglie miste e non si opponevano a matrimoni promiscui come pacificamente avveniva ai tempi dell'Austria e come la situazione forzava adesso che gli slavi erano in maggioranza. Tutti, non esclusi gli scoperti opportunisti ai quali nelle terre di frontiera non è richiesto coprirsi, avrebbero a lungo andare vissuto sulla loro pelle il declassamento da maggioritari a minoritari subordinati giorno e notte, sul posto di lavoro e nel rispettivo quartiere, a una maggioranza improvvisata e prevenuta al massimo verso i «taliani», il loro nemico storico, come lo sono tutt'ora gli slavi per coloro che se ne erano andati con una valigia.

Ai padri compromessi, taluni dei quali, dopo la scomunica di Tito votata anche dal Pci, erano finiti nel lager bestiale del Goli Otok in Dalmazia, succedettero i figli, discriminati già durante i giuochi e sui banchi di scuola. Sarebbe toccato a essi la sonante beffa di vivere esuli in patria e di continuare a subire il disprezzo dei conterranei emigrati. Nemmeno a questi ultimi venne risparmiata una terza o ennesima beffa riservata all'Istria e alla sua gente. Sparsi per l'Italia, in altri Paesi europei e nei continenti più lontani, morsi da nostalgia e da propositi vendicativi, accarezzati dalle destre e invischiati alle sinistre per il loro acceso anticomunismo, là dove avevano avuto la possibilità di concentrarsi in un gruppo di poderi o in alcuni caseggiati, questi scampati allo slavismo rosso anche per orgoglio nazionale vengono candidamente chiamati slavi. Era perciò inevitabile che s'innescasse un processo destinato a portare i due settori incompatibili di istriani italiani a un graduale avvicinamento non fisico bensì ideologico e sentimentale, in qualche caso a uno scambio mentale delle rispettive posizioni come lascia intendere Nelida Milani, la più dotata intellettuale italiana vivente a Pola, nel suo romanzo *La valigia di cartone*.

Il fiumiciattolo Dragogna, nuovo confine tra Slovenia e Croazia, tra una concezione e uno stile di vita più occidentale e maggiormente orientale-balcanico, tra un grigio suolo verdeggianti e quello pietroso e rosso del Carso e della Dalmazia, è all'origine di questi nuovi risentimenti e rivolgimenti psicologici. Di fatto esso ha comportato più cose e tutte negative: prima rottura della continuità istriana sospesa soltanto nel decennio della Zona B al Quietò; prima discordia per il tracciato del confine tra le Repubbliche gemelle di Slovenia e Croazia, prima presa di coscienza da parte degli italiani in Croazia di essersi liberati dal giogo jugoslavo plurietnico e socialista per cadere sotto quello croato, più immediato e meno tollerante delle distinzioni e delle particolarità. Se la Jugoslavia si era staccata dall'asse sovietico per divenire nazione a sé stante – si chiedeva l'uomo della strada istriano –, se poi le due repubbliche satelliti di Belgrado erano divenute padrone in casa loro, quando toccherà a noi, ceduti alla Jugoslavia e non integralmente sloveni né croati, di governarci da soli?

Era già sorto un movimento d'opinione, sostenuto da alcuni intellettuali di Buje, la cittadina più vicina al Dragogna, e di Parenzo al di là della linea del Quietò, che si fondava sul principio secondo cui l'Istria per proporsi quale regione o magari staterello autonomo doveva trovare coesione, in virtù della territorialità e del passato storico comune perlomeno dalla caduta della Repubblica Veneta, nei suoi tre gruppi etnici, l'italiano, il croato e lo sloveno, già motivo di urto continuo a beneficio dell'uno o l'altro occupante e da ultimo affratellati da identico destino. La nascita del malaugurato confine, mi rivelò l'esponente bujese, aveva impresso al movimento una spinta quale nessuna propaganda sarebbe riuscita a eguagliare. Era stato battezzato Dieta democratica istriana e quando si trasformò in partito raccolse in due consultazioni elettorali oltre il 70 per cento dei suffragi: una maggioranza quale mai, sotto nessun regime politico né amministrazione straniera, il popolo istriano aveva espresso in piena spontaneità non esente da rischio. Di conseguenza oltre il 90 per cento dei Comuni ebbe una Giunta dietina, e lo stesso avvenne per l'Istituto regionale, una delle cinque contee della Croazia, a cui Zagabria imponeva quale sede la città di Pisino, roccaforte croata per non essere stata mai veneta bensì sotto gli arciduchi di Vienna, in luogo del vecchio capoluogo provinciale di Pola, o di Parenzo dove ai tempi dell'Austria-Ungheria sedeva un piccolo Parlamento istriano, chiamato per l'appunto Dieta. In risposta polemica la Dieta stabiliva la propria sede partitica a Pola e qui raggiunse l'apogeo del prestigio e della popolarità organizzando il primo congresso mondiale degli istriani. Vi partecipai anch'io insieme a isolati esuli residenti in Italia e altrove. Fu una delle giornate più commoventi della mia vita, durante la quale sentii che cosa significhi per un senza patria ritrovare un suolo e una gente con cui identificarsi in pieno ed esclusivamente, tra la brughiera di un mare gagliardo e pulito, nel clima dolcissimo della riconciliazione.

La prova della Croazia nella feroce guerra balcanica, il suo finale successo nella Krajina serba, il consolidamento dello Stato indipendente sostenuto anche dagli Usa, il rafforzarsi del partito al potere e del suo presidente Tadjman, si tradussero in una rimonta del sempre desto nazionalismo croato e in manifestata insofferenza verso quanti ne rimanevano fuori. Non ne restava fuori il clero d'Istria, tutto croato come fino al '45 era stato tutto italiano, ora salito in auge e sollecito a indicare nei laici dietini dei comunisti riverniciati. Mentre questi ultimi andavano a perorare la loro causa a Strasburgo, a Bruxelles perché la penisola ottenesse una rappresentanza nell'Europa delle regioni, e qualcuno si era spinto a ipotizzare un'amorevole rinuncia, da parte di Roma, di Lubiana e di Zagabria, dei lembi territoriali da Muggia a Pola per dar vita a uno staterello europeo, l'azione di disturbo degli uomini del presidente s'infittiva e s'incattiviva a tutti i livelli. Nonostante il forte calo alle ultime elezioni, che le ha fatto perdere la maggioranza assoluta, la Dieta conserva sia gran parte dei Comuni sia la Giunta regionale. Questa ha un nuovo presidente in quanto il primo dimessosi per contrasti interni, si è presentato con una propria lista. Ma le decisioni che contano vengono prese a Zagabria, e la stessa cosa avviene per i posti che contano, ora che dopo la stasi della guerra il turismo è in buona ripresa e si sta procedendo alla privatizzazione delle aziende statali.

La Dieta si è indebolita soprattutto al suo vertice, che io credevo in perfetta sintonia con la delicatezza del mandato conferitogli dall'elettorato. Ridimensionate le aspirazioni anche per la defezione degli istriani in Slovenia i quali seguono il loro Paese nel cammino intrapreso verso l'Unione europea, ai combattivi dietini di Buje, Parenzo, Pisino e Pola non rimane che tutelare i diritti e gli interessi dei loro elettori nel braccio di ferro con Zagabria, dalla quale uscirà prima o poi una leadership giovane, moderna, in conformità con il suo tessuto etnico-geografico e all'altezza della sua cultura. E il nostro ministero degli Esteri fa bene, non tanto a privilegiare e perciò estendere la presenza degli italiani in Istria, quanto a incoraggiare il governo croato a prendere anch'esso la strada per l'Europa. Per ragioni di buon vicinato e per senso di responsabilità verso l'intera Istria.

Tomizza, originario dell'Istria oggi croata, esordì con *Materada* (1960), primo romanzo della trilogia istriana. Si è sempre battuto per la convivenza nella sua terra. È morto nel 1999.

Togliatti e il P.C.I., Tito e il P.C.J., e i confini orientali

Palmiro Togliatti: "Lavoratori triestini! Il vostro dovere è accogliere le truppe di Tito come liberatrici e di collaborare con esse nel modo più stretto". Truppe jugoslave, al grido di "Napred!" (avanti!) scendono l'1 maggio 1945 dal Carso e arrivano alle 9.30 nel centro di Trieste! Nel quartiere di Roiano scoppiano i primi incidenti tra partigiani italiani e truppe jugoslave, ma i comunisti, usciti dal C.L.N., corrono ad acclamare le truppe titine. Allo stesso modo, l'1-2 maggio, truppe jugoslave provenienti dal Carso invadono Gorizia, il 3 maggio occupano Fiume e il 5 maggio dilagano in Pola, ovunque sostenute dai comunisti italiani, agli ordini delle forze di invasione.

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO,

Presidenza Consiglio dei Ministri, 1948-50, serie 1.6.1., fasc. 25049/1A.

Lettera di **Palmiro Togliatti** (Vice presidente del Consiglio) al Presidente **Ivanoe Bonomi** (07/02/1945) su carta intestata della Vicepresidenza (copia di originale disponibile)

<<A.S.E. Ivanoe Bonomi

Presidente del Consiglio dei Ministri

Sede

Roma, li 7/2/1945

Caro Presidente,

Mi è stato detto che da parte del collega Gasparotto (*n.d.r. ministro Aeronautica e padre di Poldo, comandante partigiano ucciso a Fossoli nel 1944*) sarebbe stata inviata al C.L.N.A.I. una comunicazione, in cui si invita il C.L.N.A.I. a far sì che le nostre unità partigiane prendano sotto il loro controllo la Venezia Giulia, per impedire che in essa penetrino unità dell'esercito partigiano jugoslavo. Voglio sperare che la cosa non sia vera. perché, prima di tutto, una direttiva di questo genere non potrebbe essere senza consultazione del Consiglio dei Ministri.

Circa il fondo del problema, è a prima vista evidente che una direttiva come quella che sarebbe contenuta nella comunicazione di Gasparotto è non solo politicamente sbagliata, ma grave, per il nostro paese, dei più seri pericoli. Tutti sanno, infatti, che nella Venezia Giulia operano oggi le unità partigiane dell'esercito di Tito, e vi operano con l'appoggio unanime della popolazione slovena e croata. Esse operano, s'intende, contro i tedeschi e i fascisti. La direttiva che sarebbe stata data da Gasparotto equivarrebbe quindi concretamente a dire al C.L.N.A.I. che esso deve scagliare le nostre unità partigiane contro quelle di Tito, per decidere con le armi a quale delle due forze armate deve rimanere il controllo della regione. Si tratterebbe, in sostanza, di iniziare una seconda volta la guerra contro la Jugoslavia !. Questa è la direttiva che si deve dare se si vuole che il nostro paese non solo sia escluso da ogni consultazione o trattativa circa le sue frontiere orientali, ma subisca nuove umiliazioni e nuovi disastri irreparabili.

Quanto alla situazione interna, si tratta di una direttiva di guerra civile, perché è assurdo pensare che il nostro partito accetti di impegnarsi in una lotta contro le forze antifasciste e democratiche di Tito. In questo senso del resto la nostra organizzazione di Trieste ha avuto personalmente da me istruzioni precise e la maggioranza del popolo di Trieste, secondo le mie informazioni, segue oggi il nostro partito. Non solo noi non vogliamo nessun conflitto con le forze di Tito e con le popolazioni jugoslave, ma riteniamo che la sola direttiva da darsi è che le nostre unità partigiane e gli italiani di Trieste e della Venezia Giulia collaborino nel modo più stretto con le unità di Tito nella lotta contro i tedeschi e i fascisti.

Solo se noi agiremo tutti in questo modo creeremo le condizioni in cui, dimenticato il passato, sarà possibile che le questioni della nostra frontiera siano affrontate con spirito di fraternità e collaborazione fra i due popoli e risolte senza offesa nel comune interesse. Voglio sperare che la informazione che mi è stata data non corrisponda a verità. Ad ogni modo credo sia bene ti abbia precisato qual è il proposito della nostra posizione, la sola, io ritengo, che rifletta i veri interessi della Nazione italiana. Soltanto a questa posizione corrisponderà l'azione del nostro partito nella Venezia Giulia e non a una direttiva come quella accennata, soprattutto poi se emanata senza nemmeno la indispensabile previa consultazione del Gabinetto.

Cordialmente

Togliatti>>

[annotazione: inviata a Gasparotto (Luigi)**

** GASPAROTTO Luigi - Sacile (Pn), 31.05.1873 – Roccolo di Cantello (Va), 29.06.1954
Luigi Gasparotto, avvocato di origine friulana, membro della Società democratica lombarda dal 1897, fu eletto deputato nel 1913 nelle liste del Partito radicale nel collegio di Milano. Partecipa come ufficiale di fanteria alla prima guerra mondiale, guadagnandosi tre medaglie d'argento al valore. Viene rieletto deputato nel 1919 e poi nel 1921 e ricopre la carica di Ministro della Guerra nel primo governo Bonomi (lug. 1921 – feb. 1922). Alle elezioni del 1924 si candida, con altre personalità liberali, nel listone fascista. Dopo il delitto Matteotti passa all'opposizione costituzionale senza però partecipare all'Aventino. Il 9 novembre 1926 con altri undici deputati vota contro le leggi eccezionali fasciste. Durante gli anni della dittatura vive in esilio e riprende l'attività politica alla vigilia della caduta del fascismo. Fuoruscito in Svizzera vi svolse un'intensa attività di solidarietà soprattutto dopo la fucilazione del figlio Poldo, comandante partigiano. È Ministro dell'Aeronautica nel secondo governo Bonomi (dic. 1944 – giu. 1945) ed in seguito Ministro dell'Assistenza post-bellica e poi della Difesa rispettivamente nel primo e terzo governo De Gasperi. Fa parte della Consulta Nazionale su designazione del Partito Democratico del Lavoro e nelle liste dello stesso partito viene eletto all'Assemblea Costituente, è poi nominato senatore di diritto nel primo Parlamento repubblicano. Dal 1946 al 1953, anno della morte, fu presidente dell'Ente Fiera di Milano. Gasparotto fu anche scrittore di romanzi storici e autobiografici, fra i quali si segnala "Diario di un fante", Milano, Treves, 1919, e "Diario di un deputato", Milano, Dall'Oglio, 1945.]

<<All'inizio della primavera (1944), la direzione per l'Alta Italia del PCI aveva designato il torinese Vincenzo Bianco "Vittorio" a rappresentarla presso il Comitato Centrale del PCS (sloveno). Bianco, che si trovava a Mosca, raggiunse la sua nuova destinazione con un aereo sovietico che in aprile lo paracadutò in Slovenia, assieme ad altri agenti. Presso il massimo organo comunista sloveno "Vittorio" rimase diverse settimane ed ebbe modo così di conoscere direttamente il punto di vista degli slavi sulle principali questioni allora sul tappeto. >>

L'occupazione successiva della Venezia Giulia da parte degli Jugoslavi diede avvio alla stagione delle Foibe che Togliatti giustificò come *"una giustizia sommaria fatta dagli stessi italiani contro i fascisti"*

*L'atteggiamento del PCI nei confronti degli Esuli giuliani, fu conseguente, e ogni Esule venne additato come fascista. *Così l'Unità <Non riusciremo mai a considerare aventi diritto ad asilo coloro che si sono riversati nelle nostre grandi città. Non sotto la spinta del nemico incalzante, ma impauriti dall'alito di libertà che precedeva o coincideva con l'avanzata degli eserciti liberatori. I gerarchi, i briganti neri, i profittatori che hanno trovato rifugio nelle città e vi sperperano le ricchezze rapinate e forniscono reclute alla delinquenza comune, non meritano davvero la nostra solidarietà né hanno diritto a rubarci pane e spazio che sono già così scarsi>*. I "comitati d'accoglienza" organizzati dal partito contro gli Esuli all'arrivo in Patria furono numerosi. All'arrivo delle navi a Venezia e ad Ancona, gli Esuli furono accolti con insulti, fischi e sputi e a tutti furono prese le impronte digitali. A La Spezia, città dove fu allestito un campo profughi, un dirigente della Camera del lavoro genovese durante la campagna elettorale dell'aprile 1948 arrivò ad affermare *"in Sicilia hanno il bandito Giuliano, noi qui abbiamo i banditi giuliani"*. A Bologna i ferrovieri, per impedire che un treno carico di profughi provenienti da Ancona potesse sostare in stazione, minacciarono uno sciopero. Il treno non si fermò e a quel convoglio, carico di umanità dolente, fu rifiutata persino la possibilità di ristorarsi al posto di ristoro organizzato dalla (Poa) Pontificia Opera Assistenza e di ottenere acqua e latte per i numerosi bambini piccoli. Gli Esuli mai, e in nessun luogo dove trovarono rifugio, crearono problemi di criminalità.

(definizione dei profughi istriani)*.

"in Sicilia hanno il bandito Giuliano, noi qui abbiamo i banditi giuliani"

Questi relitti repubblicani, che ingorgano la vita delle città e le offendono con la loro presenza e con l'ostentata opulenza, che non vogliono tornare ai paesi d'origine perché temono d'incontrarsi con le loro vittime, siano affidati alla Polizia che ha il compito di difenderci dai criminali. Nel novero di questi indesiderabili, debbono essere collocati coloro che sfuggono al giusto castigo della giustizia popolare jugoslava e che si presentano qui da noi, in veste di vittime, essi che furono carnefici. Non possiamo coprire col manto della solidarietà coloro che hanno vessato e torturato, coloro che con l'assassinio hanno scavato un solco profondo fra due popoli. Aiutare e proteggere costoro non significa essere solidali, bensì farci complici

La confessione di Milovan Gilas (*)

« Ricordo che nel 1946 io ed Edvard Kardelj andammo in Istria a organizzare la propaganda anti-italiana. Si trattava di dimostrare alla commissione alleata che quelle terre erano jugoslave e non italiane: predisponemmo manifestazioni con striscioni e bandiere.

Ma non era vero? (domanda del giornalista)

Certo che non era vero. O meglio lo era solo in parte, perché in realtà gli italiani erano la maggioranza nei centri abitati, anche se non nei villaggi. Bisognava dunque indurli ad andare via con pressioni d'ogni genere. Così ci venne detto e così fu fatto. »

(Milovan Gilas - Panorama, 21 luglio 1991)

(*) Di origini montenegrine, militante del PC jugoslavo fin dall'età giovanile, Milovan Gilas fu il braccio destro di Tito e uno degli attori principali della resistenza iugoslava, nonché una delle personalità politiche più influenti del regime.